Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2.

b. : 11

fasc. : VA 31

ASSR

8 settembre 1995. Intervento di Rosario Bentivegna alla Festa dell'Unità in Castel S.Angelo

Vi ricordate di Roberto Forti? No, quel nome non vi dice niente.

Roberto Forti. Un nome che nessuno ricorda più. Il nome di un operaio comunista del Quadraro, che nel 1943 aveva 35 anni, una famiglia, quattro figli, e che già si era fatto anni di confine e di galera, inflittagli dal Tribunale Speciale. Fame e miseria per se e per i suoi. Era un operaio edile, faceva il pittore. Lo chiamavamo con affettuosa ironia "er Guazzo", "er Guazzetto".

Uscì dal carcere nell'agosto, dopo la caduta del fascismo e il colpo di stato monarchico del 25 luglio, e si mise subito all'opera per organizzare il suo partito alla resistenza armata nella città, di cui il PCI romano sarebbe stato una forza determinante..

Poco prima dell'8 settembre, insieme a Longo e a Trombadori, si prodigò per distribuire armi ai romani, in vista di quella che sarebbe stata la battaglia per la difesa di Roma. Fu uno degli inventori dei famosi "**chio**di a tre punte", che poi di punte ne avevano quattro, insieme a **Pompilio Molinari**, altro operaio comunista romano, della Garbatella, metalmeccanico, come lui perseguitato e condannato, come lui dimenticato, come lui dirigente della lotta armata in città, come lui, dopo la liberazione, impegnato a costruire l'Italia democratica sul fronte del movimento sindacale romano, prima come segretario dei metalmeccanici e poi come segretario della Camera del Lavoro.

Roberto Forti nel corso della lotta di liberazione, assunse incarichi militari consistenti nella città. Le battaglie che si svolsero in Roma tra il 9 e il 12 settembre (Porta S.Paolo. La Cecchignola, Monterotondo, ecc.) lo videro particolarmente impegnato, ma, subito dopo, fu uno dei costruttori delle formazioni militari garibaldine. Fu arrestato, ma non fu riconosciuto come uno dei capi della resistenza romana, e fu deportato in Germania. Buchenvald, Auschwitz, Belsen furono le tappe del suo calvario. Ne tornò alla fine della guerra, fiaccato nel fisico, gravemente ammalato, ma riprese il suo posto di militante.

Roberto ci ha lasciato un libro sulla Resistenza romana, che ha un titolo significativo: "Il sole è sorto a Roma". In questo titolo è riassunta una verità storica manomessa da vari revisionismi, di destra ma anche di sinistra, tendente a svalutare il profondo significato, politico e militare, che la Resistenza romana ha avuto.

Come voi sapete, la parola d'ordine che il Comando alleato lanciò ai partigiani nell'aprile del 1945 perché scattasse l'insurrezione che doveva contribuire alla liberazione del Nord-Italia insieme alle loro Armate che avevano sfondato la Linea Gotica fu: "Il sole sorge ancora". Ma quel sole, diceva Roberto, e aveva ragione, era già sorto a Roma, subito dopo l'8 settembre, quando soldati e popolo affrontarono i tedeschi e cercarono di impedire, in sanguinosi combattimenti (650 caduti, tra cui alcune donne e ragazzi), che la città cadesse nelle mani del nemico.

Roma poteva resistere, e cercò di resistere. Solo il tradimento di generali felloni e la fuga del re fellone e del suo miserabile governo, oltre la malafede del nemico, che firmò un armistizio le cui clausole furono immediatamente violate, piegarono in quei giorni i romani.

E quel sole continuò a splendere in questa città, perché la Resistenza, politica e militare, in Roma iniziò subito con caratteristiche di massa così estese e generalizzate che i tedeschi e i collaborazionisti repubblichini furono completamente isolati e respinti

Il Gonfalone del nostro Comune è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Quell'alta ricompensa ce l'hanno conquistata i combattenti garibaldini della Repubblica romana del '49, che si battevano per la libertà e l'unità della nostra patria, ma anche i cittadini di Roma che li aiutarono non solo con il consenso ma anche con la lotta armata.

Ma l'hanno conquistata anche i romani della mia generazione, che dall'8 settembre del 1943 al 5 giugno del 1944 si schierarono, consapevoli dei rischi che ciò comportava, e in modo pressoché unanime, nella Resistenza della nostra città, tessendo con spontanea tempestività una incredibile, fittissima rete di solidarietà nei confronti di tutti coloro (circa 400.000) che si sottraevano con la clandestinità alle 18 diverse "polizie" che operavano in Roma perché non volevano arrendersi alla violenza e al ricatto di un feroce esercito straniero.

Si disse di allora che "mezza Roma nascondeva l'altra metà".

Sono stato partigiano in condizioni molto diverse: gappista in città, comandante di brigata sui Monti Prenestini, dietro la linea tedesca del fronte di Cassino, ufficiale partigiano nella Divisione Italiana Parigiana Garibaldi, reparto regolare dell'Esercito Italiano che si batteva in Montenegro contro i tedeschi e i cetnici (questo movimento politico-militare, che collaborò con i nazisti, ha ritrovato negli ultimi anni, purtroppo, la sua macabra notorietà nelle vicende che sconvolgono la ex-Jugoslavia). Ovunque ho sempre trovato disponibilità, comprensione, collaborazione e aiuto. Ma anche e soprattutto un rapporto umano straordinario.

La gente, pur affamata e terrorizzata, e ben sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, rifiutava di denunciarci, così come del resto aiutava e non denunciava i renitenti di leva, i soldati e gli ufficiali sbandati, gli ebrei, i carabinieri, i prigionieri alleati evasi, i ricercati politici antifascisti e quelli fascisti che non avevano aderito al P.F.R. (bisogna pur ricordarlo: dei quadri del fascismo, solo il 10% di quelli periferici e il 15% di quelli nazionali aderirono al governo collaborazionista della Repubblica Sociale, che aveva eletto la sua capitale in Salò; degli oltre quattro milioni di italiani iscritti al P.N.F., costretti ad avere quella "tessera del pane", solo 200.000 - il 5% - si iscrissero al P.F.R.).

I romani poi, definiti da chi non capisce la loro strafottente ma intelligente ironia cinici, infingardi e disponibili a ogni compromesso, dietro quel loro apparente assenteismo opportunista seppero costruire spontaneamente una rete straordinaria di solidarietà attiva nei confronti delle centinaia di migliaia di ricercati e perseguitati che affollavano la loro città. Essi, pur temendo per la loro vita e imprecando a parole contro chi poteva turbare la loro sacrosanta voglia di quiete, non esitarono a schierarsi nei fatti dalla parte della libertà e contro la crudele presenza dei tedeschi e dei fascisti, isolati e "schizzati".

I nemici, feroci occupatori di Roma, pur arrecando danni ingenti alle forze politiche e partigiane, trovarono al loro fianco solo poche spie prezzolate, qualche mercenario o poveri uomini piegati dalla tortura. Nè le blandizie, nè gli ingenti premi in denaro promessi con manifesti affissi sui muri della città, quali taglie poste sulla testa dei combattenti clandestini, nè il terrore convinsero questa "apatica" gente romana a tradire la Resistenza.

Del resto anche i dirigenti politici e militari di Salò, ma anche i tedeschi, sapevano molto bene come stavano le cose, altrimenti le feroci rappresaglie messe in atto in città e quelle ancor più feroci e indiscriminate compiute nel retroterra romano non avrebbero avuto motivo contro una popolazione schierata in qualche consistente misura dalla loro parte.

Due canzoni, una delle brigate nere e una delle brigate partigiane, ricordano in modo emblematico il clima in cui combattevamo:

"Le donne non ci vogliono più bene
perché portiamo la camicia nera" cantavano i fascisti;

e dall'altra parte

"Ogni contrada è patria di un ribelle
ogni donna a lui dona un sospiro" cantavano i partigiani.

Basti ricordare, per chi c'era, l'atmosfera di cupo infinito silenzio della nostra città, delle nostre contrade, deserte nei mesi dell'occupazione, e l'esplosione improvvisa di gioia, affollata, urlata, felice, che accolse il giorno della liberazione.

Che è la libertà ? Lo sapevano bene i combattenti garibaldini della Repubblica romana del '49, che si battevano per la libertà e l'unità della nostra patria, e lo sapevano anche i cittadini di Roma, che li accolsero e resistettero anche allora, come potevano, contro i tiranni papalini e i loro *supporters* stranieri, chiamati a sostenere con le armi e contro il popolo romano il giogo odioso del "potere temporale".

Ma lo seppero anche i romani della mia generazione, che dall'8 settembre del 1943 al 5 giugno del 1944 si schierarono con noi, pur essendo consapevoli dei rischi che ciò comportava. Tra l'altro, i romani rifiutarono in massa il "reclutamento" nelle formazioni militari della Repubblica di Salò.

Da questa Resistenza, fatta di fame e di sofferenze, ha preso le mosse la Guerra di liberazione nazionale, che è iniziata proprio a Roma, subito dopo l'8 settembre, con iniziative militari che hanno fatto della nostra città la capitale europea che ha dato più filo da torcere agli eserciti tedeschi.

In quei terribili nove mesi Roma - anche per ragioni geografiche (eravamo a poche diecine di chilometri dal fronte) - è stata all'avanguardia (politica e militare) di tutte le città italiane occupate: la sua gente, i partigiani che da essa provenivano, hanno reso impossibile il disegno strategico del nemico, che voleva fare della nostra città, dei suoi nodi stradali e ferroviari, dei suoi servizi, un comodo transito e un rifugio per i mezzi e le truppe da e per il fronte di Cassino e di Anzio, una tranquilla base per i suoi alti comandi, il luogo dove permettere un piacevole ristoro ai suoi soldati impegnati sul fronte.

I romani, con i loro figli partigiani che colpivano e sabotavano il nemico ogni giorno e ogni notte in città, nelle campagne intorno Roma e nel Lazio, con la loro capacità di aiutarli, nasconderli, proteggerli, fecero di Roma "una città esplosiva", come ebbe ad ammettere Kappler, il boia delle Ardeatine, nel processo che subì alla fine della guerra.

Abbiamo pagato cara questa nostra Resistenza: oltre 50 bombardamenti da parte degli Alleati, dovuti alla presenza in città di comandi, mezzi e truppe tedesche (altro che "città aperta"!); fame e miseria; deportazioni; rastrellamenti in tutti i quartieri, centrali e periferici; il coprifuoco alle 4 del pomeriggio; unica città in Italia, fu proibito a Roma l'uso delle biciclette (altri mezzi, oltre quelli pubblici, non erano consentiti ai civili); feroci esecuzioni e rappresaglie, le Ardeatine, Bravetta, La Storta, il Ghetto, il Quadraro, le razzie, gli arresti, le torture (via Tasso, Palazzo Braschi, la pensione Oltremare, la pensione Jaccarino, Regina Coeli, ecc.: operavano in Roma ben 18 "polizie", tedesche e italiane, pubbliche e "private"!), gli assassinii compiuti a freddo nel centro della città e nelle borgate.

I partigiani romani uccisi in combattimento, morti sotto la tortura o fucilati, nei nove mesi che vanno dal 9 settembre 1943 al 5 giugno del 1944 sono 1.735, oltre ad alcune migliaia di cittadini romani, ebrei e non, deportati nei campi di sterminio in Germania e che non sono tornati; ma in questi stessi nove mesi in Roma furono condotte azioni militari e di sabotaggio che in numero e in qualità non hanno pari, nei limiti di quel periodo, in nessun altra città d'Italia.

Fu così che il nemico pagò cara la sua permanenza in città, e si vendicò manifestando la sua brutale ferocia, ma quando gli eserciti alleati lo incalzarono abbandonò Roma senza resistervi, come era nei suoi piani, anche perché temeva l'insurrezione dei romani esasperati e ben

organizzati dai partiti antifascisti del CLN, dai carabinieri, perseguitati per la loro fedeltà al re e costretti alla clandestinità, dagli ufficiali e dai soldati sbandati dopo l'8 settembre raccolti nella clandestinità dal Centro Militare che faceva capo a Badoglio.

Ma la Resistenza romana ha una caratteristica di spontaneità e di diffusione capillare che è difficile trovare altrove. Sono diecine le formazioni impegnate, grandi come Bandiera Rossa, o i Cattolici Comunisti, ma anche piccole o piccolissime, che, per non aver potuto o voluto trovare il collegamento con i partiti del CLN, operavano autonomamente contro i tedeschi e i collaborazionisti fascisti. Sono noti episodi di iniziative solidaristiche, ma anche di sabotaggio e di guerriglia, condotti addirittura da famiglie o da singoli.

Tutto ciò, e per molte ragioni che sarebbe interessante esaminare, si è attenuato nella memoria storica della città: ma nel 1943, come nel 1849, Roma ha meritato il suo ruolo di capitale, e, come allora, si è schierata con le quattro libertà che l'ONU ha scritto sulla sua bandiera: ***Libertà di pensiero, libertà di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno.***

Voglio portare la mia testimonianza anche su un altro aspetto della Resistenza: sulla fratellanza d'armi che ha legato nei fatti e nella lotta comune così tanti uomini e donne di orientamenti politici, di livelli culturali e di condizioni sociali profondamente diversi.

Sono esistiti certo momenti di contrasto, che qualche volta hanno anche dato luogo a episodi molto gravi e deprecabili, ma sono stati sempre superati dal comune obbiettivo di cacciare i tedeschi e di riconquistare la libertà e la democrazia, al di là delle differenziazioni tra attendisti e iniziativisti e tra le diverse ideologie, che del resto riproducevano quanto era già accaduto durante il Risorgimento.

Sono tanti, purtroppo, i caduti negli anni terribili della 2° Guerra mondiale, quell'infame guerra scatenata dall'aggressione fascista e dalla sua ideologia della sopraffazione, del nazionalismo, della spietata rapina imperialistica e militarista.

Molti erano "combattenti", soldati o partigiani. Moltissimi erano solo civili, travolti da quella schifossissima barbarie che è la guerra.

A centinaia conto tra loro, purtroppo, le persone che mi erano vicine: molti di essi hanno combattuto insieme a me; molti sono caduti sui diversi fronti di guerra che il fascismo aveva aperto in Europa e in Africa alla impossibile conquista del mondo. Molti sono stati vittime civili, massacrate nei bombardamenti e nelle rappresaglie, o uccise dalla fame e dalle malattie che l'accompagnano.

Molti, infine, sono morti, dopo l'8 settembre, "dall'altra parte".

E' stato detto: tutti i morti sono uguali. In un certo senso ciò è vero. "Oltre la morte non vale ira nemica", rinfacciò agli assassini tedeschi che avevano massacrato donne e bambini sul Monte Tancia e ne avevano lasciato le spoglie alle intemperie e ai corvi minacciando di morte quanti ne avessero sepolto le salme Mons. Migliorini, coraggioso vescovo di Rieti. Ma come si fà, morti o vivi che siano, ad assolvere, in una "pietas" egualitaristica, gli stragisti; i sadici aguzzini delle diverse polizie, delle diverse bande Koch, Bardi e Pollastrini, Carità, ecc.; coloro che hanno seviziato, fucilato, impiccato, bruciato le case, massacrato coscientemente innocenti, donne, vecchi, bambini in rappresaglie bestiali e indiscriminate; i mercenari che hanno "venduto" ebrei, partigiani, politici, ostaggi, prigionieri alleati a chi li ha poi deportati o massacrati, ottenendo in cambio il diritto di saccheggio o taglie talora milionarie ma più spesso di poche lire.

Certo, tra i reduci di Salò, per i quali vale di più l'attributo di "collaborazionisti" che quello pur screditato di "fascisti", ci sono stati certamente giovani e meno giovani che hanno creduto e operato in onestà e buona fede: tutti ne conosciamo.

Tra questi voglio ricordare un mio giovane, carissimo amico, che dopo l'8 settembre scelse, non sensa un drammatico conflitto interno, una strada diversa dalla mia. Eravamo legati da una straordinaria affinità: amavamo gli stessi poeti, la stessa musica, gli stessi autori. Discutevamo allo stesso modo sul futuro dell'Italia. Andavamo insieme anche "a ragazze". E' caduto in combattimento come ufficiale dell'esercito di Salò nella Disione Monterosa. Permettetemi di ricordarlo insieme a quelli che sono caduti dalla mia parte, perché Franco di Lauro, così si chiamava, giovane dal cuore puro, è caduto in modo onorevole, non certo da aguzzino, da delatore, da mercenario. Così come sono caduti tutti i miei compagni. Così come sono certamente caduti tanti ragazzi della mia età, anche se stavano dall'altra parte.

E voglio ricordare un altro fascista repubblicano, Giuseppe de Vito, podestà di Poggio Mirteto, che ha preferito affrontare la tortura e la morte per mano dei suoi camerati piuttosto che denunciare i partigiani della sua città, con alcuni dei quali giace nelle Fosse Reatine, dove furono fucilati insieme, la mattina di Pasqua del 1944, subito dopo la battaglia del Monte Tancia.

Sono stati tutti uccisi dal fascimo, dalla sua maledetta, inutile guerra.

Ma bisogna aver chiaro che l'8 settembre è una data discriminante nella storia del nostro paese. E' la fine della guerra fascista, è la conclusione tragica di una ideologia che aveva come fondamento la violenza, l'aggressione, la rapina. E' l'evidente conclusiva disfatta di un ceto dirigente che aveva cercato con la violenza del fascismo la conquista o la salvaguardia di privilegi, ereditati o acquisiti, ma in grande misura illeggittimi, che dovevano essere difesi anche a costo di trascinare nella rovina l'Italia e tutti gli italiani.

I residui "fascisti" che si arroccano nella ridotta di Salò sono solo il fantasma, a mio avviso politicamente insignificante, del fascismo come movimento politico, che si era liquefatto già il 25 luglio del '43, al momento del colpo di stato monarchico, e i dati sulle adesioni al PFR, molte delle quali non certo spontanee, ne sono la conferma.

Non è un caso che tra i 600.000 giovani soldati rastrellati in Europa dai tedeschi dopo l'8 settembre, malgrado fossero nati e vissuti nell'Italia fascista, si trovano solo 50.000 uomini disposti a tornare nell'Italia di Salò, e di questi, appena tornati, la grande maggioranza diserta (tra gli altri, che rimasero nei campi di concentramento, si contano ben 44.000 caduti).

Non è un caso che molti combattenti partigiani fossero ex-balilla, ex-avanguardisti, ex-iscritti al PNF. Che gli impiegati dei ministeri fascisti, che i generali, gli ufficiali dell'esercito regio, che nella grande maggioranza erano stati fascisti se avevano voluto fare carriera, e avevano partecipato anche lealmente alle guerre fasciste, e perfino quelli della Milizia fascista, si rifiutarono quasi tutti alla chiama delle formazioni di Salò, ma anzi moltissimi di loro si schierarono dalla parte della Resistenza o combatterono nelle formazioni partigiane guidate dai partiti antifascisti.

Nella mia divisione, in Jugoslavia, l'ex-federale di Pisa e l'ex-vice federale di Perugia comandavano battaglioni partigiani. Ex-militi dei famigerati "battaglioni M" furono degli splendidi combattenti partigiani.

Anche nella Resistenza romana abbiamo conosciuto episodi significativi dello stesso segno: basti ricordare Aldo Finzi, ex-sottosegretario agli Interni nel governo Mussolini del 1924 (all'epoca del delitto Matteotti) e membro del Gran Consiglio del fascismo, il quale collaborò con grande efficacia con i partigiani di Palestrina, e per questo fu arrestato, torturato e infine ucciso alle Fosse Ardeatine.

Concludo, in modo che forse vi sorprenderà: non mi sono affatto scandalizzato sulla proposta del sindaco Rutelli di intitolare una strada a Giuseppe Bottai. Forse altri apporti in questo momento il nostro Sindaco avrebbe potuto individuare per la toponomastica della nostra città; e tuttavia, mentre si cerca di riabilitare, al di là di aspetti culturali pur significativi, la figura di Giovanni Gentile, reo di alto tradimento e di intenzione con il nemico, o addirittura di personaggi di uguale livello morale ma di nessuno spessore culturale, mi sembra opportuno ricordare in qualche modo chi seppe differenziare se stesso dagli estremi miserabili sussulti di un regime infame, non solo attraverso un'azione politica che contribuì il 25 luglio del '43 ad abbattere la dittatura mussoliniana, ma anche prendendo le armi contro i fantasmi di un passato che aveva ripudiato e da cui era stato condannato a morte.

La nostra è stata una "guerra di liberazione nazionale", la guerra di tutti gli italiani per la libertà e per la democrazia: furono i collaborazionisti dell'invasore che cercarono di trasformarla in guerra civile, ma ci riuscirono solo in parte perché la grande maggioranza degli italiani disse loro di no.

DOCUMENTARI DI VITE ARRISCHIATE



4 CONTRO 200

HO CHIESTO a Fiorentini: «Dimmi un po', come andò il fatto di via Tomacelli?»

A Roma Mario Fiorentini è abbastanza conosciuto, ma è conosciuto anche fra i partigiani emiliani, liguri, lombardi e piemontesi, perché a suo tempo si fece paracadutare al Nord. Comunque, per chi non lo avesse mai visto, dirò che è un giovanotto pallido e ducciо, con delle piccole mani quasi femminee. Potrebbe essere uno studente o un piccolo impiegato, ed è difficile, vedendolo, supporre che abbia potuto combinare tutta l'iradiddio che ha combinato. Ma gli uomini d'azione hanno spesso apparenze innocue, anzi è per lo più gente pacifica che coltiva un'idea generosa o il preciso senso del dovere possono condurre ad azioni disperate.

Il «fatto» di via Tomacelli, accadde il 10 marzo del 1944. A Roma, in piazza Cavour, c'era stata un'adunata di camicie nere per ascoltare l'alata orazione celebrativa del professor Di Lauro. Finita la cerimonia, era previsto un corteo per le vie cittadine allo scopo di mostrare ai tedeschi l'entusiasmo del popolo dell'Urbe e fare un po' di reclame al costituendo Battaglione "Onore e Combattimento" di cui 200 militi, in fiammanti uniformi e armati di mitra, dovevano marciare in testa al corteo.

Quattro gappisti, e precisamente Fiorentini (che agiva sotto il nome di Giovanni), Paolo, Franco e Furio, ebbero l'ordine di attaccare la colonna. Solo Paolo possedeva una bomba a mano tedesca, gli altri avevano quelle infelici Brixia da mortaio alle quali veniva svitato il cappuccio e innestato un pezzetto di miccia (piccolissima affinché la esplosione avvenisse subito), bombe quanto mai pericolose per chi le doveva maneggiare.

I quattro gappisti entrarono nel caffè Esperia, dove attesero che i compagni Spartaco e Rosa, mandati in avanscoperta a piazza Cavour, li avvertissero del sopraggiungere del corteo. Arrivarono infatti i segnalatori, ma troppo tardi, e cioè quando il corteo aveva già imboccato ponte Cavour. Lanciare le bombe in quel momento significava colpire la folla che coltanto verso questi ultimi era diretto l'attacco. I gappisti furono costretti a precedere di corsa la colonna e si fermarono all'altezza del piccolo mercato che si apre tra via Tomacelli e via dell'Arancio. Quivi era fermo un ufficiale della P. A. I. col mitra sulle spalle. Il corteo avanza. Si ode il canto: «All'armi siam fascisti, terror dei comunisti». Fiorentini non è un fumatore e non riesce ad accendere subito la sigaretta per dar fuoco alla miccia. È un attimo terribile di sospensione. Finalmente cavu di tasca la bomba, con un'occhiata fa cenno a uno dei compagni di tenere a bada l'ufficiale della P. A. I. e inizia l'attacco imitato dagli altri due, mentre il quarto si lancia con la pistola puntata contro l'ufficiale della P. A. I. che scappa a gambe levate.

Si odono tre formidabili esplosioni. I duecento elegantissimi e armatissimi allievi della G. N. R. si sbandano travolgendo la folla che li segue. Tutto il corteo fugge verso Ponte Cavour, dove poco prima era stato schiaffeggiato un passante che non aveva salutato il gagliardetto. I gappisti ripiegano per i vicoli che portano verso corso Umberto. A terra sono rimasti nove fascisti.

Il giorno dopo i giornali, in malafede, parlarono di bombe lanciate dalle finestre, il che non è vero, e i tedeschi, furenti per la nuova grana, proibirono i cortei fascisti.

In quanto al battaglione "Onore e Combattimento", se ne rimandò la costituzione e l'impiego a tempo indeterminato.

Ezio D'Errico

Colonnello Dott. Rolando Rappoport Via Cagliero

vie nuove della scienza

IL MARE FONTE DI METALLI

RICCHISSIME di metalli sono le acque del mare: sodio, calcio, magnesio, potassio, e perfino argento e oro. C'è quindi da stupirsi che tanta ricchezza sia rimasta intatta per così lunghi anni senza che l'industria abbia provveduto a sfruttarla. Vi furono — è vero — tentativi per estrarne l'oro, ma fallirono. Ci volle la guerra per far rivolgere l'attenzione dei tecnici a questa enorme fonte di metalli. Il successo non mancò, e in pochi mesi dalla progettazione nel gennaio del '41, venne messa in marcia nel Golfo del Messico la prima fabbrica che abbia ricavato un metallo dalle acque del mare, e precisamente una fabbrica di magnesio. Nelle acque marine questo metallo è contenuto nella proporzione di circa 1300 grammi per metro cubo d'acqua. Il problema consisteva nell'isolare il sale di magnesio nella sua trasformazione in un prodotto da poter sottoporre a lavorazione industriale, e nella conversione di questo prodotto in metallo puro. Problema complesso, che implica il trattamento di enormi masse di acqua, con lo impiego di pompe e di tubazioni resistenti alle corrosioni, la precipitazione dei sali di magnesio sotto forma di un composto insolubile (una massa voluminosa di idrato di magnesio), e il trattamento di questo con acido cloridrico per ottenere il cloruro di magnesio. Espresse sulla carta, queste operazioni parrebbero semplici; al contrario, sono complesse per tutti quei motivi che sfuggono al profano, ma che il tecnico afferra al solo «leggere» le formule chimiche che sintetizzano le varie fasi del procedimento. Una volta ottenuto il cloruro il problema si può dire risolto perchè da molti anni ormai si compie la fabbricazione del

I COMPONENTI DEI GAP CENTRALI DEL PC A ROMA (37 COMPONENTI)

- ANTONELLO TROMBADORI	COMANDANTE DEL GAP FINO ALL'ARRESTO DEL 2 FEBBRAIO 1944	(GIACOMO)	
- CARLO SALINARI	COMANDANTE DEI GAP DOPO L'ARRESTO DI TROMBADORI	(SPARTACO)	- VIA RASELLA -
- FRANCO ALBANESE	GAPPISTA		
- PASQUALE BALSAMO	GAPPISTA ARRESTATO	(PASQUALE)	- VIA RASELLA -
- ERNESTO BORGHESI	GAPPISTA ARRESTATO	(ERNESTO)	- VIA RASELLA -
- BENTIVEGNA ROSARIO	COMANDANTE GAP	(PAOLO)	
- FRANCO CALAMANDREI	COMANDANTE GAP ARRESTATO (medaglie d'Argento)	(COLA)	- VIA RASELLA -
- CARLA CAPPONI	GAPPISTA INVALIDA	(ELENA)	
- FRANCESCO CURRELI	GAPPISTA ARRESTATO	(FRANCESCO)	- VIA RASELLA -
- GIULIO CORTINI	ARTIFICIERE		- VIA RASELLA -
- FRANCO DI LERNIA	GAPPISTA		
- FRANCO DESIDERATO	ARTIFICIERE GRANDE INVALIDO		
- RAOUL FALCIONI	GAPPISTA		- VIA RASELLA -
- MARIO FIORENTINI	COMANDANTE GAP (3 medaglie d'Argento - 1 medaglia BRONZO (3X) 3 croci di guerra al merito 1 medaglia Special Force (US))	(GIOVANNI)	- VIA RASELLA -
- GIUSEPPE FELICI	GAPPISTA ARRESTATO E FUCILATO		
- FRANCO FERRI	GAPPISTA ARRESTATO		
- LAURA GARRONI	ARTIFICIERE		- VIA RASELLA -
- EMILIO GRIGIONI	ARTIFICIERE ARRESTATO		- VIA RASELLA -
- VINCENZO GENTILE	ARTIFICIERE ARRESTATO E FUCILATO		
- IDOLO JACCHIA	ARTIFICIERE		
- GIORGIO LABÒ	ARTIFICIERE ARRESTATO E FUCILATO		
- MARISA MUSU	GAPPISTA ARRESTATA	(ROSA)	- VIA RASELLA -
- GIANFRANCO MATTEI	ARTIFICIERE SUICIDA IN VIA TASSO		
- GINO MANGIAVACCHI	GAPPISTA		
- MASSIMO MANGIAVACCHI	ARTIFICIERE		
- DANILO MICLI	GAPPISTA		
- LIDIA OTTOBRINI	GAPPISTA	(MARIA)	- VIA RASELLA -
- TULLIO PIETROMAROLA	ARTIFICIERE		
- LUIGI PINTOR	GAPPISTA ARRESTATO		
- ENZO RUSSO	GAPPISTA		
- MARIA TERESA REGARD	GAPPISTA ARRESTATA 1 Medaglia d'Argento	(PIERA)	
- ALFREDO REICHLIN	GAPPISTA		

- GUIDO PATTOPIATORE — GAPPISTA ARRESTATO E FUCILATO
- ADRIANO SAVIOLI — GAPPISTA (ADRIANO) - VIA RASELLA -
- SILVIO SERRA — GAPPISTA ARRESTATO (1 medaglia d'oro)
- UMBERTO SPATONI — GAPPISTA ARRESTATO E FUCILATO
- FERNANDO VITALIANO — GAPPISTA (FERNANDO) - VIA RASELLA -

[...] Si distinguerà per audace temerarietà, fredda determinazione risoluta e pronta operatività [...]

Martedì 31/1/95

Caro Sasà,

ti lasciamo le bozze dell'intervista che ci hai rilasciato nel mese di luglio.

Ti preghiamo di leggerle; ti contatteremo al più presto perché tu ci dica.....

Un cordiale saluto

Luca Sala e Fabio Spinaldi

Stefano Sarasi

"Le radici e le ali".

Effemeride

Bozza di progetto culturale

"Le radici e le ali"

Attualità della Resistenza italiana:
I Gappisti romani

Le radici e le ali nasce come progetto un pomeriggio di aprile del 1994 sui tavolini di un bar di Campo dei Fiori, in quella Roma in cui le botteghe degli artigiani, dei fruttivendoli, delle piccole drogherie sembrano ricordare ancora la Roma popolare che fu protagonista, con la sua solidarietà, il suo impegno, il suo coraggio, di una delle pagine più belle della Resistenza italiana. In quel periodo l'opinione pubblica, ancora in fibrillazione per il risultato delle recenti elezioni si interrogava sulla data del 25 aprile, giorno della Liberazione, e sull'opportunità o meno di riaffermare con forza il valore della Resistenza e della guerra di liberazione dal nazifascismo, e con quelli, il valore della Costituzione Repubblicana nata da quella esperienza.

Le voci si sovrapponevano, le opinioni si contrastavano in un balletto più o meno colto di opinion makers buttato via etere nelle case degli italiani. Usciva così fuori che Mussolini poteva anche essere stato un grande statista, che il fascismo in fondo poteva anche non essere stato totalmente negativo, che le migliaia e migliaia di morti, caduti da entrambi i fronti, erano in realtà caduti mentre combattevano una guerra civile tra due fazioni, e che , dunque, partigiani e camicie nere, nazisti ed esercito di liberazione, Repubblica di Salò e Comitato di Liberazione Nazionale erano posti sullo stesso piano.

E ancora, che in fondo solo la storia riscritta dai vincitori aveva tolto dignità agli sconfitti, che ora gli eredi e continuatori politici e culturali di questi volevano, e potevano (avendo vinto le elezioni) riscattare. Tutto questo ci sembrava incredibilmente vicino a quanto era accaduto e stava accadendo in Europa da qualche anno:le conferenze in cui professori universitari ed accademici (pochi, per la verità, ma quanto basta per inorridire) sostenevano che l'Olocausto non era mai avvenuto e che Auschwitz era in realtà soltanto un'espressione geografica; i gruppi di ragazzi dalla testa rasata che assaltavano i quartieri e le case degli extacomunitari;il ritorno alla simbologia nazista; la rinascita di gruppi politici violenti e xenofobi.

Andammo anche noi a Milano quel 25 aprile, sotto l'acqua. Uno striscione diceva: "Chi è senza memoria è senza futuro".Ma dov'era la memoria? Non quella libresca, quella dei manuali di storia ma quella vera e altrettanto importante, e spesso dimenticata, quella fatta di volti, di sguardi, di gesti. Dove sono i partigiani? Esistono ancora o sono diventati dei beni museali, delle entità vaghe da scomodare una volta l'anno come i santi nelle processioni?

Chi è senza memoria è senza futuro. E' vero. Ma la memoria è qualcosa che si esercita, ha bisogno di essere rianimata quotidianamente nei gesti, nelle parole, nei comportamenti, nella personale vicenda umana di ognuno riaffermando valori, speranze, idealità. Altrimenti diventa celebrazione sterile, rito, testimonianza e perde la sua preziosa funzione di insegnamento, di stimolo, di ammonimento.

Forse è proprio qui la spiegazione della perdita di idealità, soprattutto delle nuove generazioni : abbiamo smesso di esercitare la memoria come pratica quotidiana trasformandola in esercitazione didattica e in celebrazione. Oggi sappiamo da dove veniamo ma ignoriamo chi e che cosa siamo diventati.

Volevamo una risposta, e così siamo andati a cercare la Memoria. E l'abbiamo trovata.

Il progetto.

Interviste filmate a nomi storici della Resistenza:

(già fatte e disponibili in video e in bozza scritta)

Carla Capponi
Lallo Bruscani
Rosario Bentivegna
Mario Leporatti

(da fare)

Maria Teresa Regard
Marisa Musu
Mario Fiorentini

A)

Cortometraggio - documentario dal titolo "le radici e le ali". Tecnica utilizzata: il collage. Il lavoro alterna pezzi d'intervista, materiale di repertorio, materiale filmato oggi per le strade di Roma (targhe, luoghi della Resistenza), frasi, intervista a ragazzi e ragazze. L'idea è quella di realizzare un collage sceneggiato e pensato che si sviluppa secondo direttrici apparentemente non organiche ma efficaci dal punto di vista del linguaggio. Pur non avendo pretese di manifesto generazionale punta alla perdita dei valori, al disorientamento delle nuove generazioni.

Durata : dai 40 ai 60 minuti.

B)

Video intervista, da utilizzare come materiale storico e didattico. Durata: 120 minuti (circa).

C)

Pubblicazione, con la trascrizione integrale delle interviste con introduzione degli autori. Prefazione di uno storico o di un esponente del mondo della cultura.

L'intero lavoro è rivolto esclusivamente ai giovani ed è stato pensato per questa finalità. Non ha alcuna pretesa di ricerca storica o storiografica (né giornalistica almeno per come viene intesa oggi questa espressione) , non avendone nè lo spessore, né lo stile. Né tale è lo spirito che ci ha spinto a farlo. Ci anima il timore che La Resistenza, di cui non dovrebbe parlarsi sono negli anniversari come in questo 1995, possa essere definitivamente cancellata dal bagaglio culturale delle nuove generazioni come straordinaria esperienza storica di lotta, di impegno politico e culturale. Siamo inoltre convinti che le celebrazioni che il mondo della cultura si appresta a svolgere, pur con grande impegno e dedizione, passeranno inosservate agli occhi di migliaia e migliaia di giovani. Le case editrici hanno già in stampa pregiatissimi manuali di storici e intellettuali che tuttavia leggeranno in pochi. Di Resistenza e antifascismo crediamo si debba parlare nelle scuole, nei quartieri, nelle strade, nei pubs e nei centri sociali nei luoghi di aggregazione giovanile più che nei saloni lucidati del centro e nelle accademie. Noi vorremmo, con la consapevolezza di tutti i limiti di questo progetto, fare la nostra parte, contribuire a parlare di chi cinquant'anni fa salì sulle montagne per costruire la democrazia e la libertà dell'Italia.

Rosario (Sasà) Bentivegna

Chi è Rosario Bentivegna ? Come nasce il fascismo nei tuoi ricordi personali?

Io sono nato nel 1922, qualche mese prima della marcia su Roma; la mia famiglia era di tradizioni garibaldine, radicali, e quindi geneticamente antifasciste, ed abitavamo in Prati, in via Tacito.

Per me il fascismo è nato nei racconti dei miei: mio padre, ex-ufficiale, era stato ferito in trincea dalla scheggia di una granata austriaca durante la prima guerra mondiale; aveva una grossa cicatrice con abbondante perdita di sostanza sul braccio sinistro, e mi raccontava di aver subito anche più di un attacco con i gas. Zio Pietro, ufficiale pilota, che era il suo fratello gemello, nel 1916 era caduto con il suo aereo. Mio padre mi raccontava gli episodi della sua guerra, e che suo padre, mio nonno Rosario, grosso personaggio dell'Italia post-unitaria, lo andava a trovare impavido fino in prima linea, in trincea, e mi raccontava anche delle violenze che avevano fatto i fascisti quando erano arrivati a Roma.

Questi episodi non possono, ovviamente, essere ricordi miei ma fanno parte del vissuto famigliare. Mia madre, che allora aveva poco più di venti anni, mi diceva che nel '24 si sdraiava in terra, al riparo del davanzale, tenendo abbracciati mia sorella e me, bambini di uno e due anni, perchè i fascisti, passando sotto casa nostra, sparavano sulla finestra. Uno dei primi ricordi-*flashes* della mia vita è l'apprensione che prendeva i miei, di sera, quando passavano sotto casa "gli uomini ubriachi" (così i miei spiegavano a me gli squadristi): le luci venivano spente e si cercava di non far rumore Mio padre era allora un dirigente dell'Associazione Nazionale Combattenti, ed era uno degli organizzatori delle cooperative degli ex-combattenti, che non si erano orientate verso il fascismo. In via Tacito, tra l'altro, c'era la casa di un grosso "capo" comunista (così lo definiva mia madre), mi pare fosse Bombacci, e quindi via Tacito era di frequente teatro di manifestazioni fasciste: essa assistette alla scena della casa di costui invasa e della sua roba buttata dalla finestra e bruciata.

Mio padre e zio Nino, il suo fratello più giovane, furono presi a botte dai fascisti perchè non si erano tolti il cappello al passaggio di un reparto di squadristi in camicia nera.

Episodi simili mi sono stati raccontati anche dai famigliari di mia madre, borghesi benestanti di tradizioni "papaline" (la borghesia fondiaria, "nera", antirisorgimentale e filo-vaticana, il cosiddetto "generone", che sopravvisse al potere temporale dopo Porta Pia), che non erano certo dei "rossi".

Del resto non lo era nemmeno mio padre, pur orientato ideologicamente verso l'anarco-sindacalismo, ma attivo politicamente nel gruppo dei liberal-democratici che facevano capo a Ivanoe Bonomi.

Malgrado ciò, tuttavia, il fascismo ottenne consenso per tutta una serie di ragioni che storicamente si inquadrano nel grande disagio che era venuto fuori da quel massacro immane e ignobile che è stata la prima guerra mondiale. Basti pensare che gli italiani morti sul fronte tra il 1915 e il 1918 sono stati seicentomila (in grande maggioranza contadini, ma anche operai e intellettuali), e oltre un milione furono gli invalidi, mentre, malgrado i bombardamenti e l'invasione di due eserciti, i morti della seconda guerra mondiale in Italia sono stati trecentomila, tra combattenti e popolazione civile.

La prima guerra mondiale aveva dunque causato un grande turbamento nella vita sociale, e duri scontri politici e sociali. Quella spaventosa carneficina aveva tra l'altro creato solchi profondi di incomprensione e inimicizia anche tra i combattenti, che avevano visto cadere i loro compagni non solo per la strage inutile ma anche per la quantità elevatissima delle inumane decimazioni ordinate in seguito alle sconfitte subite per l'incapacità degli alti comandi. Il ricordo di questa pratica delittuosa è rimasto nella letteratura e nella diaristica di quegli anni. Cito a caso Lussu, Weber, Jaier, ma anche il "Diario di guerra" di Mussolini.

Tra il '19 e il '20 le istanze rivoluzionarie gestite dal partito socialista, che si concretizzarono con una sequela di scioperi generali e culminarono con l'occupazione delle fabbriche, tuttavia fallirono l'obbiettivo del rinnovamento della società italiana, sia per le manifestazioni di estremismo infantile che per l'opportunismo e il trasformismo di molti quadri politici e sindacali del movimento operaio.

Poi nel '21 i comunisti abbandonarono il partito socialista, di cui condannavano l'opportunismo; io considero oggi la scissione di Livorno un errore, perché accelerò le divisioni e l'indebolimento della sinistra, ma quella scissione fu il sintoma più evidente che la partita era persa. Giolitti nel '21 aveva di fatto già vinto lo scontro politico-sociale, e le manifestazioni e le occupazioni delle fabbriche si conclusero dopo qualche mese con la sconfitta definitiva del movimento operaio, che era rimasto isolato soprattutto per il prevalere, nel corso della lotta, di atteggiamenti e posizioni estremistiche.

Sia Giolitti che Bonomi nelle loro memorie ricordano con grande lucidità che ormai ci si stava avviando verso la normalizzazione dei rapporti sociali, e giudicano inutile il ricorso dei fascisti alla violenza e alla manomissione delle regole costituzionali, che tuttavia fu accolto con soddisfazione dalla monarchia e dai ceti cosiddetti "moderati" (chissà perché) e conservatori.

Il fascismo, e cioè la parte più violenta e antidemocratica dello schieramento antioperaio e controrivoluzionario, venne fuori quando l'ondata rivoluzionaria successiva alla guerra si stava esaurendo in Italia, così come in Germania, in Ungheria, in Austria e in altre parti d'Europa,

Il fascismo aveva conquistato un certo consenso soprattutto tra i ceti piccolo- e medio-borghesi, e, se ne avesse avuto l'intenzione, avrebbe potuto governare o partecipare al governo per via democratica.

Ma la scelta della violenza e della manomissione delle regole costituzionali operata dal fascismo non aveva come obbiettivo il governo, ma il potere, l'occupazione totalitaria dello stato, la liquidazione di ogni opposizione democratica per gestire lo stato a suo uso e consumo, e delle classi che lo appoggiavano o lo accettavano: questo era possibile solo con l'uso della violenza e del terrore, che divennero la sua ideologia.

Perché non ci fu una risposta del movimento operaio?

Perché era si era isolato ed era già stato sconfitto.

Anche perché non capì?

Si, certo, e rimase diviso, ma questo è meno importante. Non capirono neanche quelli che, pur non essendo fascisti, una mano al fascismo l'avevano data: i Giolitti, i Salandra, i "popolari" di don Sturzo, etc. Non bisogna dimenticare che Benedetto Croce, grande filosofo, maestro di libertà e di cultura (non parliamo di Giovanni Gentile, che aderì subito) in un primo momento non si differenziò politicamente dal fascismo; lui, senatore del regno, ha votato per il governo fascista anche dopo l'assassinio di Matteotti. A differenza di altri liberali, come Amendola e Gobetti, che furono antifascisti subito, si è svegliato solo dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio del '25 e l'emanazione delle leggi liberticide che praticamente annullavano lo Statuto albertino, e solo allora capì che i fascisti volevano eliminare la libertà.

Ma i fascisti e il loro duce, a proposito della violenza e dei loro obbiettivi antidemocratici, non hanno ingannato nè volevano ingannare nessuno: dichiararono sempre ed esplicitamente la loro volontà di prevaricazione e di stupro della legalità e della democrazia proprio per far capire alla gente che quello era il loro modo di essere, e chi si fosse opposto avrebbe dovuto fare i conti con i loro manganelli, il loro olio di ricino, le loro armi, le loro galere; che poi, più o meno, erano simili a quelle che, alla fine dell'800, avevano distinto il modo di governare di re Umberto e della sua regina, di Bava Beccaris e di Pelloux. Forse anche per questo molti "moderati" fecero finta di non capire.

Il fascismo puntava molto sulla propaganda patriottarda, e uno dei tanti motivi per cui dicevano di essere scesi in campo, oltre ai treni che non arrivavano in orario, era l'insulto ai combattenti. Io ho sentito dire fin da ragazzino, e ancora oggi viene talvolta ripetuto, che gli operai, i "sovversivi", picchiavano e insultavano ("sputavano in faccia") gli ufficiali e gli ex-combattenti, ma anche questo è falso. Anzitutto chi erano gli ex combattenti, gli ufficiali (penso a Lussu, a Nenni, a Pertini, a Terracini, a Togliatti, ma anche a mio padre e ai miei zii) che avevano sofferto la trincea e la guerra, se non operai, contadini, intellettuali, fattisi "sovversivi" anche per gli orrori che avevano vissuto, per la malafede di chi aveva promesso e non voleva mantenere, per la miseria che avevano trovato al loro ritorno?

Ricordate l'*Inno dei Lavoratori*, della CGL? "*I signori per cui pugnammo/ ci han ridotti nello strame/ ci han promesso la dimane/ la diman si attende ancor*" .

Tanto è vero ciò che l'Associazione Nazionale Combattenti, che fino al '25 era stata una libera associazione i cui dirigenti, rivoluzionari e non, erano stati democraticamente eletti, e che non si era schierata con il fascismo, fu commissariata dal governo fascista e il suo presidente, l'On.Viola, valoroso ex-combattente e monarchico, che i combattenti avevano mandato anche in parlamento, fu dichiarato decaduto.

La violenza **era** il fascismo, e questo la istituzionalizzò, violando i diritti dei cittadini e andando subito (già nel 1923) alla costituzione ufficiale di un corpo militare di parte, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che giurava fedeltà al Duce e, pur essendo riconosciuta come "forza armata" dello Stato, era esonerata dal giuramento al Re, capo dello Stato e dell'Esercito a norma dello Statuto!. Solo nel '26, mi pare, fu esteso alla MVSN il dovere del giuramento "anche" al Re.

Non parliamo poi degli assalti (le "spedizioni punitive") alle camere del lavoro, alle cooperative, ai giornali e alle sedi dei partiti di opposizione; delle aggressioni agli scioperanti, ai lavoratori isolati; dell'olio di ricino, della gente ammazzata per le strade, delle botte tutte le volte in cui era possibile dare una lezione a qualcuno perché imparasse con la paura a "rispettare" il fascismo; dell'allontanamento dai posti di lavoro.

E le loro canzoni? "Chi tocca Mussolini pericolo di morte!", "Bomba c'è, carezze di pugnal!", "All'armi siam fascisti", queste erano le loro canzoni, altro che le dolci o liete canzoni degli italiani,: erano espressioni di violenza e producevano violenza.

Su cosa ha fatto leva nella coscienza delle persone il fascismo? Si può dire che in quella fase di crisi l'appello all'uomo forte, al simbolo, era in qualche modo una risposta al disorientamento?

La violenza, che poi diventò fascista, in Mussolini non nasce nel '20 e '21, era già presente prima, e Mussolini, che è stato anche un capo del movimento operaio, nella confusione e nella approssimazione culturale che lo distinguevano aveva attinto allora alle ideologie anarco-sindacaliste di Sorel, al Blanquismo, arrivando addirittura a snaturare, nel suo delirio individualista, anche l'ideologia del superuomo di Nietche. In sostanza egli, anche quando era un capo socialista, era un individualista anarchico, per di più assetato di potere personale. Del resto Mussolini ha avuto il grandissimo pregio di aver detto tutto e il contrario di tutto; su qualsiasi fronte ti metti te lo ritrovi a fianco e contro: era l'uomo che era, e che serviva a chi aveva paura della democrazia, soprattutto di quella economica (la "libertà dal bisogno" era sgradita a ceti grandi e piccoli, se dovevano rinunciare a qualcosa di quanto si erano appropriati in più del dovuto). Certamente l'immagine di "uomo della provvidenza", che con l'aiuto del Vaticano e della monarchia era riuscito a costruirsi addosso malgrado la violenza e le illegalità, oltre al suo straordinario fiuto politico e al suo genio istrionico, contribuirono a sollecitare speranze e consenso in un paese stremato dalla guerra e dalla crisi economica.

E i socialisti rivoluzionari?

ASSR

I socialisti rivoluzionari, influenzati anche dalla lezione marxista di Antonio Labriola, avevano raggiunto posizioni politiche e livelli culturali più rigorosi. Nel fascismo c'è invece l'esplosione dell'irrazionale condito dalla componente caratteriale individualistica della gran parte dei suoi capi, i "ras", come venivano detti, che non avevano alcuna base razionalistica nemmeno di tipo positivistico. Mussolini in particolare, ma non era il solo, manifestava sintomi imponenti di "ipertrofia dell'*ego*", che i suoi adepti imitavano.

Poi c'erano la gravissima crisi dell'occupazione, una miseria e una fame spaventosa, la tubercolosi che mieteva vittime: oltre 60.000 morti di tubercolosi l'anno e centinaia di migliaia di infetti, di malati , di invalidi. Badate che quella miseria ce la siamo portata dietro fino alla seconda guerra mondiale perché il fascismo faceva finta di aver risolto i problemi, ed era così abile nell'usare la carota e il bastone - i mass-media di allora - che coloro che non erano direttamente investiti dalla crisi si erano convinti del contrario, fino a quando i guai non si presentavano, un pò alla volta, anche a loro.

La gente, poi, veniva distratta con la retorica patriottarda, con una politica estera aggressiva, imperialistica, nazionalista, con la speranza che il "genio del duce", che prometteva con la guerra il dominio del mondo, avrebbe dato presto a tutti benessere e civiltà. E poco importava se a pagare questo benessere sarebbero stati altre nazioni, altri popoli.

La soluzione dei problemi veniva quindi rinviata alla fine di cascuna avventura bellicistica: la riconquista della Libia, con i suoi spaventosi delitti; la guerra contro l'Etiopia, con i bombardamenti, i gas, le criminali rappresaglie; la partecipazione diretta, contro ogni rispetto del diritto internazionale e dei popoli, alla guerra civile in Spagna....

Molti giovani sono andati volontari in Spagna per combattere, come gli aveva insegnato il fascismo, contro la democrazia: ma una gran parte di loro, anche se credevano in quello che facevano, ci sono andati per risolvere il problema della disoccupazione, specialmente i braccianti del sud, che non avevano altre risorse, e ai quali era stata in qualche modo bloccata perfino la via dell'emigrazione, ritenuta dal fascismo avvilente per un popolo che aveva "destini imperiali", e quindi scoraggiata in qualsiasi modo.

C'era un fascismo nella vita di tutti i giorni fatto di soprusi, di angherie, di violenze? Parlaci di questo aspetto.

Innanzitutto c'era tangentopoli. C'era una corruzione profonda e diffusa, fatta anche di servilismo da parte di chi in qualche misura voleva ottenere benefici attraverso le raccomandazioni o diventando amico o cliente (nel senso di "famiglio") di un gerarca, che tanto più si sentiva importante quanto più riusciva a circondarsi di "nani e ballerine", come si è detto in epoca craxiana. Questo clima, checché ne dicano i *laudatores temporis ducis*, era diffusissimo. I livelli di corruzione raggiunti oggi sono gli stessi che ho conosciuto durante gli anni trenta: ai gerarchi e gerarchetti fascisti era garantita l'impunità come agli *yuppies* rampanti dell'epoca del CAF, e a livello qualitativo e quantitativo i due fenomeni si somigliano in maniera impresssionante. Questo era bene avvertito anche da fascisti

onesti, soprattutto giovani, che cercavano, con una fronda consistente cui facevano l'occhiolino anche grossi gerarchi per usarla invece contro i "ras" rivali, di purificare il movimento fascista nel quale credevano. Ricordo che nel '41 usciva un giornale diretto da Felice Chilanti, un giovane fascista onesto che veniva utilizzato da Mezzasoma e in qualche misura da Bottai nella loro lotta per il potere. Questo giornale, "*Domani - il ventuno*" (come del resto "*Roma fascista*", organo ufficiale del GUF, "*Il Lavoro Fascista*", organo dei sindacati corporativi, e altri fogli di diversa caratura) faceva fronda pesante dentro il fascismo ed era seguito da noi studenti antifascisti con estremo interesse perché ricco di informazioni e di dibattiti anche di alto livello culturale e politico; ma andarono troppo avanti e il giorno in cui tentarono di uscire con un articolo il cui titolo, a nove colonne, era: "Ciano in galera", il giornale fu chiuso e fu Chilanti a finire in galera, dove diventò comunista, e dopo l'8 settembre si batté come partigiano nelle file di "Bandiera Rossa".

Ma il fascismo, per ottenere consensi tra i ceti medio-bassi meno acculturati, soprattutto giovani ufficiali che avevano fatto la guerra, puntò senza risparmio sulla "retorica dell'eroico", attraverso cui potevano ritenersi "personaggi" anche i poveracci.

A questi, comunque, venivano offerti anche valori reali, come l'amor di patria. Ma era un amor di patria travisato, adulterato, immiserito dalla aggressività verso altri, popoli o gruppi, che - tutti - erano considerati diversi, e quindi inferiori, e quindi nemici da distruggere o soggiogare. A maggior gloria di se stesso, del duce e della patria. I piccolo-borghesi incolti si esaltavano in questa retorica che li ingruppava e li faceva sentire uomini di potere, che minacciando ritenevano di poter avere più potere, che mettevano paura con i segni esteriori della loro "eroica" truculenza di gruppo (le camicie nere, i gagliardetti neri, i teschi, i distintivi, i pugnali e quant'altro) e quindi ottenevano più potere. Del resto il potere vero, dello stato e di classe, correva in loro soccorso tutte le volte che stavano per soccombere, o lasciava impunite le loro soperchierie.

In questa rapida *escalation* i "capi" di un gruppo di qualsiasi livello e i loro accoliti (da soli non si muovevano mai) acquisivano come il loro duce, modello da imitare, deliri di miserabile grandezza, cosicché di *ego* ipertrofici l'Italia fu rapidamente colma.

Fu così che presto l'Italia fu costretta a rinnegare la libertà e la democrazia che nel Risorgimento ne avevano fatto una nazione e uno stato unitario; abbandonò gli ideali liberali e socialisti che prima e dopo la guerra, sia pure nello scontro dialettico, politico e sociale, si stavano sviluppando in un tumultuoso rigoglio sociale e culturale, e attraverso il terrore precipitò nell'abisso di una realtà statale fatta di repressione poliziesca, in mano alla supponenza dei gerarchi e delle spie più o meno organizzate nei "gruppi rionali" fascisti, nei sindacati fascisti, sui luoghi di lavoro, nelle caserme, nelle scuole.

E fu così che, abolita la libertà di opinione, di stampa, di associazione, perfino di residenza, liquidato il Parlamento, con la MVSN, l'OVRA e il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato l'Italia conobbe una realtà che non poteva essere paragonata neppure ai peggiori governi dei peggiori tirannelli che nell'800 ancora opprimevano gli italiani.

Lo "stato di polizia" si manifestò nel modo più duro e capillare: perfino i portieri dei nostri stabili erano stati costretti dalle leggi di polizia a registrare e denunciare tutte le sere la gente che abitava nello stabile, ovviamente con particolare riguardo agli ospiti degli inquilini, poiché non esisteva il diritto alla libera residenza nel paese. Era vietata qualsiasi manifestazione di dissenso su qualsiasi argomento - anche a livello di sussurro; non potevamo parlare perché il paese era infestato dalle spie e perché dovunque ci si trovasse c'era sempre qualcuno che ti richiamava all'ordine e ti accusava quanto meno di disfattismo, oppure, dagli amici sinceri, venivi richiamato alla prudenza. Sulle pareti degli uffici, delle scuole, dei ritrovi, lungo le strade, si rincorrevano gli slogans del duce, e su tutto ci affliggevano cartelli che intimavano: "Qui non si parla di politica nè di strategia: qui si lavora":

Questa, credo, sia stata la motivazione iniziale del mio antifascismo.

Ma c'era anche la pratica della coartazione delle coscienze, dei costumi, anche attraverso imposizioni ridicole come "l'abolizione della stretta di mano", l'obbligo del "voi" al posto del "lei", il "gallismo" esasperato, la sollecitazione e l'esaltazione tra i giovani dello scontro fisico come preparazione ai destini di violenza e di guerra cui erano destinati.

Usavano insomma tutti i mezzi per schiacciare, piegare l'individuo dentro il modello irrazionale, massificato, del "soldato del duce", privo di autonomia e di libertà.

Io sono stato balilla, avevo la mia divisa, il mio fuciletto; giocavo a pallone e facevo a pugni (pardon, a cazzotti) con i miei compagni di scuola e di giochi; andavo a fare i "*ludi juveniles*", giochi sportivi e culturali cui partecipavano gli studenti del ginnasio e del liceo. Mi divertivo, certo, ma ero ancora un ragazzino e non potevo capire. Lo stesso valore dell'amor di patria, che considero uno dei fondamenti irrinunciabili di una società civile, da giovanissimo mi era stato distorto in senso nazionalista, aggressivo, cosicché quando sentii Mussolini annunciare nel 1936 (avevo 14 anni) che "l'Impero era tornato, dopo duemila anni, sui colli fatali di Roma" ne rimasi impressionato.

Subito dopo però lessi Mazzini, che m'insegnò che la patria, qualsiasi patria, è libertà e che bisogna battersi anche contro la propria patria, quando essa opprime altre patrie. E scoprii i ghetti operai; il degrado, la tubercolosi e la miseria nelle città e nelle campagne. E, affinato dagli studi e dallo sviluppo culturale, cominciai a capire quanto fosse sgradevole e pacchiana la pompa fascista, la retorica nazionalista e militarista, l'irrazionalità delle manifestazioni di idolatria del "capo", sia agli alti che ai bassi livelli.

D'altronde, e per ritornare alla violenza del fascismo, ricordiamo quante persone sono state uccise; la storia ricorda solo le persone più importanti: Matteotti, Gobetti, Don Minzoni, Amendola, Gramsci, i fratelli Rosselli; ma sono stati tanti i lavoratori, i sindacalisti, i giornalisti uccisi, e non soltanto tra il 19 e il 25, ma anche dopo. Ricordo che nel 31, io andavo al catechismo alla chiesa di Cristo Re, nel quartiere Mazzini, che era ancora in costruzione (andavo a scuola al Mamiani), e vi operavano, come catechisti, alcuni giovani dell'Azione Cattolica. In quegli anni il fascismo liquidò con la violenza

l'Azione Cattolica, malgrado il "Concordato", entrando nelle sue sedi e picchiando duramente quanti vi trovavano. Ricordo un ragazzo, simpatico e intelligente, di corporatura robusta, un certo Calisse, che prese un sacco di botte dai fascisti; seppi successivamente che era morto.

Ma poi scoprii anche che diecine di migliaia di italiani erano stati condannati alla galera e languivano nelle carceri o nei luoghi di confino perché si erano permessi di opporsi al fascismo, e che era sufficiente perfino qualche barzelletta o qualche accento irriverente per subire simili trattamenti, ivi compresa la perdita del lavoro.

Anche le minoranze etniche furono maltrattate e represse; in Alto Adige il fascismo non permetteva di scivere i nomi in lingua tedesca neppure sulle lapidi delle tombe.

E la politica estera fascista? Una vergogna per l'Italia: Corfù, l'Etiopia... Si, è vero che l'Italia partecipò in modo ridicolo ed eccessivamente in ritardo al processo di conquista coloniale esercitato dalle altre nazioni europee, più o meno democratiche, ma vi partecipò con la stessa violenza. E poi, cinicamente, vi sembra che arrivare al banchetto coloniale, che era agli sgoccioli, e con un secolo di ritardo, sia una ipotesi da statista?

Per il fascismo la politica guerrafondaia era anche un pretesto per distrarre la gente dai problemi interni, per alimentare speranze di soluzione con il "posto al sole". E tuttavia anche nella preparazione della guerra il fascismo fu un fiasco. Avevamo, è vero, "otto milioni di baionette", ma solo quelle (e poi, chi lo sa?), e con le baionette non si fa la guerra moderna.

Parliamo della simbologia fascista: il gladio, il nero, il fascio littorio, il teschio: era una simbologia triste, truculenta...

Certamente. Oltre la retorica, era una simbologia mortuaria, jettatoria, sgradevole, truce. Si vedevano questi militi in camicia nera e con i fasci sulle mostrine al posto delle nostre stellette che andavano in giro con tutti questi pendagli, questi teschi, con le bombe a mano e il pugnale appesi alla cintola, sembravano alberi di natale mortuari.

Parliamo della violenza culturale, la censura .....

In campo culturale la violenza fascista si esercitò con la censura, ma soprattutto con l'imposizione dei temi e degli stili, con il clientelismo e la corruzione. Tuttavia, per merito delle qualità degli italiani nell'ambito artistico e culturale, abbiamo avuto in quegli anni un certo rigoglio culturale. Pensiamo al futurismo, di cui il fascismo si è appropriato, ma che non ha mai capito. Nel fascismo gli iniziatori del futurismo ci sono entrati coscientemente, eppure non esprimevano una cultura fascista, che invece privilegiava l'accademia e il tradizionalismo e rifiutava l'avanguardia. Il "fascista" Marinetti, il "fascista" Boccioni, il "fascista" Pirandello, il "fascista" Ungaretti, il "fascista" Rosai, che fu anche un sadico squadrista, sono tuttavia grandi personaggi della cultura italiana, su cui hanno inciso profondamente. Ci sono letterati, scienziati, architetti, in quegli anni, a parte la monumentalità cafona di certi edifici littori, che onorano la cultura italiana.

Il fatto è però che nei primi anni trenta il fascismo chiuse le frontiere ai grandi filoni della cultura europea e mondiale, e l'Italia si è definitivamente provincializzata, e molti cervelli italiani, anche per le leggi razziali, se ne sono dovuti andare. Per fortuna altri cervelli, fuori e dentro il fascismo, hanno continuato a funzionare per conto loro, e alla fine dal fascismo i cervelli funzionanti uscirono tutti, salvo quelli danneggiati dall'arteriosclerosi, anche se non erano certo tutti immuni da responsabilità

Furono proibite le importazioni di libri, dischi e film che non fossero rigidamente allineati con la cultura ufficiale. In particolare, niente jaz, definito musica negra, degenerata e decadente, niente pensatori e scrittori moderni che non fossero dichiaratamente fascisti, niente film americani, troppo liberali. Non parliamo della grande cinematografia sovietica degli anni venti, dei poeti e dei musicisti di quella parte del mondo, che dovevano essere cancellati.

Quando poi, nel 1935, dopo l'aggressione all'Etiopia, arrivarono dalla Società delle Nazioni le "inique sanzioni" e la propaganda iniziò a diffondere slogan tipo "Dio stramaledica gli inglesi, gli ebrei, i bolscevichi e i loro alleati", la chiusura fu pressoché totale.

Kafka, per esempio, l' ho conosciuto dopo la liberazione; arrivava qualcosa di Faulkner, Steinbak, Caldwell, e tuttavia su questa letteratura, innestata su autori italiani come Moravia o Pavese, su Croce e Morandi, su Montale e Quasimodo, su film che uscivano dai "telefoni bianchi" come "Ossessione" di Visconti, sulle tradizioni risorgimentali e liberali pre-fasciste, su libri e giornali del passato che andavamo a cercare alla Biblioteca Nazionale (quelli che potevamo avere, perché a chiedere troppo spesso testi messi all'indice si correva il rischio di essere schedati e perseguiti dalla polizia politica) abbiamo estrapolato conoscenze e motivazioni per difenderci dall'omologazione al regime e per scoprire l'antifascismo.

Ma la spinta definitiva ad attivarmi in senso antifascista a me l'ha data l'ignominia delle leggi razziali. Avevo molti amici e compagni di scuola ebrei. Molti di essi erano tra i primi della classe, erano figli di ex-combattenti che facevano e avevano fatto da sempre il loro dovere di italiani. Non riuscii a capire, nè a tollerare, il perché di quelle disposizioni che in sostanza mi impedivano di continuare a frequentarli in scuola, nelle feste, in villeggiatura. Direi che sono diventato antifascista per colpa degli ebrei. Era una mascalzonata troppo forte quella che si faceva contro di loro, incomprensibile, e, oltre tutto, ci veniva imposta da un'alleanza, che non mi piaceva, con i tedeschi, per tradizione risorgimentale nostri "secolari nemici" (beh! avevo 16 anni, un pò di "irrazionale" può essermi perdonato: del resto ero nato nell'immediato dopo-guerra, e quando alle elementari giocavo alla guerra con i miei compagni, anche ebrei, dovevamo batterci contro l'aria, perché la parte dell'austriaco o del tedesco non la voleva fare nessuno, nemmeno a turno).

ASSR

La Resistenza è stato un fenomeno complesso, con diverse culture, diverse componenti sociali e politiche. Puoi tracciarne un quadro?

Non si può parlare a mio avviso della Resistenza italiana come di un fenomeno organico. La Resistenza è un fenomeno fortemente unitario per quanto si riferisce, da un lato, alla voglia di buttare fuori i tedeschi dall'Italia, e dall'altro, di ottenere finalmente la pace; in terzo luogo dal bisogno reale di costruire una democrazia. Ma queste aspirazioni erano riconducibili a molte e diverse collocazioni culturali e politiche, presenti anche tra gruppi e ceti che si erano profondamente compromessi con il fascismo

Roma, poi, era una città emblematica perché vicina al fronte, perché si sperava fosse liberata prima e perché vi si erano rifugiate centinaia di migliaia di persone diverse: c'era chi voleva la cacciata dei tedeschi, la pace, la libertà impegnandosi in concrete iniziative politiche o militari, ma c'era anche chi partecipava alla Resistenza in modo apparentemente passivo, pur se cosciente del rischio di finir fucilato come i politici e i partigiani più impegnati. C'erano gli ufficiali e i soldati sbandati dopo l'8 settembre; i politici dei partiti antifascisti clsandestini; i partigiani; gli ebrei; i carabinieri, perseguitati per il loro giuramento al re; i giovani renitenti alla leva o al sevizio obbligatorio del lavoro; la stragrande maggioranza degli impiegati dello stato che, quando il governo repubblichino trasferì i ministeri al nord, non vollero seguire le loro amministrazioni; c'erano soldati e ufficiali alleati, ex-prigionieri, fuggiti dopo l'8 settembre dai campi di concentramento dislocati in Italia. Tutti costoro trovarono rifugio nelle case dei romani, negli ospedali, nei conventi, nelle parrocchie di Roma.

Si nascondevano anche i politici fascisti che non volevano essere coinvolti nella Repubblica sociale. Al Policlinico, dove sono rimasto nascosto per qualche tempo, era insieme a me un vecchio direttore generale di un ministero, sciarpa littorio, marcia su Roma (erano questi titoli onorifici dei gerarchi fascisti ex-squadristi del '20-'22): era nascosto nel Policlinico perché non voleva andare al nord con i tedeschi. A suo modo faceva la Resistenza anche lui.

In questa realtà, terribile e straordinaria, in una situazione spaventosa di paura, di fame e di miseria a tutti i livelli, sorse la prima e fondamentale strutturazione di massa della Resistenza con la creazione spontanea di una rete capillare e diffusissima di solidarietà, che solo in tempi successivi trovò talvolta la capacità di organizzarsi. Si disse che "*mezza Roma nascondeva l'altra metà*"

In un contesto così articolato si manifestavano ovviamente esigenze diverse. C'erano quelli che propugnavano una intensa attività militare di fiancheggiamento delle forze alleate; questo veniva richiesto quotidianamente da "*Radio Londra*" (il *Colonnello Steevens*) e dalla "*Voce dell'America*" (il sindaco di New York *Fiorello La Guardia*), che tutte le sere quasi tutti i romani ascoltavano malgrado i divieti nazisti e i rischi che comportava. Anche le sollecitazioni e i proclami ufficiali del Governo Badoglio, che operava nel Sud del paese erano dello stesso tenore. La lotta armata veniva anzitutto dal bisogno di riscattare l'onore militare degli italiani, manomesso dal comportamento di molti reparti del Regio Esercito e della Milizia fascista nelle precedenti iniziative militari nei

paesi dell'Europa e dell'Africa, e dall'onta della fuga di Pescara, in cui, dopo l'8 settembre, furono coinvolti in toto la monarchia, il governo Badoglio e lo Stato Maggiore dell'Esercito. Erano quelli che volevano sedersi al tavolo della pace a fronte alta, per aver dimostrato la volontà e la capacità di lotta del nostro popolo attraverso il contributo, per quanto modesto e non determinante avrebbe potuto essere, recato alla vittoria finale della guerra antifascista. Tra questi, molti che avevano visto gli occupatori e i repubblichini scatenati nel saccheggio, nelle razzie degli ebrei, dei carabinieri e degli uomini validi in tutti i quartieri della Capitale, temevano che l'assenza di una iniziativa militare avrebbe potuto favorire nei comandi nemici l'impressione che Roma poteva essere facile preda di ulteriori saccheggi e deportazioni e addirittura , al momento dell'arrivo delle truppe alleate, di una resistenza dei nazisti nella città che avrebbe avuto conseguenze disastrose.

Molti però si schierarono su posizioni attendiste: chi erano?

L'attendismo, da non confondere con il movimento antifascista "non violento" di *Aldo Capitini*, effettivamente merita un esame più attento.

Molti cosiddetti attendisti erano certamente in buona fede C'era l'attendismo umanitario e non violento, sollecitato anche dal ricatto delle rappresaglie minacciate dagli occupatori: per qualche tempo, subito dopo Porta S.Paolo, ne fui coinvolto anch'io. C'era l'attendismo "rivoluzionario" di quanti si chiamavano fuori dalla lotta patriottica in attesa di una mitizzata rivoluzione socialista. Ma c'era anche l'attendismo degli opportunisti e quello degli imboscati.

Questi (in ogni esercito ce ne sono), di fatto erano utili all'occupatore. Alcuni di essi, di cui il nemico, che stampava e diffondeva anche giornaletti pseudo-clandestini, apertamente si serviva, erano perfini coscienti di ciò. Secondo costoro bisognava "fare la guerra", ma senza sparare, quanto meno in città, e cioè vicino a loro, anche se le rappresaglie naziste, in campagna o in montagna, potevano essere (e sono state) ben più feroci e indiscriminate di quanto avveniva in città.

Costoro erano:
- quanti, antifascisti e non, ben nascosti e nutriti in "alti" palazzi o comode "cantine", aspettavano che gli eserciti alleati venissero a toglierli da quella loro non sempre tranquilla monotonia;
- numerosi doppio-giochisti e "borsari neri" che temevano si sfasciassero i loro redditizi giochini;
- forze non solo politiche, più o meno schierate sul fronte antifascista, preoccupate soprattutto che la gente, attraverso una attiva partecipazione alla Resistenza, prendesse eccessiva coscienza del suo potere.

Bisogna ricordare infine la notevole differenziazione che esisteva all'interno delle forze impegnate nella Resistenza e nello stesso CLN, che, fino alla costituzione del *Corpo Volontari della Libertà*, facevano capo a comandi militari autonomi, diretti da uomini e gruppi profondamente dissimili sia per orientamento e cultura che per determinazione nella lotta. Si ripeteva, soprattutto nei primi mesi, la stessa divaricazione che gli italiani avevano

ASSR

conosciuto durante il Risorgimento tra l'iniziativismo mazziniano-garibaldino e la prudente condotta della monarchia piemontese e dei "moderati" cavouriani.

A tutto questo si aggiunga l' interesse di vasti settori della direzione politica alleata di mantenere, al tavolo della pace, l'Italia in condizioni di inferiorità, e quindi non gradivano che il nostro paese conducesse una guerra vigorosa contro l'esercito tedesco: valga l'esempio del *proclama di Alexander* del settembre del '44, che invitava i partigiani a lasciar perdere e tornarsene buoni buoni a casa, come se non fosse successo nulla, per tutto l'inverno. In fondo l'interesse fondamentale degli Alleati era soprattutto che le forze della Resistenza appoggiassero e proteggessero le loro "missioni" di *intelligence*.

Tutti questi aspetti, più una oggettiva debolezza della Resistenza romana nel maggio del '44, dovuta a un'offensiva nemica che, con l'aiuto di spioni prezzolati, aveva inferto durissimi colpi alle forze partigiane interne ed esterne alla città, più le intese sotterranee tra Vaticano, Alleati e nazisti, fermarono Roma, unica tra le grandi città italiane e tra le capitali europee a non insorgere, malgrado sia stata la capitale, in Europa, che durante l'occupazione abbia dato più filo da torcere ai nazisti e abbia offerto un grande contributo di sangue alla sua liberazione.

I membri più attivi della Resistenza avevano ben chiaro il concetto che non si dovesse "attendere" un'altro esercito "occupatore": questo sarebbe stato "liberatore" solo se combattenti italiani, al di là e al di qua delle linee, avessero partecipato a quella "guerra di liberazione" insieme a quell'esercito.

Successivamente, nel giugno del '44, dopo la liberazione di Roma, si costituì la struttura unica del Corpo dei Volontari della Libertà, in cui confluirono tutte le forze partigiane, quelle di origine monarchico-militare, quelle garibaldine dirette dal Partito Comunista, quelle di Giustizia e Libertà, che facevano capo al Partito d'Azione, le brigate Matteotti del Partito Socialista, le formazioni Autonome dei liberali, le formazioni democristiane, ecc..

Nello stesso tempo l'Esercito Italiano, ricostituito nell'aprile del '44 sul nocciolo iniziale del CIL (Corpo Italiano di Liberazione) in cui confluirono i partigani e i volontari delle zone liberate, veniva impiegato dagli Alleati sulla linea del fronte, e la Marina e l'Aeronautica italiane tornarono, nella Guerra di Liberazione, a difendere gli interessi reali dell'Italia nell'ambito delle Nazioni Unite e delle Quattro Libertà scritte sulle loro bandiere.

Tu fosti processato subito dopo la liberazione di Roma. Perché?

Un processo contro di me fu celebrato dagli Alleati nel luglio del '44, subito dopo la liberazione di Roma. La guerra avanzava verso il nord, dove i partigiani continuavano a combattere; più della metà dell'Italia era ancora occupata dai tedeschi. Mentre io venivo processato dagli Alleati, molti miei compagni della Resistenza romana venivano paracadutati al nord per continuare a combattere.

Quel processo ebbe subito un chiaro significato politico, e fu affidato a quella Corte Generale Militare Alleata che qualche mese dopo condannò a morte il Generale Bellomo, malgrado avesse guidato l'insurrezione di Bari e avesse consegnato agli Alleati stessi quel porto, intatto per merito suo e dei suoi soldati.

Attraverso questi processi intentati subito contro elementi della Resistenza e rimandando quelli contro i fascisti e i nazisti, i Comandi Alleati volevano riaffermare la loro sovranità sui territori occupati e non ancora riconsegnati al legittimo governo italiano, cui era stato assegnato il ruolo di "cobelligerante" e non quello di "alleato". Questo faceva parte di un intento di condizionamento del nuovo stato italiano, che comunque doveva in qualche modo pagare l'eredità del fascismo, sia pure tenendo conto delle attenuanti che gli derivavano dalla partecipazione alla Resistenza europea.

Il mio processo prese le mosse da uno scontro a fuoco nel quale fui coinvolto il giorno della Liberazione di Roma, il 5 giugno, in via Tre Cannelle, mentre ero comandante di un reparto in servizio di ordine pubblico al centro della città, presso la sede del partito comunista e dell' "Unità", che usciva alla luce del sole proprio quel giorno, dopo 20 anni di clandestinità.

Mentre svolgevo il mio servizio vidi due uomini vestiti con indumenti militari, come accadeva spesso in quei tempi anche ai civili, per i saccheggi di magazzini dell'Esercito, che strappavano dei manifesti su cui era scritto "viva Roma libera", "viva l'Italia libera", "viva gli alleati".

La cosa non mi parve chiara in quel momento, in quella giornata.

Intimai l'alt qualificandomi: avevo il bracciale del CLN. Ma quelli mi risposero a revolverate. Uno dei due, quello più lontano da me, sparò per primo ma non mi colpì, mentre l'altro metteva il colpo in canna e mi puntava contro la pistola. Io a mia volta estrassi la pistola che avevo in tasca e sparai. Uno di loro cadde e quello che aveva sparato per primo fuggì.

Subito dopo lo scontro si avvicinarono alcune persone tra cui un ufficiale partigiano del Centro Militare Clandestino. Ripetei a lui come si erano svolti i fatti, cui del resto aveva assistito. Mi chiese un documento: gli mostrai quello falso che avevo, avvertendolo che ero appena uscito dalla clandestinità, e gli fornii le mie generalità esatte. A sua volta mi mostrò i suoi documenti falsi e mi disse chi era e dove abitava.

Passarono un paio di settimane. Nel frattempo si seppe che la persona con cui mi ero scontrato era un ufficiale della Guardia di Finanza che era rimasto in servizio durante l'occupazione tedesca ma che aveva fatto il "doppio gioco", e che la mattina era stato messo a disposizione della Polizia Militare Alleata., come tutto il Corpo di cui faceva parte.

Nel pomeriggio del 23 giugno (avevo compiuto 22 anni il giorno prima) lessi sul giornale degli Alleati, il "Corriere di Roma" (era stata proibita la pubblicazione di tutti i

A

giornali che avevano collaborato con i fascisti e i tedeschi, come "Il Messaggero", "Il Giornale d'Italia", "La Tribuna", ecc.), che gli Alleati cercavano "l'assassino del tenente Barbarisi".

Pensai che fossero diventati matti: per me, ma anche per il mio Comando, cui avevo riferito l'accaduto, si era trattato di uno scontro a fuoco come quelli che avevo avuto precedentemente con fascisti e tedeschi e non aveva significato diverso. infatti il 5 giugno, e cioè nel giorno in cui avvenne lo scontro tra me e Barbarisi, molti scontri a fuoco si stavano verificando in tutta la città tra pattuglie alleate e partigiane e i tedeschi e i fascisti in ritirata. Ricordo che poche ore prima, nella mattinata, in Corso Umberto e in Corso Rinascimento, cioè a poche centinaia di metri da Via Tre Cannelle, ma anche nella periferia, vi furono scaramucce e scontri tra forze alleate e partigiane da un lato e pattuglie tedesche e fasciste in ritirata. Tra l'altro, nel pomeriggio, in via dei Savorgnan, in Torpignattara, il partigiano Pietro Principato era stato ucciso sulla strada dalla fucilata di un cecchino fascista, il quale riuscì a sfuggire alla cattura e che nessuno si sognava di ricercare, malgrado si sapesse chi era.

Inoltre si sapeva che i fascisti avevano lasciato nuclei di sabotatori nelle retrovie alleate.

Andai quindi spontaneamente al Comando Alleato per avere spiegazioni, ed ero anche piuttosto incazzato.

Mentre ero in attesa di essere ricevuto dall'Ufficiale di Servizio del Comando Alleato incontrai l'ufficiale partigiano che aveva assistito al mio scontro con Barbarisi e che, avendo letto come me il giornale, si era presentato, come me, per riferire. Egli mi mostrò una relazione scritta, che mi fece leggere, in cui raccontava correttamente come si erano svolti i fatti. Fu ricevuto prima di me e consegnò al comando alleato quella relazione.

Entrai anch'io, fui ricevuto cortesemente, fu redatto un verbale del colloquio che fui invitato a sottoscrivere e subito dopo fui arrestato con l'imputazione di omicidio volontario nei confronti di un ufficiale di polizia al servizio delle forze alleate, reato per il quale, mi fu avvertito, ma sempre molto cortesemente, era prevista la pena di morte.

Fui condotto a Regina Coeli. Dopo una ventina di giorni si celebrò il processo, il primo in Italia dell'Alta Corte di Giustizia Alleata. I miei avvocati chiesero che fossi giudicato da un Tribunale italiano ma la Corte rifiutò, sostenendo che nella fattispecie l'unica giurisdizione valida era quella del Governo Militare Alleato. Accettò invece, bontà sua, di applicare la legge italiana e pertanto, essendo stata in Italia abolita la pena di morte da uno dei primi provvedimenti del Governo di Salerno, la pena prevista per il reato di cui ero imputato era l'ergastolo.

Fu un processo lungo e durisssimo, in cui si cercò in tutti i modi di incastrarmi. Io fui salvato solo per l'intervento di due o tre testimoni spontanei che avevano visto come si erano svolti i fatti ; tra questi, fondamentale, un brigadiere dei carabinieri che avendo

assistito alla scena si era presentato spontaneamente e due ufficiali neozelandesi che la mattina del 5 giugno erano in compagnia del brigadiere, i quali offersero la loro testimonianza ma non furono ascoltati. Il Governo militare alleato voleva ottenere una condanna esemplare, per ribadire il suo potere nei confronti di qualsiasi cittadino italiano, "cobelligerante" o non, tanto più se si trattava di un attivo partigiano in peccato mortale di comunismo.

Finita l'escussione dei testi con evidente disappunto del "Prosecutor" (il loro Pubblico Ministero), un italo-americano piuttosto balordo, il quale in piena guerra e malgrado l'esortazione degli Alleati a colpire comunque e dovunque, e a qualsiasi costo, le forze militari nazi-fasciste, ammonivava che gli Alleati avevano il dovere di "insegnare ai giovani italiani che non ci si spara addosso per la strada", una bella mattina iniziarono le arringhe di difesa.

A questo punto il Prosecutor, con evidente sorpresa di tutti, compresi i giudici militari alleati, chiese l'interruzione del dibattimento e presentò un nuovo teste di accusa.

Portò quindi in aula l'ufficiale del Centro Militare Clandestino che aveva assistito allo scontro in via Tre Cannelle, e che già aveva depositato la dichiarazione scritta, da me ben conosciuta, all'Ufficiale di Polizia che mi aveva arrestato. Il "nuovo" teste, in quell'occasione, cambiò la versione dei fatti. Io chiesi il confronto e gli ricordai della deposizione che aveva consegnato al comandante il giorno del mio interrogatorio, e che egli, davanti a me, non ebbe il coraggio di smentire. Il giudice chiese all'ufficiale di polizia, che aveva ricevuto la prima deposizione di quel teste "a sorpresa" ed era presente in aula, notizie di quel documento. L'ufficiale confermò l'esistenza del documento, ma sostenne che era andato smarrito e di non ricordarne il contenuto: era la condanna certa. Il mio avvocato, il Prof. Adelmo Niccolai, principe del Foro romano e vecchio socialista, puntò duramente contro la Polizia Militare Alleata, accusandola di inefficienza o di malafede, e questo attacco produsse i suoi effetti. Infatti, mentre Niccolai parlava, l'ufficiale di polizia, guarda caso, sfogliando le carte trovò la deposizione, la consegnò alla Corte, l'accusa si sgonfiò così come il maldestro tentativo del Governo militare alleato di dare, attraverso una mia dura condanna, il segnale politico che essa doveva significare per le forze di sinistra impegnate nella Resistenza.

Tuttavia, nel tentativo di mantenere in qualche modo l'assunto che si erano posti con quel processo, conclusero in modo ridicolo e mi condannarono a diciotto mesi per "eccesso di legittima difesa". Eravamo in guerra, intorno si sparava, mi avevano sparato addosso, mi avevano puntato contro una pistola dopo aver messo il colpo in canna, ma io, che avevo sparato a mia volta con una pistola, non certo con un cannone, avevo ecceduto a difendermi!

Decisi di non presentare l'appello per la revisione del processo: si era sviluppata un'intensa campagna di stampa in mio favore, cui partecipavano i giornali di tutte le correnti politiche, compresa "L'Italia Nuova" dei monarchici, che peraltro fu il primo giornale della stampa libera ad esprimere dubbi sull'opportunità dell'azione di via Rasella; sempre dopo, però, de "L'Osservatore Romano", che lo aveva fatto, in appoggio alle tesi

dei Comandi nazisti, in piena occupazione tedesca e senza alcun accento di condanna verso l'eccidio delle Ardeatine. Il giornale più decisamente schierato in mio favore, in quei giorni, fu senz'altro "Il Tempo". Anche la stampa alleata raccontò il processo, e gli ufficiali neozelandesi che il Tribunale Militare Alleato non aveva voluto ascoltare scrissero un articolo in mia difesa per i giornali del loro paese, sotto il titolo "The famous child".

Ritenevo che contro di me fosse stata macchinata un'ingiustizia dettata dal razzismo settario di certe destre americane e volevo restare in galera per denunciare gli aspetti repressivi e antidemocratici di orientamenti purtroppo presenti anche tra i "liberatori".

Anche la radio e i giornali della Repubblica Sociale si servirono di questo episodio, e ne trassero spunto per raccontare ai partigiani del Nord come sarebbero stati trattati dai loro "liberatori" Alleati.

Un giorno lessi sul "Corriere di Roma" che il partigiano Bentivegna aveva chiesto la revisione del processo. Non era vero, ma a quel punto decidemmo di proporla. Fui assolto con il pieno riconoscimento del mio diritto alla legittima difesa e con una motivazione molto dura dell'Autorità alleata, depositaria del processo di revisione, per l'Alta Corte Militare Alleata, la cui sentenza venne ridicolizzata .

Da quanto dici emerge che l'interesse che muoveva il processo non era quello di accertare i fatti e decidere secondo giustizia. Qual'era l'interesse vero di quel processo?

L'ho detto: era quello di mettere in qualche modo in allerta le forze di sinistra della Resistenza e precisare che, per il Governo Militare Alleato, non contavano niente.

E' stato dunque un processo non diciamo politico, ma che doveva avere degli effetti sul piano politico?

Certamente, è così.

Andiamo oltre, Paul Ginsburg ha scritto che mentre il PCI e le altre forze socialiste si preoccupavano della forma istituzionale da dare al nuovo Stato democratico settori della Confindustria e della DC col consenso degli americani stavano già lavorando per ipotecare i futuri assetti politici del paese. Ti senti di condividere questa tesi?

Non completamente. Io ricordo il primo discorso di De Gasperi al Brancaccio, subito dopo la liberazione di Roma. Fu un discorso di grande apertura democratica, di grande livello: le cose sono cambiate dopo. Le "forze oscure" c'erano, e la mia vicenda giudiziaria prova che c'erano anche tra gli Alleati, ma erano soprattutto nel Vaticano, nella monarchia, in settori dell'esercito. La monarchia non voleva perdere la partita e si stava preparando anche ad un ipotetico colpo di Stato; la stessa abdicazione di Vittorio

Emanuele III nel maggio (del 46), e cioè venti giorni prima del referendum monarchia-repubblica, era una indicazione preoccupante.

Ricordo che soprattutto nel Sud ci furono grosse provocazioni dei monarchici: a Napoli, con scontri a fuoco, morti e feriti; a Roma, dove un sottufficiale monarchico lanciò una bomba contro la sede dell'Unità. Da parte nostra non c'era nessun interesse a fomentare questi episodi e anche la Democrazia Cristiana nel suo complesso non voleva lo scontro; sono convinto che le posizioni avventuriste non erano condivise dalla maggioranza della DC. Le stesse incertezze di De Gasperi sul referendum monarchia-repubblica sono state ampiamente superate dal comportamento di tutta la DC e dello stesso De Gasperis contro le "incertezze" di Umberto 2° al momento di allontanarsi dall'Italia dopo il referendum.

Il peggio è venuto dopo, con la guerra fredda, e questo è stato completamente dimenticato.

Calamandrei ha scritto che per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa. Condividi il contenuto di questa frase?

Non sono completamente daccordo: le forze di destra non si opposero innanzitutto perchè non era facile opporsi. In quel momento le riforme sociali erano nei programmi di tutte le forze politiche, compresi i monarchici, e tutti erano concordi nel volere uno stato democratico e socialmente avanzato. sono convinto che non sarebbe stato facile fare una Costituzione diversa.

Eppure Pietro Scoppola ha scritto che una delle interpretazioni della Costituzione è quella secondo cui essa prevedeva un processo di progressiva democratizzazione che, pur tuttavia, si è interrotto, almeno per un certo periodo di tempo...

Non c'è dubbio. Innanzitutto per il ritardo con cui sono state applicate alcune disposizioni in essa contenute. Pensiamo ad esempio all'attuazione dell'ordinamento regionale....Ma il blocco della democrazia in Italia è avvenuto soprattutto col sorgere della guerra fredda.

Non voglio adesso discutere i torti e le ragioni dei due blocchi che si spartivano il mondo, ma l'arresto del processo democratico indicato dalla Costituzione è avvenuto proprio a causa della guerra fredda. Io a suo tempo mi sono schierato dalla parte del campo cosiddetto socialista, e mi rendo conto oggi che da quella parte si sono commessi gravissimi errori e anche delitti contro l'umanità. Sono sempre stato convinto che la base irrinunciabile della convivenza sociale in una società civile sia la democrazia, e che questa non esista, nemmeno nel socialismo, se non nell'affermazione di comportamenti assolutamente compatibili con le quattro libertà dell'ONU: di pensiero, di parola, dalla paura, dal bisogno. Mi sembra oggi che, malgrado tutto, le quattro libertà siano state applicate in misura maggiore almeno in quella parte del mondo avanzato che si è

aggregato intorno agli Stati Uniti; ma non si può escludere che, molto probabilmente, se non ci fosse stata la guerra fredda, anche quella parte di mondo che si era aggregato intorno all'Unione Sovietica, e che si era fermato nello squallido immobilismo stalinista, avrebbe potuto conquistarsi la democrazia politica, oltre quella sociale. Cioè, i fatti di Ungheria del 1956, i fatti di Praga del 1948 e del 1968, i fatti di Berlino del 1963, i fatti della Polonia del 1980, ecc. senza la guerra fredda avrebbero probabilmente determinato aperture democratiche in quei paesi e nella stessa Unione Sovietica.

Non solo: malgrado i metodi intollerabili dello stalinismo, tuttavia l'Unione Sovietica e il "campo socialista", con il solo fatto di esistere, hanno contribuito in modo determinante a sviluppi democratici in quella parte del mondo più arretrata che gravitava nell'area cosiddetta occidentale, quanto meno con la definitiva liquidazione politica del colonialismo, anche se questo sopravvive nei fatti sia nell'ex-"campo socialista" che nel "campo occidentale".

Quando capiste, voi che avevate combattuto per la libertà e la democrazia, che lo sviluppo del processo democratico appena iniziato con una pagina dolorosa come la guerra contro il nazifascismo rischiava di interrompersi ?

Nel '47 abbiamo avuto il drammatico blocco dello sviluppo della democrazia. Anzi, già nell'ottobre del 46, col discorso di Fulton di Churchill cala la cortina di ferro e poi, nel 47, con la liquidazione del Governo di unità nazionale, si arresta il processo di democratizzazione e si manifestano fatti gravissimi anche in Italia. La memoria storica di quegli anni che vanno dal 1947 al 1960 è completamente appassita anche a sinistra.

Ricordiamoli: 1947, 1° maggio, Portella delle Ginestre, il banditismo siciliano e l'assassinio sistematico dei sindacalisti e dei capilega siciliani e del sud in genere; nel 1948 potevamo contare già oltre un centinaio di morti ammazzati dalla polizia nelle strade italiane e dalla mafia in Sicilia (la triste vicenda di Rizzotto a Corleone); l'attentato a Togliatti, sollecitato perfino da forze presenti nel governo "centrista"; la scissione sindacale; nel 1948 inizia l'attacco alla Resistenza e al sindacato; migliaia di partigiani sono arrestati per fatti commessi durante la Resistenza, malgrado le amnistie che invece vengono applicate generosamente nei confronti degli ex-repubblichini. Perfino Valerio Borghese e Rodolfo Graziani, malgrado i crimini da loro commessi contro l'umanità, tornano liberi.

Le carceri si popolano di partigiani e di sindacalisti, di lavoratori in sciopero, di cittadini "razziati" nel corso di libere manifestazioni, nelle quali la Celere di Scelba, ma non solo, colpisce a morte senza risparmio e senza pietà. E poi, ancora, i licenziamenti dei comunisti e dei socialisti, dai ministeri ma anche dall'industria; i reparti-confino alla Fiat e altrove. L'assunzione al lavoro affidata ai parroci e ai marescialli dei Carabinieri, con i comunisti e i socialisti che perdevano il lavoro e i loro figli che non lo trovavano; che non potevano fare gli ufficiali quando erano chiamati alla leva; che per la scomunica inflitta da papa Pacelli nel 1948 non potevano praticare la loro fede, non potevano battezzare i loro figli, non potevano sposare in chiesa, non potevano neppure essere accettati come

"compari" dei loro amici che si sposavano o dei figli dei loro parenti alla fonte battesimale; l'organizzazione, nell'Azione Cattolica di Gedda, della struttura paramilitare dei "berretti verdi", benedetta da Papa Pacelli. Queste cose avvenivano in quegli anni, e altre di cui non eravamo a conoscenza, come l'organizzazione "*stand-behind*", la famigerata "Gladio", e i "chierichetti armati" nel 1948 dai Carabinieri, di cui ci ha parlato nelle sue esternazioni il presidente Cossiga.

Di tutto questo non si parla più, come se non fosse successo niente.

C'è stata una Resistenza tradita?

La Resistenza poteva essere tradita solo da se stessa, e così non è stato. Per certi versi la Resistenza è stata rifiutata, anche se retoricamente celebrata, da parte delle forze di Governo in Italia che si appoggiavano agli americani: nel frattempo in America era in corso la caccia alle streghe, il Maccartismo.

Questo succede fino agli anni sessanta, con De Gasperi, Scelba, Pacciardi, Tambroni e C., e con l'ultimo serio tentativo di colpo di Stato del generale De Lorenzo che fallì nel '64. Lo scontro con Tambroni fu durissimo ma anche in quel momento nella Democrazia Cristiana erano presenti forze consistenti che volevano trovare soluzioni democratiche e uno sviluppo democratico del paese. Tambroni è caduto per le manifestazioni popolari, perché la gente si è fatta ammazzare, per non cedere, a Genova, a Modena, a Reggio Emilia, a Catania, ma anche perché Fanfani e una gran parte della DC si schierò contro quel governo.

Dopo la sconfitta del Blocco del Popolo, nel '48, fu palese il tentativo di instaurare uno stato di polizia che non aveva niente da invidiare al fascismo dell'OVRA. Io nel '48, nella mia qualità di specializzando, lavoravo come medico interno al Forlanini. La mattina dopo la promulgazione dei risultati elettorali, che davano la maggioranza assoluta alla DC, mi fu vietato l'ingresso nell'ospedale. Ma io ero uno che non si lasciava intimidire: mi misi a strillare come una cornacchia, fino a che costrinsi il vice-direttore a intervenire. Questi, il Prof. L'Eltore, ex-partigiano, che mi conosceva, revocò subito quell'ordine: ma quanti, non avendo appoggi simili, avranno dovuto subire?

Nel '53 ebbi grossi problemi per ottenere la patente di guida perché non mi veniva rilasciato il "certificato di buona condotta": infatti ero "schedato" presso la Questura di Roma per "ragioni politiche" dal 7 dicembre del 1951, in seguito a un arresto-retata che subii insieme ad altri 900 (novecento) compagni nel corso di una manifestazione per la pace (la schedatura è tuttora attiva!). Dovette intervenire personalmente il liberale Bozzi, allora assessore al comune di Roma, che impose all'amministrazione di rilasciarmi quell'attestato. Fino al 1960 mi è stato rifiutato il passaporto, tanto che nel 1958, dovendo recarmi a Ginevra come tecnico delegato dal Ministero del Lavoro a una sessione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro dedicata a problemi di Medicina del Lavoro, mi fu rilasciato un passaporto diplomatico a termine, che dovetti riconsegnare al mio rientro in Italia. Il passaporto fu tolto o negato addirittura a Di Vittorio e a molti altri deputati comunisti e socialisti.

Abbiamo vissuto dal '47 al '60 un periodo che va riletto con grande attenzione, un periodo in cui si respira aria di fascismo, anche se camuffato dalla retorica resistenziale, le cui punte politicamente più avanzate sono state il governo Tambroni e il governo Zoli, che pochi ricordano perché durò pochi mesi, e che ottennero ambedue l'appoggio determinante del Movimento Sociale.

Poi tutto si sbloccò anche per merito di settori interni alla DC (ci furono dei momenti di tensione ma meno preoccupanti) fino al movimento del '68 che, pur con tutti i suoi limiti, ha spazzato via ogni velleità reazionaria e ha rappresentato una accelerazione verso lo sviluppo della democrazia; ma a questo punto sono intervenuti errori gravi della sinistra, e in particolare del PCI.

A cosa ti riferisci?

Soprattutto alla mancata presa di coscienza di essere forza di governo, che doveva andare al governo, e poteva andarci malgrado la *conventio ad escludendum*, facile alibi per gli estremismi che ci affliggevano, e che dettero tutto il loro contributo per renderla operante.

Purtroppo prevaleva allora nel PCI una cultura integralistica, che accusava la parte minoritaria di pragmatismo opportunista (fummo etichettati "revisionisti senza principi", "miglioristi" e quant'altro) e di velleità governative, come se per una forza politica fosse un peccato mortale tendere al governo del paese. Certo, bisognava affondare con coraggio le mani nella liquidazione di ogni rapporto con lo stalinismo brezneviano, e non soltanto a mezze parole o con formule esoteriche più o meno comprensibili. Del resto questo processo ci era stato facilitato dalla vergognosa incursione militare dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia e dalla ferma posizione di condanna espressa da Luigi Longo e dalla Direzione del PCI su quell'avvenimento.

Purtroppo vinsero i "puri e duri", i "fedeli" della chiesa comunista, molti dei quali, sia pure con accenti fortemente riformatori di vago sapore giansenista/calvinista, pur rifiutando il "primato" di Mosca, volevano difendere una propria "diversità" giacobina; ma molti altri, che a questi si allearono, erano soltanto dei cupi stalinisti ("I comunisti sono fatti di una pasta speciale": *Stalin, Le Questioni del Leninismo*, Ed. Internazionali, Mosca, 1948).

Il PCI aveva più del 30% dei voti, era una forza politica, cioè, che aveva più o meno lo stesso peso elettorale della DC, e questa non era in grado di formare un governo, anche per la pressante richiesta della sinistra socialista, che allora dirigeva il PSI (Craxi ancora doveva "nascere"), di "equilibri più avanzati" che portò alla crisi del governo di cantro sinistra.(dicembre 1975).

Il gruppo dirigente del PCI, malgrado la forza politica ed elettorale del partito, non seppe cogliere l'occasione, pur impegnandosi responsabilmente e in prima linea nella lotta

contro il terrorismo. rosso, nero e di Stato, e conducendo una opposizione responsabile e non esasperata.

Possiamo ricondurre alla mancanza di alternativa nella classe dirigente del Paese la sconfitta della cultura della legalità? Quanto ha influito su quella che Berlinguer chiamava la questione morale l'esistenza di un partito che per cinquant'anni si è incarnato nello Stato e ne ha trasformato le singole amministrazioni in un regime basato sulla corruzione?

Non me la sento di chiamare regime, almeno fino agli anni 80, il sistema che ruotava attorno alla Democrazia Cristiana: si, ci sono stati il clientelismo e la mafia, ma molti governi hanno avuto caratteristiche analoghe, senza trasmormarsi in regimi. Giolitti era chiamato il Ministro della malavita e, a proposito di mafia, lo stesso Musssolini, dopo avere attivato il Prefetto Mori, lo scaricò dopo sei mesi consentendo alla mafia, solo apparentemente ridimensionata, di entrare nelle file del partito fascista.

Un regime forse si stabilizza negli anni '80, ed è quello che è stato chiamato con una brutta parola partitocrazia, quando il partito comunista, rinunciando al suo dovere di partecipare al governo, accetta di modificare i suoi comportamenti di opposizione, fino ad allora corretti, in un consociativismo che, per salvarsi la faccia a sinistra, si faceva fiancheggiare da manifestazioni di estremismo giacobino. .

I partiti, strumenti fondanti di ogni democrazia pluralistica, invadono lo stato e si trasformano in strumenti di potere, si abbandonano al saccheggio delle risorse del paese, esasperano una corruzione e un clientelismo pari a quello che avevamo visto durante il regime fascista. Nè poteva valere, a bloccare questo defluvio, il richiamo berlingueriano alla "questione morale" senza la conseguente rottura, nel PCI, con il consociativismo e con le fughe in avanti di marca anarco-sindacalista.

Le origini di ciò stanno in parte negli anni 70, quando la sinistra finisce di spaccarsi nella ipotesi comunista del "compromesso storico", che nella pratica si era risolto nella sottintesa alleanza dei gruppi dirigenti del PCI con quelli della DC, sulla testa del partito socialista.

A una sinistra socialista guidata da Lombardi, Santi, De Martino, che fa saltare nel '76 il centrosinistra per costruire "equilibri più avanzati", e che chiedeva ai comunisti un programma comune per le elezioni, il PCI rispose di no, costringendola nell'angolo e aprendo nel PSI la strada a Craxi. E questi ebbe facile gioco, di fronte all'accordo che portò il PCI, incapace di assumersi responsabilità di governo, ad appoggiare Andreotti, dopo il rapimento di Moro; così ebbe inizio la "politica della roulotte" che ha posto le basi per il CAF (Craxi -Andreotti-Forlani), simbolo di un regime, finalmente instauratosi, e che fu detto partitocratico, così come il PNF (Partito Nazionale Fascista) fu il simbolo del regime di Mussolini.

C'è una frase nel tuo libro che forse riassume i tuoi rapporti col PCI, è molto bella e parla del tuo incontro con Togliatti dopo la liberazione. Scrivi :

3A

"Incontrarsi tra compagni era veramente una sorta di reincontro con se stessi, è un tipo di incontro che purtroppo dopo qualche mese non accadde più nemmeno nel partito, forse accade solo nell'amore...". Perché non è più possibile un incontro così?

E' una domanda difficile. Io ti posso dire che un fatto esiste, ma non so sempre cosa lo provoca. Potrei anche tentare di andare alla ricerca di una causa, ma ho paura di non essere nè chiaro nè convincente, nemmeno con me stesso.

Potrebbe chiamarsi omologazione?

Si, certo....ma in quel contesto credo sia stato determinato anche dalla scoperta dello stalinismo, che allora non conoscevamo o rifiutavamo di conoscere.

Hai parlato degli anni '80 e di questa società che sembra schiacciare, omologare tutti sugli stessi bisogni. Noi che abbiamo vissuto e ci siamo formati in quegli anni sentiamo fortemente l'incertezza del momento, di questa fase di grande trasformazione della società che apre scenari di grande speranza per l'umanità ma anche di grandi dubbi legati alla sostenibilità sociale e biologica di questo modello di sviluppo, alle contraddizioni tra etica e scienza, ma anche al rischio di erosione della cultura democratica a causa dell'affermarsi di modalità nuove di esercizio del potere. Quali sono le tue riflessioni?

Io ho una preoccupazione principale: lo sbocco antidemocratico, poiché gli attuali mezzi di comunicazione di massa (come sistema attuale e moderno di pressione antropologico-culturale) possono sostituire tranquillamente il manganello, l'olio di ricino e l'istrionismo di Mussolini nell'esercitare la violenza fisica e psicologica (la paura e la persuasione - più o meno occulta, più o meno sincera) necessarie all'omologazione.

E mi preoccupa, in questa direzione, anche quella che voi chiamate la "contraddizione tra etica e scienza". Sono convinto che, quando si sviluppa una simile contraddizione, o l'etica è sbagliata, superata (è l'etica di Stalin, di Mussolini, del papa che condannò Galileo, dell'ajatollah che condanna a morte Rashkin), o la scienza non è tale.

Lo sviluppo della scienza è sempre positivo, sta alle diverse etiche utilizzarla correttamente secondo le necessità attuali delle diverse società umane in cui si manifestano. Non è la scienza che va fermata, è l'etica istituzionalizzata che non riesce a restare al passo con la scienza. Non esiste, cioè, un'etica fissa e immutabile, e la storia ci insegna che perfino dentro le etiche "rivelate", malgrado l'abilità manipolatoria di chi le gestisce, esistono profonde contraddizioni nelle loro applicazioni temporo-spaziali.

Altro è, ed è un pericolo reale nella fase attuale dello sviluppo delle forze di produzione e dei rapporti di produzione, la tollerabilità di questo modello di sviluppo.

Resta comunque provato che il modello di sviluppo proposto attraverso i diversi disegni che si sono richiamati al socialismo, pur se hanno avuto il merito di forzare

l'emancipazione sociale - in modo differenziato - su tutto il globo, tuttavia non si sono discostati dal modello che definiamo capitalistico, e che ha creato gli squilibri che oggi minacciano l'umanità.

Il fallimento della "classe generale", indicata da Marx nel proletariato, come classe liberatrice, è sotto gli occhi di tutti coloro che non si lasciano menomare dall'irrazionale ricorso alla staticità conservatrice delle fedi e delle ideologie.

Per affrontare questo pericolo gli uomini dovranno definitivamente uscire dall'era delle fedi con una nuova etica, laica, che permetta loro un ulteriore lungo periodo di sviluppo a coinvolgimento globale, ottenibile oggi, a mio avviso, solo attraverso nuove conquiste sia nella capacità di produrre che nella capacità "etologica" di contenere uno sviluppo demografico che condanna l'umanità al sotto-sviluppo e addirittura ne pone in pericolo la sopravvivenza.

Direi che i parametri di questa logica si fondano:
1) - sulla possibilità di individuare nuovi criteri di produzione di energia pulita a bassissimo costo, ma anche di controllo delle risorse energetiche attuali finchè l'obbiettivo dell'energia pulita e poco costosa non sia stato raggiunto e che, in termini epocali, non dovrebbe essere lontano;
2) - su metodi di controllo delle nascite atti a disinnescare la bomba demografica;
3) - su modelli statuali ed economici che garantiscano, contro l'appropriazione selvaggia della ricchezza, una corretta distribuzione sociale e individuale del reddito;
4) - sul rifiuto di uno stato produttore di ricchezza e di ogni accentramento monopolistico individuale o di gruppo, privato o pubblico. Parlo ovviamente dell'accentramento monopolistico, non certo delle necessarie aggregazioni di impresa indispensabili in gran parte dei settori produttivi per l'abbattimento e la razionalizzazione dei costi.

Ma questo comporta una rivoluzione culturale

Culturale e sociale: ma anzitutto culturale nel modo di essere e di operare della sinistra, che da troppo tempo è rimasta agganciata ai vecchi schemi ideologico-culturali, che poi si manifestano nell'incapacità di inventare nuove strutture operative che non siano gli apparati o le sezioni, che richiamano criteri validi certo 50 anni fa, non oggi.

Ha ragione Berlusconi (solo sul piano metodologico, però) quando afferma che dovremmo spendere meno soldi per mantenere apparati e intervenire sul mercato della cultura, anche di massa, con prodotti nostri, così come fa lui con i prodotti suoi.

Che cosa abbiamo opposto alla TV- spazzatura dei vari Ferrara, Sgarbi, Pippo Franco, Fiorello, Ambra, o alla "febbre del sabato sera" e all'inquinamento non solo acustico delle discoteche e di certa musica rock, o alla violenza propinata ogni ora dagli schermi televisivi? L'"effimero" di Niccolini, spesso velleitario e della stessa valenza, ma meno accattivante; qualche buon prodotto del cinema e della letteratura, o di Rai Tre, ma quantitativamente insufficiente; e comunque, soprattutto le nostre sezioni, le nostre "case

del popolo", simulacri di realtà superate, costose, repellenti, inutili e perciò quasi sempre chiuse (per fortuna!).

E' possibile che non siamo riusciti neppure a fare quel poco - e balordo - che sono riusciti a fare i radicali di Pannella?

Eppure avevamo concentrato, intorno a noi, negli anni 50 e 60, il meglio della cultura italiana, e possedevamo una grande disponibilità finanziaria ottenuta con il sacrificio dei nostri militanti, non certo ricorrendo alla corruzione e all'intrallazzo, come hanno fatto e stanno facendo altri "produttori" di cultura: malgrado ciò, non abbiamo una rete televisiva nazionale; la rete di Radio Italia stenta a sopravvivere; i nostri giornali, le nostre riviste culturali e di varietà, uno a uno, sono morti.

L'improvvidenza - ma anche il settarismo culturale - dei nostri dirigenti e dei nostri amministratori è stata determinante per l'approdo odierno.

E' un fatto: oggi la televisione è quella che è, la cultura è quella che è, il karaoke e il calcio interessano di piu della buona musica, della buona letteratura o della storia, la cui memoria è andata smarrita anche tra certi nostri "quadri" intellettuali.

Sono convinto che oggi la sinistra debba fare uno sforzo culturale immane per inventare qualcosa di serio che riesca a provocare una rivoluzione culturale.

Ho visitato diverse scuole in questi anni e il livello culturale, particolarmente basso, dei ragazzi che oggi hanno sedici-diciassette anni mi ha impressionato.

Ho trovato ancora, nella generazione subentrante dei dodicenni, un'attenzione e una curiosità maggiore, per esempio, sui fatti della storia recente, malamente trattati dalla scuola ufficiale: ma questo significa che per molti anni noi abbiamo mollato.

Non mi sento di condannare i ragazzi perchè hanno il mito del karaoke e perchè l'unico sogno che hanno è di diventare calciatori o cantanti. Però sono convinto che dobbiamo abbandonare i sistemi di comunicazione e i temi tradizionali della vecchia sinistra, dobbiamo procurarci spazi editoriali e televisivi senza contare solo sulla TV pubblica o sulle scarse pagine che riusciamo a produrre, diventare insomma non solo produttori di cultura sofisticata ma anche di cultura di massa, finalizzata allo sviluppo di un' antropologia culturale diversa da quella che ci hanno imposto la TV-spazzatura e il consumismo.

Con la Resistenza e nel dopoguerra fummo capaci di impostare e condurre questa iniziativa, e tutta la cultura italiana ne fu pervasa, fino a raggiungere momenti di grande sviluppo, dalla poesia alla pittura, dal cinema alla letteratura: il neorealismo, Pavese, Pasolini, e, pur tra molte contraddizioni, nello scontro vivificatore con gli intellettuali di diverse estrazioni, liberali, cattolici, marxisti, astrattisti, figurativi, informali, ermetici, tradizionalisti, di centro, di destra, di sinistra, assistemmo a un rigoglio culturale eccezionale e riuscimmo a creare prodotti che furono assimilati e fatti propri da strati della

popolazione molto larghi. Malgrado i limiti e le chiusure settarie non solo nostre, la sinistra, fortemente inserita nella società italiana, anche se minoritaria, fu un fattore di sviluppo culturale eccezionale in tutti gli strati del nostro popolo.

Penso che debba verificarsi un processo analogo ma, pur non essendo pessimista, non capisco come ciò possa avvenire senza investimenti finanziari massicci, senza cambiare il nostro modo di essere e di spendere quanto ci mette a disposizione la generosità del popolo di sinistra. Francamente, non riesco a individuare un' altra strada.

C'è stata una sinistra egemone culturalmente, tu hai citato il neorealismo, Pasolini e altro. Qual'è oggi la cultura egemone? Forse quella che troppo semplicisticamente si chiama società dei consumi?

Sul piano antropologico senza dubbio: tuttavia una cultura antropologica, in Italia, si è sviluppata e consolidata anche attraverso quei mezzi nuovi di comunicazione che si sono trasformati rapidamente, purtroppo, soprattutto con l'avvento delle TV commerciali, in veicolo del consumismo, e hanno contribuito a deformare l'ottimo che la televisione ha prodotto in termini di sviluppo della cultura.

Pensate agli abitanti dei sassi di Matera, per esempio, e a come vivevano cinquantanni fa: il miglioramento del loro tenore di vita è certamente dovuto alle migliorate condizioni economiche della nostra società, ma la richiesta di civiltà da parte delle classi più disagiate e sfruttate ha in gran parte determinato questo sviluppo, ha agito come un fermento anche sul piano della produzione. E questo è accaduto per i semi lanciati su quell'humus dalla sinistra, ma anche per le sollecitazioni culturali apportate dal cinema, dalla tv, dai mezzi di comunicazione di massa: allora, perfino dai comizi sulle piazze dei paesi.

E' così, per esempio, che abbiamo imparato tutti a parlare la stessa lingua, ad apprezzare le stesse cose, a insegnarci reciprocamente le stesse esigenze.

Tu parli della società dei consumi e dell'omologazione

Chiariamo: se omologazione vuol dire che bene o male abbiamo aspirazioni comuni, una lingua comune, ecc., ben venga! Io credo che la sinistra debba fare uno sforzo per convincere la gente che quello che propone è in più, non in meno, rispetto a quello che ha..

Ma tu vedi una tendenza degli italiani al qualunquismo alla mancanza di senso di responsabilità, all'individualismo? E quello che sta accadendo in termini di disaffezione verso la politica, l'intolleranza, la diffidenza nei confronti dello Stato può essere letto come il risultato di un vuoto di valori, di un disorientamento accentuato dall'incertezza del futuro? Il neofascismo, o comunque lo spostamento a destra del paese, è figlio di tutto questo?

41

Si, ma non voglio drammatizzare questo aspetto. Io ho grande fiducia negli italiani e nella democrazia. Prima del '68 ci stavamo adeguando ad una realtà che somigliava, *mutatis mutandis*, a quella attuale, poi invece c'è stata quella vampata.

Dipende dalla sinistra saper cogliere le ipotesi, le possibilità di bloccare questo che tu chiami il nuovo fascismo e che io invece credo sia solo un substrato su cui potrebbe attecchire un nuovo fascismo; ma io sinceramente a un nuovo fascismo non ci credo. Lo stesso interesse intorno a Mussolini mi sembra molto artificiale e che risponde al massimo ad una curiosità diffusa dalla carenza dell'informazione storica di cui siamo responsabili anche noi. Io proporrei per esempio di sollecitare curiosità intorno ai Borgia, che mi sembrano molto più interessanti

Senti , Sasà, io amo citare una frase che pronunciò Ernesto Balducci durante quel periodo in cui i nostri adolescenti si suicidavano con il gas di scarico delle auto. Balducci disse che aveva visto i bambini brasiliani ridere e giocare sui rifiuti perchè lì forse c'era l'intuizione di un immaginario di speranza di cui i nostri giovani sono orfani. Perché oggi gli adolescenti passano il tempo a lanciare sassi dai cavalcavia delle autostrade?

Anzitutto ti ricordo che nelle condizioni di grande disperazione collettiva, cui ti riferisci ricordando i bambini brasiliani, la "speranza" è una risorsa etologica della specie umana. Durante l'occupazione nazista le statistiche indicarono una caduta impressionante, di oltre il 50%, dei tassi di suicidio.

Io sono convinto poi che i fenomeni cui ti riferisci siano ancora abbastanza marginali e, in qualche modo, enfatizzati da quella che chiamiamo l'informazione. Pensiamo al problema della violenza oggi: voi non avete idea di che cosa era la violenza cinquant'anni fa, anche quella sessuale. Tutto questo non è solo il frutto della società di oggi: oggi, a mio avviso, ne siamo più informati e con maggiore enfasi.

A mio avviso noi stiamo correndo dietro, e capita spesso alla sinistra, a temi che sono importantissimi e che vanno approfonditi ma che, in qualche misura, sono marginali rispetto a temi più importanti.

Quali sono?

Ti porto alcuni esempi legati al mio mestiere di medico. Noi abbiamo delle gravissime carenze in ordine all'assistenza pediatrica, ma nessuno ha mai effettivamente affrontato, a sinistra, questo problema. Ogni anno muoiono circa tremila lavoratori per cause di lavoro, e sono centinaia di migliaia i feriti e gli invalidi, e così via. Però le grandi battaglie che la sinistra ha condotto (a prescindere dalla battaglia sulla riforma sanitaria, giusta, sacrosanta, ma mal gestita soprattutto quando è stata vinta a livello istituzionale) sono state su aspetti anche non marginali, come quella sui manicomi o sulla violenza sessuale, ma si sono tralasciati altri argomenti certamente più importanti.

E' una mia opinione che non ha nessun significato apodittico ed e perfino difficile da dimostrare e me ne rendo conto, ma questo atteggiamento mi ricorda le partite di calcio che facevamo quando eravamo ragazzini: tutti appresso al pallone. Così non si gioca una buona partita. Qui bisogna che ognuno nel suo mestiere recuperi le cose che deve fare, e ogni ruolo deve essere sostenuto con la stessa concentrazione..

Ecco la cosa su cui io punterei anche dal punto di vista culturale, l'orgoglio della propria professionalità. Ricordo gli operai di cinquant'anni fa, certamente molto poveri: ma con quale orgoglio ti raccontavano il loro lavoro al tornio, la produzione dei loro "capolavori"! Questa cultura della propria professionalità è venuta meno ed io penso che su questo dobbiamo lavorare molto anche se in qualche misura sembra sollecitare all'individualismo. D'altro canto, se non abbiamo individui validi non abbiamo nemmeno una collettività valida, e allora si ricorre al "capo", all'"unto del Signore" e veniamo omologati a un gregge di pecore.

Hai detto di aver incontrato molti giovani in questi anni. Come parli ai giovani? Quali messaggi mandi loro?

Io non posso mandare messaggi, dico soltanto imparate un mestiere e studiate la storia, anche perché molto di quello che si scrive oggi sul fascismo, anche da parte di qualificati giornalisti, è una balla. Cito per esempio un articolo apparso qualche tempo fa sull'Espresso a firma di Giorgio Bocca. Premetto che ho una grande stima di Giorgio Bocca, un giornalista onesto e intelligente, un partigiano: la sua Storia della Resistenza italiana è una delle più belle, così come la Vita di Togliatti e molte altre cose, e molto spesso mi trovo d'accordo con lui. Ma questa volta, quando scrive che lui forse era giovane e stupido però non gli sembrava che tutto andasse male nel fascismo del '36, assolutamente non lo condivido. Andiamo a vedere che cosa era il fascismo nel 36. Io in quell'anno ebbi la fortuna di conoscere Mario Vinciguerra che si era già fatto molti anni di carcere perché era un liberale. In quell'anno ho perso mio padre, che si suicidò per non farsi arrestare dai fascisti per "attività sovversive". Questi sono fatti personali che mi hanno aiutato forse a capire il fascismo meglio e prima dei miei coetanei. Ma c'erano - e c'erano stati - tanti altri fatti , e, malgrado le opinioni che un ragazzino si può essere fatto sotto la pressione psicologica dell'ambiente in cui vive, dopo, quando cresce, e capisce, deve avere la capacità di esprimere giudizi conseguenti.

E' un po' quello che è successo a molti di noi, giovani comunisti, con lo stalinismo. Io mi definivo - come era d'uso nel PCI degli ultimi anni '40 - "marxista-leninista-stalinista": il fatto è che Stalin viveva e operava a cinquemila chilometri da casa mia e non avevo la possibilità di capirlo realmente, mentre Mussolini e Hitler ce li avevo nel cortile. Però quando, nei primi anni '50, l'ho capito, dello stalinismo non ho salvato più niente, e anche Lenin ha subito in me una revisione che mi ha portato al rifiuto. Questo chiedo a coloro che, come me, hanno vissuto la prima giovinezza durante il Regime fascista.

Del resto bisognerebbe approfondire molti problemi relativi agli anni trenta e alla guerra antifascista. Hitler aveva aggredito Stati retti da regimi fascisti, così com'erano gran parte degli stati europei. L'unico Stato a oriente della Germania che non lo fosse, oltre l'Unione Sovietica, era la Cecoslovacchia, che tuttavia è stata tranquillamente abbandonata nel '38, da Chamberlain, da Laval e da Mussolini, all'invasione nazista. Le grandi democrazie europee, l'Inghilterra e la Francia, sono scese in campo contro la Germania nazista solo nel 1939, per difendere lo Stato polacco fascista, lo Stato jugoslavo fascista, lo Stato greco fascista. D'altra parte la Francia e l'Inghilterra erano quegli Stati che si erano macchiati dei delitti del colonialismo, e offrirono in olocausto a Mussolini e a Hitler, per salvaguardare la loro digestione e prima di decidersi a scendere in campo, non solo la Cecoslovacchia democratica, ma anche l'Etiopia feudale, la Spagna democratica, l'Austria e l'Albania fasciste. La storia degli anni trenta va riletta al di fuori di certi schemi.

Cos'è la democrazia?

La democrazia è uno Stato in cui è possibile e protetta la libertà: di parola, di pensiero, dalla paura, dal bisogno. In cui governa la maggioranza, liberamente eletta, ma i diritti della minoranza sono identici a quelli della maggioranza che governa e che li garantisce nel quadro di una reciproca legittimazione..

Questo è lo stato in cui io, fin da quando ero un ragazzino, ma anche quando mi definivo stalinista, volevo vivere, e per il quale mi sono battuto, nella Resistenza e dopo, per tutta la mia vita.

Queste libertà sono in pericolo oggi in italia? Perchè si torna a parlare di pericolo per la democrazia?

Queste libertà sono in pericolo sempre. E poi si parla di pericolo per la democrazia perché ce ne sono i segnali. Pensate all'assalto al potere da parte dei vincitori delle ultime elezioni, la delegittimazione degli avversari politici, la manomissione delle regole fondamentali che non possono essere modificate se non con la partecipazione di tutti.

Altro che "fine della partitocrazia" !

Dopo questa chiacchierata ci siamo fatti un'idea di Rosario Bentivegna; abbiamo scoperto un illuminista, un repubblicano, un socialista che aderisce ad un concetto di democrazia molto ampio e poco tecnico; la tua adesione alle idee comuniste, ci sembra di capire, è solo una tappa del tuo cammino culturale, che attraversa tutte le fasi dell'evoluzione della storia del pensiero politico degli ultimi due secoli. Quali sono oggi, in quella che si chiama la modernità, i segni della continuità di quella evoluzione, di quel percorso?

Voglio premettere anzitutto che la "evoluzione" di cui tu parli nel mio caso é stata più a livello di "sovrastruttura" che della struttura del mio modo di pensare. Il mio concetto di stato, di democrazia, sono stati sempre quelli che ho descritto, e che ho

creduto di trovare in alcune scelte politiche che poi si sono dimostrate inefficaci per raggiungere i fini che mi proponevo. Per esempio, ero e sono convinto che il mio comunismo è l'evoluzione logica dei principi liberali, e ha cercato di farmelo credere perfino Stalin, quando, nel 19° Congresso del PCUS (primi anni '50), affermava che era "compito dei comunisti innalzare le bandiere della libertà e della democrazia che la borghesia aveva lasciato cadere"!

D'altro canto ritengo che il comunismo sia una categoria dell'etologia dell'animale-uomo. Questa categoria riemerge in varie fasi dell'evoluzione della società umana e si sviluppa attraverso etiche diverse. Purtroppo il comunismo si è storicizzato in questo secolo nell'etica leninista e stalinista e, almeno in questa fase storica non è più proponibile.

Anche l'Illuminismo, che segna l'inizio di una nuova era storica, quando si è "giacobinizzato" e deformato fino a Napoleone, ha subito una battuta di arresto, ma, in barba a ogni Restaurazione, ciò non ha impedito che nascesse e si sviluppasse, dal suo pensiero, la moderna democrazia.

Dal contributo del complesso "pensiero comunista", malgrado il leninismo e lo stalinismo, e in concorso con le altre matrici derivate dall'Illuminismo, sono certo che uno stato democratico moderno troverà i criteri e i mezzi per realizzare anche la "libertà dal bisogno".

Vedi, se non mi definisco "comunista" è per due ragioni fondamentali: la prima è proprio l'improponibilità politica del termine, adulterato dalle etiche che nell'era contemporanea lo hanno manomesso. La seconda discende direttamente dalla prima: non ho nessuna voglia di essere confuso con stalinisti e gruppettari.

Quali sono state le tue letture da giovane, quelle su cui ti sei formato?

Sono state tante, come risponderti ? Quando io ero un ragazzo non c'era la televisione, non avevamo molti soldi in tasca e non eravamo così liberi come i ragazzi di oggi: l'unica possibilità di evasione era la lettura. Con i miei coetanei si volgeva uno scambio vertiginoso di libri, spesso, come accade, non restituiti.

Pensa che quando mi capitava di "fare sega" a scuola, finivo quasi sempre al Palatino e al Foro Romano, o alla Biblioteca Nazionale al Collegio Romano.a leggere qualsiasi cosa che mi saltasse in mente.

Comunque, in ordine cronologico, cito i più determinanti: il Vangelo; il "Cuore" di De Amicis; Salgari e Verne; le storie delle persecuzioni dei cristiani durante l'Impero romano, l'Iliade e l'Odissea; la mitologia e la storia greca e romana (in particolare Giulio Cesare e Tacito); quella del Risorgimento; molto Mussolini, Gentile (La dottrina del fascismo), la Storia d'Italia e di Europa di Croce, De Santis e la letteratura italiana; "I doveri degli uomini" e le opere di Mazzini; l'"Etica" di Spinoza, che ha segnato per me una svolta; "Il Manifesto dei comunisti" di Marx e Engels e la "Storia della rivoluzione russa" di Trotszki, altra svolta; Leopardi, e Montale; "Il trattato sulla tolleranza" e il "Dizionario

filosofico" di Voltaire; Bertrand Russel ("Storia della filosofia occidentale" e molti saggi). Molta storia; molta poesia e narrativa, moltissime opere di teatro italiane e straniere, di tutti i tempi; molta musica, leggera, lirica, sinfonica, da camera, tutta.

Tu sei un uomo di scienza, un medico, eppure la tua è una formazione umanistica, come tutti quelli della tua generazione. Oggi si discute molto sul rapporto tra scienza ed etica. Non solo. Il mondo della formazione sembra appiattirsi su un minestrone tecnologico a forte tendenza specialistica, qualcuno dice a spese delle discipline umanistiche. Ciò ha fatto sorgere seri interrogativi sul rapporto tra cultura e produzione; non a caso una preoccupazione costante dei movimenti studenteschi degli ultimi anni è stata la difesa delle facoltà umanistiche. E' stata invocata la nascita di un nuovo umanesimo.....

Si, condivido quegli interrogativi e sono convinto che sia un errore pensare che non ci sia bisogno di umanesimo. Ma è anche un errore pensare che l'umanesimo sia soltanto la letteratura o la filosofia o le arti. Il vero problema è la cultura nel suo complesso. Anche la fisica, la matematica, la biologia sono umanesimo, e non solo Dante, il latino o la storia. Intendiamoci, la storia mi affascina; da quando sono invecchiato leggo solo saggi e libri di storia e purtroppo ho abbandonato la poesia o il teatro, o la musica, o la pittura, che pure amavo moltissimo. La storia è tuttavia da intendere anche come la storia dello sviluppo dell'animale-uomo nei suoi aspetti biologici, etologici, etici, economici: antropologici, in una parola, diversi nel tempo, e da individuo a individuo, ma anche da gruppo a gruppo. In termini di biologia direi da ceppo a ceppo.

E il rapporto tra sapere e produzione? tra sapere e profitto? la sinistra torna a interrogarsi su questi temi...

E' un discorso pericoloso, ambiguo: si cade facilmente nella cultura consumistica, lo vediamo tutti i giorni. Una società ha ricercato sempre le cose di cui aveva bisogno. Con ciò non voglio dare un segnale determinista. Il problema del rapporto tra ricerca e produzione si risolve, ad esempio, cercando di capire quali sono i bisogni reali. Spesso questi vengono distorti da una cultura (un'etica?) che si riferisce agli interessi dei gruppi dominanti, non a tutta la società: si tratta di evitare o di limitare questa distorsione. Per esempio abbiamo bisogno di una buona scuola e il problema dello sviluppo delle forze di produzione non è disgiunto dal problema della scuola. Non a caso i paesi dove maggiore e migliore è la produzione e lo sviluppo hanno i sistemi di istruzione migliori. Ma perché l'Italia, che in termini di forze di produzione non è certo l'ultimo paese del mondo, ha un sistema scolastico che fa acqua da tutte le parti? Perché ha, in sostanza, abbandonato la grande ricerca e vende cervelli all'estero?

ASSR

Il combattimento di via Rasella del 23 marzo 1944

Andrea Domenici

(last modified: 1998-04-17)

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, un gruppo di Gappisti romani, al passaggio di una colonna di militari nazisti nel centro di Roma, fece esplodere una bomba ed attacco` il reparto. Morirono 33 tedeschi (32 immediatamente o entro poche ore, 1 il giorno dopo) e ne furono feriti un centinaio. Morirono anche due italiani per l'esplosione, ed altri furono uccisi dai tedeschi.

I partecipanti all'azione erano: com. Carlo Salinari "Spartaco", Franco Calamandrei "Cola", Giulio Cortini "Cesare", Laura Garrone-Cortini "Caterina", Duilio Grigioni, Marisa Musu "Rosa", Ernesto Borghesi, Mario Fiorentini "Giovanni", Lucia Ottobrini "Maria", Carla Capponi "Elena", Rosario Bentivegna "Paolo", Raoul Falcioni, Silvio Serra, Francesco Curreli, Fernando Vitagliano "Fernandino", Pasquale Balsamo, Guglielmo Blasi.

Al combattimento segui' la feroce rappresaglia nazifascista: 335 italiani, prelevati dalle carceri di via Tasso, di via Lucullo e di Regina Coeli, furono trucidati alle Cave (poi dette Fosse) Ardeatine. Questa strage rimane uno dei maggiori simboli della barbarie nazifascista, e pertanto la propaganda di destra ha sempre cercato di giustificarla e di dipingere l'azione di via Rasella come un gesto criminale.

Quanto segue cerca di rispondere in modo sintetico ma esauriente ad una serie di affermazioni, generalmente tendenziose, che si sentono fare spesso su quell'episodio.

Questo materiale si basa sul libro di Rosario Bentivegna e Cesare De Simone, "Operazione via Rasella", Editori riuniti, 1996, con qualche interpolazione e considerazione personale.

Altri libri consigliabili sono Robert Katz, "Morte a Roma", Editori Riuniti, 1996, e Lutz Klinkhammer, "Stragi naziste in Italia", Donzelli, 1997.

=== FREQUENTLY ASKED QUESTIONS (sort of) ==========

1. I tedeschi promisero di risparmiare gli ostaggi, se gli autori dell'attentato si fossero consegnati.

Non ci fu alcuna promessa del genere, e la strage avvenne in segreto, come conferma Kappler nella sua deposizione:

> "I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera citta` avrebbe potuto insorgere. Per ragioni di sicurezza, le esecuzioni dovevano essere tenute segrete finche' non fossero state portate a termine".

E piu' esplicitamente Kesselring:

> DOMANDA: Faceste qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare la rappresaglia?
> KESSELRING: Prima no.
> D.: Avvisaste la popolazione romana che stavate per ordinare rappresaglie nella proporzione di uno a dieci?
> K.: No. [...]
> D.: Ma voi avreste potuto dire 'se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato fucilero` dieci romani per ogni tedesco ucciso'?
> K.: Ora, in tempi piu' tranquilli, [...] devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona.
> D.: Ma non lo faceste?
> K.: No, non lo facemmo.
>
> -- Atti del processo Kappler, Tribunale Militare di Roma.

Quanto all'idea assurda che i Partigiani avessero un qualsiasi obbligo morale o militare di consegnarsi per salvare gli ostaggi, valga, per esempio, la testimonianza di Arrigo Paladini, ufficiale del Centro Militare Clandestino del gen. Montezemolo e prigioniero dei nazifascisti a via Tasso:

> "E` assurdo pensare che un attentatore si presenti al nemico, mettendo a repentaglio tutta un'organizzazione. Se io ho una responsabilita` [...] in un qualsiasi reparto militare, e mi consegno ai tedeschi, do ai tedeschi la possibilita` di torturarmi e di conseguenza farmi parlare. Da un punto di vista militare, le pretese che i Gap si presentassero mi sembra assurda. Senza contare che era poi molto improbabile che i tedeschi non avrebbero ucciso i 335 ostaggi, anche se avessero avuto in mano gli attentatori".

2. I partigiani sapevano, fin dai bandi di Kesselring del settembre '43, che i tedeschi avrebbero fucilato dieci italiani per ogni tedesco ucciso, quindi non avrebbero dovuto compiere l'attacco di via Rasella.

Con la stessa logica, non avrebbero dovuto compiere alcuna azione. Inoltre, i Partigiani cecoslovacchi non avrebbero dovuto uccidere il Gauleiter Heydrich, (alla cui uccisione segui' l'eccidio di Lidice), ed i Partigiani francesi avrebbero dovuto rinunciare a tutte le loro attivita', evitando forse i massacri di Oradour-sur-Glane e di Tulle? Ed il governo britannico avrebbe dovuto arrendersi a Hitler, per evitare i bombardamenti sulle citta' inglesi?

3. La rappresaglia tedesca era legittima e Kappler non venne condannato per l'uccisione di 330 ostaggi (nella proporzione 10 a 1), ma per averne uccisi 5 in piu'.

Vedi che guai combina la distrazione! A parte il fatto che bisogna avere la mentalita' dei burocrati nazisti per giustificare, al di la' di qualsiasi argomentazione giuridica, una rappresaglia come quella delle Fosse Ardeatine, Kappler e i suoi complici furono condannati in quanto:

> "[...] agendo con crudelta' verso le persone, con successive azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, senza necessita' e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e precisamente in esecuzione di sanzioni collettive stabilite per un attentato commesso il 23 marzo 1944 in via Rasella, Roma, [...] cagionavano, mediante colpi di arma da fuoco esplosi con premeditazione, a cinque alla volta, alla nuca di ogni vittima, la morte di 335 persone, in grandissima maggioranza cittadini italiani militari e civili, che non prendevano parte alle operazioni militari".
>
> "[...] trattasi, difatti, [...] di omicidi commessi in relazione all'attentato di via Rasella, cioe' per una causa non estranea alla guerra, senza necessita', [...] e senza giustificato motivo dal momento che va negata, [...] la sussistenza delle cause giustificatrici inerenti alla rappresaglia e alla repressione collettiva".
>
> -- Processo Kappler, Tribunale Militare di Roma, sent. n. 631, 20/7/1948.

4. I partigiani non dovevano compiere operazioni a Roma, che era "citta' aperta".

Roma non e' mai stata "citta' aperta". Il governo Badoglio dichiaro' unilateralmente, il 14/8/1943, di considerare Roma come citta' aperta (cioe' demilitarizzata), ma gli Alleati non accettarono. Il gen. Calvi di Bergolo firmo' la resa di Roma ai tedeschi il 10/9/1943, e le condizioni di resa stabilivano che:

> "[...] le truppe tedesche devono stare ai margini della citta' libera di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'ambasciata di Germania, della stazione radio di 'Roma I' e della centrale telefonica tedesca. S.E. il generale di divisione Calvi di Bergolo, nominato comandante della citta' aperta di Roma, avra' alle sue dipendenze una divisione di fanteria per il mantenimento dell'ordine pubblico, oltre tutte le forze di polizia".
>
> -- pubblicato su L'Osservatore Romano, 12/9/1943.

I termini della resa non vennero mai rispettati. Kesselring installo' in citta' vari comandi militari e di polizia, la uso' come via di transito per truppe e rifornimenti, eseguì rastrellamenti, arresti, deportazioni, fucilazioni e torture. Inoltre, fece arrestare il gen. Calvi di Bergolo col suo stato maggiore e trasferi' ogni potere al comando tedesco.

5. I partigiani di via Rasella non ebbero il coraggio di fare come Salvo d'Acquisto, che si accuso' di un attentato che non aveva commesso e venne fucilato al posto di 22 ostaggi che si salvarono grazie a lui.

Bisogna ripetere che i Partigiani di via Rasella avevano il _dovere_ di _non_ consegnarsi al nemico (v. sopra)! Cio' detto, osserviamo che il caso del carabiniere Salvo d'Acquisto e' completamente diverso. Salvo d'Acquisto non faceva parte della Resistenza, e quindi il suo gesto eroico non rischiava di compromettere gli obiettivi e l'esistenza della lotta di liberazione. (Incidentalmente: non c'era stato alcun attentato, ma l'esplosione accidentale di una bomba in una perquisizione in una caserna della Guardia di Finanza).

Un gesto come quello di Salvo d'Acquisto fu compiuto dal sottufficiale della Guardia di Finanza Vincenzo Giudice a Bergiola Foscalina (Carrara) il

58

16/9/1944, ma non valse ad evitare il massacro di 71 persone, fra cui bambini bruciati vivi nella scuola, per mano delle SS e dei Briganti Neri.

5. Nell'attentato morirono dei civili italiani, fra cui un bambino, dilaniato orribilmente dall'esplosione.

L'esplosione uccise un uomo non identificato ed il tredicenne Pietro Zuccheretti. Una donna, Fiammetta Baglioni di 66 anni, ed un uomo, Pasquale di Marco, 34 anni, furono uccisi dai tedeschi, la donna nella sua casa di via Rasella e l'uomo in via Quattro Fontane. Un poliziotto italiano, Erminio Rossetti, autista del questore collaborazionista Caruso, venne ucciso dai tedeschi. Nel rastrellamento successivo, vennero uccisi in combattimento due Partigiani di Bandiera Rossa, Antonio Chiaretti ed Enrico Pascucci.

La propaganda fascista ha sparso calde lacrime sulla morte del bambino di via Rasella, ucciso per una fatalita' inevitabile nonostante i Gappisti avessero fatto il possibile per allontanare i passanti. Poche lacrime sono state sparse sulle decine di bambini assassinati volontariamente e coscientemente dai nazifascisti.

A proposito della morte di Pietro Zuccheretti, il "Giornale" e il "Tempo" pubblicarono una foto in cui si vedevano un tronco umano ed una testa staccata, che dovrebbero essere i resti del bambino. Nella foto si nota pero' il bordo di un marciapiede, che allora in via Rasella non c'era. E' lecito sospettare che si tratti di un falso, ma perche' ricorrere ad un falso per documentare un fatto storicamente accertato? Dobbiamo dedurre che i giornalisti di destra sono talmente abituati alla menzogna, da sentirsi obbligati a produrre prove false anche per dimostrare fatti veri.

6. I partigiani avrebbero dovuto combattere fuori dalla citta' di Roma per non coinvolgere i cittadini nella guerra.

Se invece coinvolgevano i campagnoli andava tutto bene! Sono stati i nazifascisti a coinvolgere tutta l'Italia nella guerra. A Roma in particolare, al tempo dell'azione di via Rasella c'erano gia' stati vari bombardamenti, la battaglia di Porta S.Paolo, la deportazione di 2000 carabinieri, quella di 1024 ebrei (di cui ne sopravviveranno 11), e le innumerevoli violenze nazifasciste.

7. Le vittime dell'attentato non erano delle SS, ma dei vecchi altoatesini disarmati, inquadrati in un reparto che aveva solo funzioni di ordine pubblico.

Il reparto era l'11a compagnia del 3o battaglione del reggimento "SS Polizei Bozen". Il battaglione dipendeva dal comando delle SS in Italia (gen. Wolff) e a Roma dipendeva da Kappler. I soldati della colonna di via Rasella (piu' di 150) erano armati e scortati, in testa e in coda alla colonna, da pattuglie con mitragliatrici su motocarrozzette. Cosi' un superstite, Konrad Sigmund:

> "Avevamo tutti cinque o sei bombe a mano attaccate alla cintola [...]"

Un altro superstite, Franz Bertagnoli:

> "Anche quella mattina, [...] ci dettero l'ordine di tenere il colpo in canna e di essere pronti a sparare".
>
> -- U. Gandini, "Quelli di via Rasella"

Il piu' anziano dei 33 morti era Jakob Erlacher, classe 1901, ed il piu' giovane Franz Niederstaetter, 1917.

Il fatto che i soldati fossero altoatesini anziche' tedeschi di Germania e' semplicemente irrilevante: tedeschi, altoatesini e fascisti erano tutti nemici da colpire con ogni mezzo. Comunque, per completezza, i soldati erano reclutati sia fra gli _Optanten_ che fra i _Dableiber_, cioe' altoatesini che avevano scelto la nazionalita' germanica e, rispettivamente, italiana, e la provincia di Bolzano, insieme a Trento e Belluno, era stata annessa al Reich col nome di Voralpenland.

Quanto alle funzioni di _solo_ ordine pubblico, sappiamo bene cos'era "l'ordine pubblico" del regime nazifascista. I battaglioni del reggimento Bozen venivano impiegati nella lotta antipartigiana e commisero varie efferatezze sia contro i prigionieri Partigiani che contro la popolazione:

> "Il 20 e 21 agosto '44 si ebbe il massacro di Boistal, in Cadore: la valle, che era in mano ai partigiani, fu percorsa dal [2o] battaglione del Bozen che non ebbe alcun riguardo per la popolazione, vennero uccisi donne

e bambini e bruciati i villaggi, il tragico bilancio dell'operazione definita di polizia fu di 46 vittime. Nel marzo 1945 il reggimento Bozen, coi suoi due battaglioni 1o e 2o, prese parte a una sanguinosa rappresaglia per un attacco partigiano nel quale morirono tre uomini della polizia sudtirolese. I membri del reggimento impiccarono 14 prigionieri sulla piazza centrale della citta'. Proprio in Belluno il Bozen e' giunto a triste fama per la sua brutalita': alcuni membri del reggimento furono processati dal Tribunale militare per delitti di guerra".

-- C. Franceschini, "Il trauma di Roma", in Suedtirol Profil.

8. L'attentato di via Rasella fu vile, perche' i partigiani lasciarono li' la bomba e scapparono.

Chi accusa di vilta' i Partigiani dovrebbe mostrare il _suo_ coraggio andandosene a giro con 18 kg. di esplosivo in una citta' occupata in tempo di guerra, con la prospettiva, se catturato, di essere affidato al fascista Koch o al nazista Priebke.

In effetti l'accusa di vilta' e' tanto cretina (oltre che carognesca) che mi vergogno a parlarne, ma siccome di cretini ce ne sono tanti, e parlano a ruota libera, sono costretto a ricordare che i Gappisti erano esposti al pericolo ogni istante della loro vita, prima, durante e dopo le azioni. Vivere in clandestinita' significa poter essere scoperti per qualsiasi sospetto, per qualsiasi avvenimento fortuito. Bentivegna, travestito da spazzino, incontro' due spazzini veri che si insospettirono e lo presero per un borsaro nero. Carla Capponi, aspettando a lungo davanti a un'edicola, attiro' i sospetti di due poliziotti. Il centro di Roma era pieno di comandi e uffici militari, di soldati, di poliziotti, di spie.

Quanto alla dinamica del combattimento, la bomba venne fatta esplodere con una miccia di 50 secondi, e dopo l'eplosione una seconda squadra attacco' i tedeschi (che erano bene armati, v. sopra) a colpi di bombe a mano (piu' precisamente, bombe da mortaio Brixia adattate, fornite insieme al tritolo della bomba principale dal Centro Militare Clandestino del gen. Montezemolo).

Ma forse i coraggiosi denigratori della resistenza avrebbero voluto che i nostri Partigiani sfilassero nel centro di Roma inquadrati e in uniforme, sventolando la bandiera e suonando tre volte la carica. E naturalmente, caricando all'arma bianca per non colpire i passanti con pallottole vaganti. Mentre i tedeschi avrebbero potuto legittimamente falciare con le mitragliatrici sia i Partigiani che i passanti, visto che i loro legittimi comandanti glielo avevano legittimamente ordinato.

Infine, vale la pena di ricordare che nel 1968-69 il vile Bentivegna combatteva ancora per la nostra liberta' contro la giunta dei colonnelli, traghettando gli antifascisti greci attraverso l'adriatico. Negli stessi mesi, alcuni coraggiosi fascisti italiani si addestravano in Grecia e preparavano l'attentato di piazza Fontana: fulgido esempio di ardimento fascista.

9. L'attentato di via Rasella fu inutile sul piano militare.

Secondo i nemici della Resistenza, nessuna azione fu utile. L'operazione di via Rasella, tanto per cominciare, distrusse una compagnia di SS, i cui superstiti furono rispediti a Innsbruck e non parteciparono alle deportazioni di italiani (come fecero le altre due compagnie del 3o btg.) ed alla repressione antipartigiana, ne' a Roma ne' in Italia settentrionale. Al di la' delle conseguenze immediate della singola azione, essa, insieme alle altre, contribui' agli obiettivi generali della guerra partigiana: colpire il nemico dietro alle linee, impegnare le sue forze, rendergli impraticabile il territorio. Come disse Kesselring:

"Roma era diventata per noi una citta' esplosiva ... Per noi era un grave problema quello della sicurezza nell'immediata retrovia del fronte. Tra l'altro ne risentiva direttamente anche il morale delle truppe combattenti, che non si potevano piu' mandare a Roma per brevi periodi di riposo e di licenza".

-- Atti del processo Kesselring, Tribunale militare britannico di Trieste, 1946-47.

10. L'eccidio di 335 italiani alle Fosse Ardeatine fu inutile sul piano militare.

Evidentemente.

11. I nazisti stavano gia' perdendo la guerra e gli Alleati erano vicini a

liberare Roma, quindi le azioni dei partigiani erano inutili ed inutilmente mettevano a rischio la vita dei cittadini innocenti.

Se i nazisti stavano perdendo la guerra, perche' non si arresero con i loro servi fascisti, perche' non consegnarono Roma agli Alleati, risparmiando tante sofferenze alla popolazione civile? Inoltre e' quasi divertente osservare che questa pseudoargomentazione contro la Resistenza viene fatta di solito da gente che si riempie la bocca di "onore", "patria", "nazione" e via dicendo. Tanti discorsi, ma avrebbero voluto che gli italiani si rassegnassero ad essere oggetto di conquista, rinunciando al riscatto etico e politico dell'insurrezione antifascista.

12. Le azioni dei GAP erano in contrasto con gli ordini del governo del Sud e quindi illegittime.

"I partigiani di via Rasella facevano parte di una organizzazione militare inquadrata nella Giunta militare. Questa, alla stessa stregua del Comando di liberazione, per il riconoscimento implicito ad essa fatto, attraverso numerose manifestazioni, dal governo legittimo e per i fini propri di quest'ultimo (lotta contro i tedeschi) che essa attuava in territorio occupato, si poneva come organo legittimo, almeno di fatto, dello stato italiano".

-- Processo Kappler, Tribunale Militare di Roma, sent. n. 631, 20/7/1948.

"L'azione di via Rasella, anche se fosse stata, per ipotesi, realizzata contro le direttive dei comandanti militari accreditati presso il governo legittimo [...] non cesserebbe per questo di essere un atto di guerra"

-- Tribunale Civile di Roma, sent. 9/6/1950.

13. Le azioni dei GAP erano in contrasto con gli ordini dei comandi Alleati e quindi illegittime.

"[...] attivare tutti i contatti e [...] dare tutte le disposizioni perche' le forze partigiane operanti nel Centro Italia prendano - anche in accordo con i locali centri OSS - iniziative offensive sul territorio [...]"

-- fonogramma dal comando Alleato al governo Badoglio, 2/2/1944, Public Record Office, Londra, 456/S/12 Italy 65/7.

14. Togliatti non ha voluto l'attentato di via Rasella.

Questa affermazione si basa su un presunto telegramma di Togliatti del 25 marzo, indirizzato al PCI romano, che condannava l'azione. Questo telegramma non e' mai stato trovato. Nel numero 4, aprile 1996 di "Storia Illustrata", un articolo dello storico Enzo Forcella si riferisce a tale telegramma, ma lo storico afferma che tale riferimento e' stato aggiunto arbitrariamente dalla redazione della rivista.

15. Togliatti ha voluto l'attentato di via Rasella.

Questa affermazione si basa su un presunto biglietto di Togliatti letto dall'ex-Gappista Guglielmo Blasi, il traditore che denuncio' i suoi compagni. Questo biglietto non e' mai stato trovato. Togliatti arrivo' in Italia il 27 marzo 1944, quattro giorni dopo l'azione di via Rasella, viaggiando dalla Russia via Alessandria d'Egitto. Come diavolo facesse a mandare telegrammi e biglietti ai GAP o al PCI nella Roma occupata e' un mistero.

Ovviamente, se Togliatti avesse ordinato l'attacco non ci sarebbe stato niente di male, ma comunque _non_ lo ha fatto. Questa leggenda, insieme a quella parallela dell'opposizione di Togliatti allo stesso attentato, dimostra la compulsione a mentire caratteristica della propaganda antiresistenziale. Non per nulla e' stata ripresa dal "Giornale" di Feltri.

16. I partigiani comunisti vollero provocare una sanguinosa rappresaglia per scatenare un'insurrezione.

Quindi i nazifascisti eseguirono una sanguinosa rappresaglia per aiutare i Partigiani comunisti a scatenare un'insurrezione. Geniale.

17. I partigiani comunisti vollero provocare una sanguinosa rappresaglia per eliminare i capi della Resistenza di altre tendenze politiche, come gli

ufficiali del Centro Militare Clandestino ed i militanti di Bandiera Rossa.

In questo modo i Gappisti avrebbero fatto eliminare anche parecchi militanti del PCI, detenuti in via Tasso e a Regina Coeli, come Antonello Trombadori, fondatore dei GAP, ed il Gappista Umberto Scattoni, che mori' appunto alle Fosse Ardeatine.

Questa diabolica macchinazione comunista inoltre avrebbe dovuto celarsi anche dietro a tutte le altre azioni commesse prima e dopo via Rasella. E le operazioni compiute dalle altre formazioni? I Partigiani di Bandiera Rossa e delle Brigate Matteotti, attaccavano anche loro i nazifascisti per il gusto di far fucilare i loro compagni prigionieri?

La storia del complotto contro Bandiera Rossa nasce da un libro scritto da Roberto Guzzo, unico superstite dei combattenti di Bandiera Rossa detenuti in quei giorni, libro che e' stato sconfessato dagli altri Partigiani della stessa organizzazione (v. intervista col com. Orfeo Mucci, "Liberazione", 29/6/1997).

Infine, volendo attribuire ai Gap comunisti tanto efferato cinismo, bisognerebbe chiedersi se non fossero anche scemi oltre che traditori, per mettersi ad organizzare un'azione pericolosa nell'attuazione e nelle conseguenze, solo per eliminare degli "avversari" che erano gia' in mano al nemico, con pochissime probabilita' di sfuggire. Forse i sostenitori della tesi del complotto comunista credono che in via Tasso 155 ci fosse un ostello della gioventu'.

18. L'attentato interruppe le trattative in corso fra Kappler e settori della Resistenza, che avrebbero favorito la ritirata tedesca senza danni per i civili.

Ne parla soltanto Roberto Guzzo (v. sopra), non esiste alcun riscontro ne' da parte tedesca ne' da parte del CLN, ne del governo, ne' da chicchessia.

19. Nel CLN ci fu una forte opposizione all'attentato.

Ci fu opposizione, dopo l'azione, da parte delle componenti piu' conservatrici. Tuttavia, il rappresentante liberale, Manlio Brosio, sostenne i Gappisti ed affermo' che il CLN doveva assumersi la piena responsabilita' di tutte le sue azioni armate, come in effetti avvenne:

"[...] Sotto il pretesto di rappresaglia per un atto di guerra di patrioti italiani in cui esso aveva perduto 32 dei suoi SS, il nemico ha massacrato 320 innocenti, strappandoli dal carcere dove languivano da mesi [...]"

Roma, 28 marzo 1944.

IL COMITATO CENTRALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE"

-- pubblicato su "L'Unita'" il 13/4/1944 e su "Risorgimento liberale" il 15/4/1944.

20. Sandro Pertini ha condannato l'azione di via Rasella.

"Le azioni contro i tedeschi erano coperte dal segreto cospirativo [...]. Naturalmente io non ne ero al corrente. L'ho pero' totalmente approvata quando ne venni a conoscenza"

-- S. Pertini, in G. Bisiach, "Pertini racconta", Mondadori, 1977,

Pertini era il rappresentante socialista nella Giunta militare del CLN.

21. L'azione fu un'iniziativa individuale di Rosario Bentivegna e Carla Capponi.

La Giunta militare del CLN sollecito' le formazioni romane a svolgere azioni militari clamorose. La colonna tedesca venne proposta come obiettivo dal comando dei GAP centrali di Roma, e la proposta venne approvata da Giorgio Amendola, rappresentante dei GAP nella Giunta. L'attacco venne condotto da 12 Partigiani, ed altri 5 parteciparono alla sua organizzazione.

22. L'attentato di via Rasella fu l'unica azione di guerriglia entro la cinta urbana di Roma.

Solo nel mese di marzo ci furono 75 azioni di guerriglia urbana, fra cui l'attacco ad una colonna di fascisti in via Tomacelli (10 marzo). Fra le

numerose azioni urbane ricordiamo gli attacchi al comando tedesco all'Hotel Flora, al Forte Bravetta, ai camion tedeschi davanti al cinema Barberini, alla centrale telefonica tedesca della stazione Trastevere.

23. Un articolo del settimanale "Oggi" del 1948 afferma che un sig. Massimo Di Massimo ospito', la sera del 23 marzo, il Gappista Franco Calamandrei, il quale disse che i Gappisti prevedevano una grande rappresaglia ma non si sarebbero mai costituiti.

Questo venne smentito, l'anno successivo e in seguito ad una querela di Calamandrei, dallo stesso Di Massimo. Il Di Massimo aveva ospitato due Gappisti, ma molto piu' tardi, cioe' il 10 maggio, e non si trattava ne' di Calamandrei ne' di Bentivegna, ma di Mario Fiorentini e di Lucia Ottobrini. Difficile capire cosa questi abbiano detto veramente, visto il modo sfacciato in cui e' stata falsificata la notizia, col cambiamento di data e di identita'.

Nonostante la smentita, sul n. 17, nov. 1949, di "Oggi", la stampa di destra ha ripreso piu' volte la falsa notizia, spesso mettendo Bentivegna o Carlo Salinari (comandante dei GAP centrali) al posto di Calamandrei. La piu' recente versione di questo "scoop" cinquantenario ovviamente illustra le pagine auree del "Giornale" di Feltri, 10/4/1996.

24. Le intercettazioni telefoniche fatte dalla polizia della RSI dopo l'attentato, pubblicate recentemente dallo storico Aurelio Lepre, dimostrano che la popolazione era ostile ai partigiani.

Quelle intercettazioni dimostrano solo che la maggior parte dei possessori di telefoni o erano fascisti o fingevano di esserlo. Nel 1944 il telefono era un oggetto di lusso, e questo seleziona in modo netto la classe sociale del campione scelto per questo esperimento. Inoltre, gli antifascisti si guardavano bene dall'esprimere le proprie opinioni al telefono, sapendo ovviamente che i telefoni erano controllati. Ennesimo esempio dei criteri "scientifici" del revisionismo.

[Up] (La Resistenza) [Home] (Andrea Domenici's homepage)

il manifesto 02 Novembre 2003 CULTURA pagina 13

Una indagine ancora in corso

Il rastrellamento degli ebrei romani, le Fosse Ardeatine, il Vaticano. Suspence narrativa e precisione documentaria per l'ultimo libro di Robert Katz, «Roma città aperta» edito da Il Saggiatore

ULRIKE VICCARO

«Si potrebbe affermare che, con il cinquantesimo anniversario si sia conclusa una delle principali controversie della storia della II guerra mondiale in Italia. Le passioni sono consumate. I contendenti sono scomparsi. Il lavoro è finito. Quel che ci resta è l'ineludibile dovere di ricordare». Che questa affermazione sui nove mesi di occupazione nazifascista della capitale - comparsa nella prefazione del 1994 di *Morte a Roma* - fosse azzardata, l'ha ricordato lo stesso Robert **Katz** nella nota all'edizione più recente dello stesso testo: «Due anni fa avevo scritto che le passioni si sono consumate. Non è più vero: c'è ancora un lavoro da fare». E di lavori di indagine il giornalista, storico e sceneggiatore **Katz** ne ha portati a termine molti, per fabbricare il volume dal titolo *Roma città aperta. settembre 1943 - giugno 1944*, uscito per Il Saggiatore l'8 settembre. Il testo si avvale infatti dell'avvenuta desecretazione dei «gioielli» del servizio segreto americano, l'Office of Strategic Services, predecessore della Cia, grazie al Nazi War Crimes Disclosure Act, la legge del 1998 che permette l'accesso a fonti scritte costituite da verbali di processi, informative riservate e trascrizioni di intercettazioni telefoniche.

Il grande merito di **Katz** risiede proprio nell'intrecciare con passione queste nuove fonti con quelle già edite e con la memorialistica e nel descrivere l'occupazione della città come farebbe chi volesse sceneggiarne il soggetto. La narrazione così scorre fluida, in un coinvolgente montaggio alternato di descrizioni cinematografiche delle forze in campo: gli Alleati, nella loro discesa agli inferi nelle varie operazioni continentali, lasciano così alternativamente la scena ai nazisti o ai gappisti celebri, chiamati con il nome di battaglia e dipinti anch'essi con astuzia da romanziere che poi decide, magari, di ricalibrare il racconto sui conflitti di potere interni all'Oss o al Cln, descritti attraverso gli occhi e i racconti dell'agente Peter Tompkins e dei partigiani. Sullo sfondo, ed è l'unica mancanza del testo, restano le borgate, i cui abitanti antifascisti assurgono agli onori della storia per brevi comparsate, rimanendo sullo sfondo di una Roma dolente, e angosciata dalla fame.

Scene madri della narrazione sono le giornate della deportazione degli ebrei romani, iniziata con il rastrellamento del 16 ottobre del 1943 e le Fosse Ardeatine. Tema, questo, difficile da trattare come dice lo stesso **Katz**, dopo il polifonico *L'ordine è già stato eseguito* di Alessandro Portelli. Su entrambi i fatti, l'autore costruisce una suspence narrativa, e con precisione documentaria inanella, uno dopo l'altro, eventi che mettono in luce l'«atteggiamento complesso e stizzoso» del Vaticano rispetto a questioni come la demilitarizzazione della città (Roma città aperta, appunto), la deportazione dei 1023 ebrei romani, e la *giustizia differita* sui crimini nazisti.

La scrupolosità con cui l'autore raccoglie e interpreta le carte di archivio sono anche frutto di una sorta di rivincita personale, visto che proprio per le tesi sostenute in *Morte a Roma* - riportate sul grande schermo con il film *Rappresaglia* - **Katz**, il produttore Carlo Ponti e il regista Cosmatos hanno affrontato cinque azioni penali da

parte della nipote del papa, Elena Pacelli Rossignani. A volte il cinema e il teatro riescono a comunicare ciò che gli storici pazientemente raccolgono ma faticosamente riescono a divulgare: viene da pensare al *Vicario* di Rolf Hochnuth o al recente *Amen* di Costa Gavras.

Temi e argomentazioni, questi riguardanti il ruolo del Vaticano, su cui hanno dibattuto storici come Friedlander e Goldhagen, e che sono diventati particolarmente spinosi dopo la pubblicazione, nel 1999, del libro di John Cornwell, ricercatore del Jesus College di Cambridge, *Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*: il Vaticano allora accettò di partecipare ad una commissione di ricerca internazionale composta da cattolici ed ebrei, che un anno dopo la sua istituzione si sciolse, a causa del rifiuto (per «motivi tecnici») da parte vaticana di permettere l'accesso ai documenti che avrebbero potuto fornire le risposte alle «quarantasette» «importanti questioni e istanze che non sono state risolte in modo adeguato, o soddisfacente, con la documentazione disponibile». Da parte cattolica, oltre alla pubblicistica è possibile consultare il sito www.gesuiti.it e orientarsi all'interno della bibliografia proposta dal sito per ricevere un aggiornamento sulle controversie su papa Pacelli, ieratico nella famosa foto davanti all'umanità dolente di San Lorenzo, che recentemente ha sfiorato la beatificazione. Come condanna **Katz**, «la santificazione di Pio XII, moderno modello degno di emulazione per un miliardo di cattolici, chiuderebbe il caso per sempre, causando ripercussioni immediate per cattolici e non, specie gli ebrei, ma anche i seguaci di altre fedi. La Chiesa Universale sanzionerebbe l'opera di Pio XII in quanto utile e saggia. Le sue azioni spiccherebbero e sarebbero degne di imitazione e adorazione; la virtù si ritroverebbe equiparata ad una passività a volte difficile da distinguere dalla complicità negli atti dei responsabili dei delitti contro l'umanità», e, ancora «la prudenza si identificherebbe nella conversione del silenzio in moneta corrente, usata per comprare la protezione di un posto al sole, preservato ma esanime; infine, al di sopra di tutto svetterebbe il silenzio dei silenzi per aver impedito maggiori calamità proprio mentre stava per essere sistematicamente distrutto l'ebraismo europeo (...). Ci sarebbe un Santo del Silenzio, ma la grazia divina che dovrebbe splendere da un tale servitore di Dio non illuminerebbe nulla sul suo cammino». Ma è una storia non finita, ammonisce l'autore. Come tutte le storie della storia.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

8

MINISTERO CULTURA POPOLARE

REPORTS

BUSTA

FASCICOLO REPORT M.S. "CONFERENZA STAMPA AL COMANDO TEDESCO SUL MASSACRO NELLE GROTTE DI S. SEBASTIANO"

SOTTOFA

ACS

1 1

ASSR

[illegible]

[illegible] dal Comando Germanico [illegible] una riunione alla quale sono stati [illegible] giornali, in rappresentanza delle [illegible]

Per il Ministero [illegible]

Il Com. [illegible], dopo [illegible] stampa ha rilevato l'opportunità [illegible] carattere periodico, per [illegible] insieme [illegible].

Quindi [illegible] la parola il [illegible] il quale [illegible] relazione sui [illegible] dell'eccidio di [illegible].

[illegible] ha [illegible] stampa un giornale dal titolo "l'Unità" [illegible] clandestino [illegible] pubblicato che [illegible] no centrale del partito comunista italiano". In tale [illegible] giornale i criminali dell'attentato [illegible] vengono presentati [illegible] eroi e martiri [illegible] ta della Patria.

Il Colonnello ha rilevato che, [illegible] fatti criminali potrebbero ripetersi da parte di elementi [illegible], [illegible] che la popolazione romana cooperi con le forze [illegible] prevenire ed a reprimere ogni manifestazione [illegible]. [illegible] deplorato ~~xxxxxxxx~~ l'atteggiamento essenzialmente passivo della popolazione, dicendo che tale atteggiamento, ove continuasse, costringerebbe il Comando germanico ad usare metodi molto severi.

Il Colonnello ~~xxxxxxxx~~ ha quindi riportato la parola sull'eccidio di Via Rasella: dicendo come questi giovani allievi militari germanici passando per detta via siano stati presi di mira e colpiti con bombe a mano ....

..... anche con colpi di pistola e di fucile tirati dall'alto si è accanita l'ira dei criminali, che hanno seminato la morte fra i giovani soldati del Reich decimandoli e mutilandoli i loro corpi in modo orribile.

Gli uomini che erano al centro sono tutti morti. Quelli in testa e in coda alla formazione sono rimasti nella maggior parte feriti.

Gli autori del misfatto non sono stati presi. Il lavoro di polizia è ancora in corso e riesce particolarmente difficile perchè la popolazione non collabora.

006709 2.

57

[illegible] seguito di questo attentato [illegible] nelle carceri di Regina Coeli 320 prigionieri politici di tutti [illegible] accusati e giudicati, come [illegible] Prof. Tismondi, il quale fu arrestato [illegible] con ordini che dovevano essere [illegible] fatalmente [illegible] il passaggio di [illegible] una autocolonna tedesca la quale sarebbe stata poi mitragliata da elementi patrioti che trovavansi in nascondiglio in quella località, e portati nei pressi di [illegible] uno per uno vennero uccisi con colpo [illegible] ba, dove, a fine [illegible], fu fatto saltare [illegible] con la dinamite [illegible].

I corpi degli uccisi furono [illegible] dei loro vestiti.

Il colonnello, infine, invitò i direttori dei giornali a rendere pubbliche le sue dichiarazioni. A lui [illegible] sembrare più prudente sopprimere [illegible] nell'animo del popolo romano [illegible] e non riaccendere, oggi, alla vigilia [illegible] fuoco di dolore finora nascosto.

Prof. Consiglio (Capo della Segreteria [illegible]

006710


VIA VIGESIMO
Museo della Resistenza
e degli 11 Martiri

IN QUESTO LUOGO
IL 28 MAGGIO 1944
FALCIATI DA PIOMBO NAZISTA
CADDERO VITTIME DI CIECA RAPPRESAGLIA
GIOVANI PARTIGIANI E CITTADINI INNOCENTI
CHE LA PIETÀ POPOLARE VOLLE CHIAMARE
"UNDICI MARTIRI"

PERCHÈ IL LORO OLOCAUSTO
SIA DI MONITO IMPERITURO CONTRO
GLI ORRORI DELLA GUERRA
E DI SPRONE
AD OPERARE PER UN MONDO PIÙ GIUSTO
DI LIBERTÀ E DI PACE
NEL 40° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE POSE



La morte di Dante Di Nanni il 18 maggio 1944

Gap fino all'ultimo

Nella casa di via San Bernardino il gappista torinese Dante Di Nanni - non ancora ventenne - attende, solo, l'autolettiga che forse verrà a prenderlo per portarlo in ospedale. Ben sei pallottole lo hanno raggiunto in varie parti del corpo durante un'azione contro un ripetitore dell'Eiar che disturbava le frequenze di Radio Londra. Ma prima ancora dell'autolettiga - che mai arriverà - giunge un gruppo di tedeschi e fascisti. «So cosa fare se vengono», ha detto Di Nanni e ha voluto accanto al letto i due mitra, lo "sten" e il sacco degli esplosivi con le micce a strappo già pronte e infilate nei detonatori. Ora giace immobile e aspetta. Una serie di colpi violenti scuotono la porta». Quello che accadrà negli istanti successivi è raccontato nei dettagli dal compagno di lotta di Dante Di Nanni, il capo del gap torinesi Giovanni Pesce, nel libro autobiografico *Senza tregua*.

Rinserrato in casa e armato di mitra e bombe a mano Di Nanni riesce a resistere da solo per un paio d'ore a un centinaio di fascisti e nazisti venuti apposta per catturarlo. Resiste fino all'ultimo, finché, senza altre alternative, si getta dal balcone, giù in strada. Era il 18 maggio del 1944 e oggi, a 59 anni esatti, un opuscolo curato e pubblicato dalle federazione torinese di Rifondazione comunista, *Dante Di Nanni. 1944-2004* traccia un profilo del gappista torinese. «Ci pare che questo antifascismo di classe degli operai, durato tutto il ventennio quando altri ingrassavano alla corte dei fascisti (20 Bedoglio, o Pietro Badoglio ingrassato dal fascio littorio" cantavano i partigiani di Nuto Revelli, questo antifascismo prolungatosi ed ampliatosi nelle nuove generazioni durante la Resistenza, oggi vada ricordato», scrive nella prefazione al volume Gianni Alasia. Quello di Giovanni Pesce non è l'unica testimonianza riportata nella pubblicazione. Accanto a essa compaiono le parole di Luciano Rossi, detto "Gianin", compagno di lavoro in fabbrica e nella Resistenza di Di Nanni. E' un pezzo fondamentale della formazione politica e biografica del gappista, quella che si svolge all'interno della fabbrica, nella dura cornice degli orari prolungati, del cottimo, del lavoro sottoretribuito. La testimonianza di Gianin restituisce il profilo del classico quadro operaio che per tutto il ventennio rappresenterà il nucleo più solido dell'antifascismo in Italia. «Essere apprendisti significava continuare in fabbrica la scuola d'avviamento al lavoro per tre anni. In condizioni molto dure, per applicare a diventare almeno operai qualificati e specializzati, che era il grande sogno dei giovani lavoratori cinquanta o sessanta anni fa. Apprendere dai compagni di lavoro adulti, che erano di fatto professionalmente insegnanti capaci, significava non soltanto rispetto, ma anche un dovere, qualcosa che esaltava i nostri sentimenti di giovani lavoratori e alimentava la nostra volontà e la coscienza del "sapere", qualcosa che non ci discriminava dai giovani che avevano potuto continuare gli studi superiori». Il desiderio di emancipazione, riposto nella cultura, spinge Di Nanni, giovane operaio immigrato a Torino, a duri sacrifici pur di frequentare la scuola serale dopo 10-11 ore di lavoro quotidiane. Nelle discussioni si parla un po' di tutto, «delle ragazze che vivevano poi nostri caseggiati, del pane che la guerra ci aveva tolto, di tanti giovani che erano morti al fronte».

Ferito, circondato da fascisti e tedeschi, asserragliato in casa e armato di mitra e bombe a mano. Da solo tiene in scacco i nemici, finché senza alternative si lancia dal balcone. La storia di un giovane operaio immigrato a Torino descritta in un volumetto a sessant'anni dalla sua morte

Attraverso questo itinerario si formano i quadri che daranno vita ai grandi scioperi operai del marzo 1943 e poi del 1944, fino a quello preinsurrezionale del 18 aprile 1945 che anticipò di una settimana l'insurrezione. «Senza quei grandi moti operai la Resistenza italiana non avrebbe avuto quell'ampiezza quantitativa e quei contenuti di qualità che conosciamo», scrive in sintesi Gianni Alasia.

La quantità e la qualità si leggono fino agli ultimi gesti di Dante Di Nanni, asserragliato in casa. Quando non c'è più niente da fare, «afferra le sbarre della ringhiera - scrive Giovanni Pesce - e con uno sforzo disperato si leva in piedi aspettando la raffica. Gli spari invece cessano sul tetto, nella strada, dalle finestre delle case, si vedono apparire uno alla volta fascisti e tedeschi. Guardano il gappista che li aveva declinati e messi in fuga. Incerti e sconcertati, guardano il ragazzo coperto di sangue che li ha battuti. E non sparano. E' in quell'attimo che Di Nanni si appoggia in avanti, premendo il ventre alla ringhiera e saluta col pugno alzato. Poi si getta di schianto con le braccia aperte nella strada stretta, piena di silenzio».

TONINO BUCCI



Cantavano gli Stormy Six



Il testo di "un biglietto del tram", una canzone scritta nel '75 dagli Stormy Six, riprosa nella pubblicazione "Dante Di Nanni. 1944-2004"

**Nel traffico del centro
pedala sopra il suo
triciclo, e fischia forte alla
garibaldina.
Il carico piega le sue
gambe è l'ingiustizia, la
vita è dura per Dante Di
Nanni.**

**All'alba prende il tram, è
c'è odore di pere
nei marciapiedi della sua
pazienza,
e nella testa pesano
volemi di bugie.
La sera studierà, Dante di
Nanni.**

**Trent'anni son passati, da
quel giorno che i fascisti
ci si son messi in cento ad
ammazzarlo,
e cento volte l'hanno
scritto, ma tu lo puoi
vedere:
gira per la città, Dante di
Nanni.**

**L'ho visto una mattina
sulla metropolitana
E sanguinava forte, e
rideva.
Su molte facce, intorno,
c'era il dubbio
e la stanchezza,
ma non su quella di Dante
di Nanni.**

**Trent'anni son passati, da
quel giorno che i fascisti
ci si son messi in cento,
ad ammazzarlo,
e ancora non si sentono
tranquilli,
perché sanno che gira per
la città, Dante di Nanni.**

IN BREVE

Pippo Pollina in concerto a Roma

Fa tappa a Roma, stasera al The Place, il tour di Pippo Pollina, incentrato sul nuovo album di brani inediti, "Racconti Brevi" distribuito da Storie di Note (in via Alberico II, n.27/28, inizio ore 22.00 - ingresso euro 10.00 - info 066307137). Il cantautore è accompagnato da Antonello Messina alla fisarmonica e Enzo Sutera alla chitarra. Le prossime tappe sono giovedì a Sassari (teatro Ferroviario) e sabato a Porto San Giorgio (Ap), al teatro comunale. "Racconti Brevi" evocano storie di vita e di musica, dall'ansicizia di "Marrachech" alla romantica avventura di "Questo Amore", fino alla ninnananna "Sambadiò" e l'invocazione alla pace in siciliano di "Bannera". C'è anche una personale rivisitazione di "Bella Ciao" in versione orchestrale.

Milano, immagini di guerra dalla Sierra Leone

E' partita ieri la mostra fotografica sulla Sierra Leone, paese dilaniato da una guerra combattuta a colpi di machete. La rassegna, intitolata "Dai diamanti non nasce nulla" sarà visitabile fino al 23 maggio al marciapiede del binario 21/22 della stazione centrale di Milano ed è stata organizzata per celebrare i 10 anni di attività di Emergency in favore delle vittime di guerra.

Radiotre Fahrenheit, narrare biografie

Molti scrittori vedono nella "vita degli altri" un riflesso della propria esistenza. E' per questo che scrivono biografie? O per una più ambigua identificazione con i protagonisti? O ancora, per il desiderio di ogni essere umano di essere raccontato da altri? Il dibattito di "Fahrenheit", domani alle 15 su Radiotre, cerca di scoprirlo con Andrea Battistini, docente di Letteratura Italiana all'università di Bologna, Antonio Castronuovo, Daria Galaterla, docente di Letteratura Francese all'università "La Sapienza" di Roma e attenta studiosa della narrazione biografica.

A Bra il salone del libro per ragazzi

Torna a Bra, nel cuneese, il "Salone del Libro per ragazzi": la rassegna si apre domani e durerà sino al 23. Ad inaugurarlo ufficialmente, sarà il consiglio comunale dei ragazzi. L'edizione 2004 prevede laboratori di lettura e di scrittura, incontri con gli autori, spettacoli ed una mostra mercato, con oltre undicimila titoli, per bambini e ragazzi al di sotto dei 15 anni. Tra gli appuntamenti: le marionette de "Il castello incantato", gli spettacoli "Alice nel Paese delle Meraviglie" e "Giovannino senza paura e l'Orco di Bergolo".

61

I loro nomi sono tornati alla luce grazie ad un attento lavoro di ricerca negli archivi comunali

Un drappello di eroi dimenticati

Sono i 12 reatini caduti in azioni di guerra o mentre lavoravano in campagna

di SERGIO SILVA

Oltre alle vittime delle Fosse Ardeatine a Roma, dall'8 settembre 1943 al 2 giugno del 1944, quando le truppe alleate entrarono nella Capitale, ce ne sono altre che morirono in vere azioni di guerra che animarono la Resistenza o mentre attendevano al loro lavoro quotidiano. Vittime anonime, cadute in azioni di guerra dimenticate, nomi perduti nei faldoni degli archivi storici. Ebbene un recente studio effettuato dall'Anfim, Associazione nazionale famiglie italiane martiri caduti per la libertà della patria, ha recuperato molti di questi nomi, dodici dei quali sono reatini. E di questi vogliamo parlare, perché abbiamo scoperto che sono nomi di soldati, di contadini, di artigiani, di gente semplice, di uomini che hanno dato la vita per la libertà della loro terra.

Grazie alla collaborazione degli uffici anagrafici di alcuni comuni (Poggio Nativo, Fara e Montebuono) è stato possibile recuperare qualche traccia della loro esistenza. Si tratta di persone che emigrarono in età giovanile a Roma o nella campagna romana con l'intera famiglia senza più fare ritorno nella terra natale. Gli eventi bellici certamente hanno determinato un distacco definitivo.

Nell'esposizione seguiremo il corso cronologico degli eventi. Ad aprire la lista troviamo Calderari Giuseppe - fu Bernardino e Mosca Maria - nato a Nespolo (Rieti) il 27/3/1909 - contadino e soldato, arrestato nel settembre 1943 nei giorni che seguirono il tradimento dell'armistizio, finì nel carcere di Regina Coeli fra i detenuti comuni. Appena un paio di mesi dopo due ventenni di Fiamignano caddero nelle campagne tra Monterotondo e Mentana lo stesso giorno ma con due dinamiche diverse. Volpe Antonio, di Francesco, nato a Fiamignano l'11/11/1913 - bracciante - individuato mentre si recava, il 27 ottobre 1943, a portare viveri in un casale dove erano nascosti dei prigionieri inglesi, fu raggiunto dai tedeschi che barbaramente lo uccisero. Edamorre, Di Vincenzo Cesare - di Vincenzo - nato a Fiamignano il 21/1/1913. Era un contadino, nel pomeriggio del 27 ottobre 1943, mentre era intento a lavorare nel campo fu intercettato dai soldati tedeschi in perlustrazione. Morì sotto i colpi delle mitragliatrici. Tratte la storia del partigiano salesiano Renzi Paolo, fu Vincenzo, nato a Montebuono il 6/3/1894, membro del Partito d'Azione, venne arrestato il 29 novembre 1943; detenuto a Regina Coeli nella cella n. 256; fucilato il 31 gennaio 1944 a Forte Bravetta. Ed ancora, Nardi Antonio, fu Giovanni, nato a Lenna il 9/3/1904 - autista. Apparteneva alla formazione partigiana Movimento Comunista d'Italia - Bandiera Rossa, venne arrestato l'11 dicembre 1943 e fucilato il 7 marzo 1944 all'interno del carcere militare di Forte Bravetta. Una storia singolare quella vissuta da Di Pietro Bartolomeo - di Angelo, nato ad Amatrice il 7/9/1901. Insieme al fratello Giovanni, in quanto responsabile di una brigata partigiana in possesso di ancora armi venne arrestato il 29 dicembre 1943 a Isola Farnese, presso Roma. Mentre il fratello riuscì a dimostrare la propria estraneità ai fatti, Bartolomeo fu condotto a Regina Coeli, venne sottoposto dagli aguzzini ad estenuanti interrogatori e torture. Morì in cella dopo 24 ore senza aver rivelato i nomi dei compagni dell'organizzazione clandestina.



LA STRAGE

I sei reatini trucidati nel massacro delle Fosse Ardeatine

Queste le vittime di origine reatine morte alle Fosse Ardeatine: **Fiamenni Loreto**, di Paolo, nato a Nespolo il 20/12/1900, commerciante, appartenente al C.L.N. **Giustiniani Antonio**, nato ad Amatrice l'1/10/1901, camerlere, appartenente al Partito Comunista. **Fiorini Fiorino**, di Angelo, nato a Poggio Nativo il 22/9/1880, maestro di musica, appartenente al Partito D'Azione. **Natili Mariano** di Celestino, nato il 18-5-1887 ad Amatrice, commerciante. **Pasqualucci Alfredo** di Giovanni e Mastrantonio Antonia, nato il 27-8-1903 a Borbona, calzolaio, appartenente al Movimento Comunista d'Italia. **Tucci Filippo** di Domenico e di Bernardini Elvira, nato il 13-2-1909 a Fara Sabina, commerciante.





A sinistra immagini dei rastrellamenti, nella quale inevitabile della guerra per l'avvenuta Liberazione da parte delle forze alleate. Nella foto più piccola un soldato tra le macerie

Ci sono nomi di un soldato contadino di Nespolo, di due ventenni di Fiamignano morti a poche ore di distanza, di un bracciante sorpreso a portare viveri ai prigionieri inglesi e ucciso dai tedeschi

La denuncia di Mauro D'Ambrogio

I commercialisti sabini senza l'Ordine provinciale di categoria

Il presidente dei difensori tributari: «E' una situazione penalizzante per la categoria»

I commercialisti del Reatino senza l'Ordine professionale provinciale. Ad evidenziare l'anomalia che registra pochi altri casi in Italia è il presidente dell'Associazione Nazionale difensori tributari, Mauro D'Ambrogio di Poggio Mirteto. «Al primo gennaio gli Ordini professionali costituiti risultano 140 in Italia – spiega D'Ambrogio- manca solo a Rieti tra le vecchie province e a Lodi, Carbonia, Iglesias, Oglistra e Medio Campidano tra quelle di nuova costituzione». Una situazione quella dell'assenza di un Ordine provinciale per i dottori commercialisti e ragionieri che nel reatino sono circa 250 circa – sempre secondo Mauro D'Ambrogio - i professionisti della Sabina. «Un esempio in tal senso – continua D'Ambrogio - sono le prossime elezioni del Consiglio nazionale dell'Ordine che si terranno il 31 maggio. I commercialisti Reatini dovranno recarsi per votare presso le sedi dei rispettivi ordini di Roma con nessuna speranza o quasi di poter eleggere propri rappresentanti». La causa della mancata istituzione dell'ordine nel Reatino secondo il professionista di Poggio Mirteto va ricercata nell'esiguità dei professionisti contabili della nostra provincia. «Alla fine dello scorso anno - prosegue D'Ambrogio- i ragionieri hanno tenuto un'assemblea per l'istituzione dell'ordine professionale provinciale che si è risolta con un nulla di fatto. Anzi c'è stata una spaccatura tra i professionisti favorevoli come me e gli altri, vicini alla delegazione ma contrari alla costituzione. Il risultato è quello che fino al 2009 con le prossime in cui non ha sede nessuno dei due albi contabili, risulterebbe possibile convocare assemblee elettorali e quindi individuare un rappresentante attivo, non si potrà votare. Ora con la situazione che si è venuta a determinare l'eventuale costituzione di un Ordine potrà avvenire solo dieci anni dopo il decreto del ministero della Giustizia. Per questi motivi mi sento di disapprovare l'iniziativa di qualche tenute dalle due delegazioni delle professioni contabili reatine, anche perché avevamo già aperto una sede per la gestione unificata dell'Ordine malgrado lo stesso non era ancora esistente».

S.A.



Piazza Martiri della Libertà a Poggio Mirteto

62

Wladimiro **Settimelli**

> Dalla Resistenza all'occupazione nazista che vuole disarmare l'Italia nasce il Comitato di Liberazione e poi la guerra partigiana



> Operai, insegnanti, facchini suore, ragazzi, fornai combattono e cadono negli scontri a fianco di granatieri parà, carristi, lancieri carabinieri

Piccole grandi storie di una città ribelle

8 settembre, il re fugge, l'esercito perde la testa. Ecco chi difenderà Roma dai tedeschi





È la Anno Roma comincia a scende... dall'altare verso il mare che i ...combattimenti furono più duri alla Cristoforo, la Magliana, all'Ostiense, lungo l'Ostiense. Poi, porta San Paolo, San Giovanni, la stazione Termini... Ma ...ovunque e continuò gli italiani, militari e civili che, tenacemente fin, tentarono di fermare i paracadutisti nazisti che volevano occupare Roma. Gli storici parlano di 414 soldati e ufficiali uccisi negli scontri e di 156 cittadini massacrati mentre combattevano accanto ai granatieri, ai carabinieri, ai fanti, e agli artiglieri, con le armi che erano riusciti a trovare. Ma le cifre non sono esatte perché molti corpi furono gettati in una fossa comune al cimitero del Verano, altri nel bosco che circonda Tormarancia in zona della Caffarella. Intanto il ...Maresciallo Badoglio, Dall'annuncio maggiore, comandante generale, Torsiccia... la famiglia reale... Vittorio Emanuele III, la regina e il principe Umberto, abbandonano in fretta e furia Roma, diretti all'arrivo dei tedeschi. Fuga intera che lascia intere armate, in Italia e nel resto d'Europa, senza ordini, senza comandi, senza spiegazioni. Seicentomila furono i soldati abbandonati al loro destino. Migliaia in Grecia, Jugoslavia, in Francia e nei Balcani, massacrati dai tedeschi per non aver deposto le armi come a Cefalonia; gli altri finirono nei campi stalinisti e tanti, tantissimi, non tornarono più.

Forse proprio gli eroi della difesa di Roma, quelli che si battevano a Porta San Paolo e nelle altre zone intorno alla città, a ritrovare la Patria «l'amore, l'onore, quest'onore» che stavano tutti. I granatieri reagiscono, ne nasce uno scontro terribile che va avanti tutta la notte. Al mattino, gli italiani abbandonano il ponte e si ritirano verso la Garbatella. Qui il maggiore Mors... ordina di resistere a oltranza. Ma i tedeschi sono troppi e troppo forti. Il maggiore Mors... ordina di ritirarsi verso la Magliana. Qui, il ...ritirarsi verso Roma con un gruppo di soldati fa... in strada, qua...

A sinistra soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi a Roma nel settembre

...stan Teresina di Sant'Anna (Casarsa D'Angelo, di 29 anni) lo colpisce sul viso con un crocifisso di ferro e riesce a cacciarlo. Anche Carmenzuccio e Maria Dodi Barile, due anziane contadine, escono dalla loro casetta di campagna con le bende e un fiasco d'acqua. Poco distante alcuni granatieri feriti chiedono aiuto. Lei, strappandosi la sottana, pulisce alcuni dei volti sanguinanti, poi i tedeschi la uccidono. Anche il marito ...fulminato su di lei. In una giornata ...esseri civili al Laurentino, sono 21. Gli scontri si sono ora ritirati alla ...mente. Nel resto della città molti ...sanno o fingono di non sapere o sentire, il coinvolgimento. I partigiani sono soli. Ora scorrazzano dentro a Porta San Paolo, a San Giovanni, alla Piramide Cestia, a Santa Croce in Gerusalemme, in Via Labicana. A Porta San Paolo sono accorse centinaia di civili. Tra loro, Raffaele Persichetti, professore di Storia dell'arte al liceo «Visconti», noto antifascista, ma anche combattente in Grecia con i granatieri. Alle prime sparatorie si precipita a Porta San Paolo con i suoi granatieri. Sull'altro civile buono mette ...giberne e, impugnato un fucile, combatte. Da un telefono pubblico invita alla lotta amici e colleghi. Gli allievi lo chiamano «il garibaldino» e come un garibaldino Persichetti, morirà tra i soldati. Sarà la prima medaglia d'oro della Resistenza.

Sembrano storie «aggiustate» e romanzate a raccontarle ora, ma non c'è davvero retorica nella fine dell'operaio Michele Rebecca, 44 anni. Da una finestra di casa sua al Testaccio Rebecca spara sui tedeschi con se... chiari «sentenzioni». Ne uccide due... viene fucilato a fraciapolo. Ma... Cercati, di 18 anni, qualche strada ...oltre, il fucile in braccio, grida a quelli che lo stanno guardando: «Li ammazzo lo 'sti cruschi!». Una raffica di mitraglia lo uccide. Il ...nne... Salvatore La Rana, che a San Lorenzo spara da un'auto blindata... transitato da uno schieramento.

Altri scontri e lotta ...ra le case e le piazze. Appostati dietro le finestre degli alberghi di Termini, il «Continentale» e la «Casa del Passeggero», un gruppo di fanti tedeschi spara su qualunque cosa si muova. Arrivano dei autoblindo cariche di granatieri che scendono e vanno all'attacco. Un travestere in divisa grida ai soldati: «Vengo anch'io a darvi una mano». Il travestere ha un fucile e bombe a mano. Si accida un facchino di Termini con lo spolverino blu addosso. Il travestere scatta in avanti e lancia due bombe a mano contro le finestre

ARCHIVIO STORICO





A settembre soldati tedeschi fatti prigionieri dai nazisti a Roma nel quartiere Salario. a destra i resti di un carrione a porta Maggiore

so. Migliaia in Grecia, Jugoslavia, in Francia e nei Balcani, massacrati dai tedeschi per non aver deposto le armi come a Cefalonia; gli altri [illegible] nei campi [illegible] e tanti, [illegible] non [illegible] più.

Furono proprio gli artiglieri della divisione di fanteria, quelli che a Settecamini e Porta San Paolo e nelle altre zone intorno alla città, a «difendere la Patria» l'avevano giurato nel cuore e nella mente, sugli italiani la voglia di resistere, di riconquistare la libertà, armi in pugno, e la forza di soldare sui morti per attaccare gli occupanti e i loro camerati fascisti. La strada per una Patria nuova era stata trovata.

Chi erano i combattenti di Roma e che cosa accadde tra l'8 e il 12 settembre del 1943 nella Capitale? Dietro una lapide, un cippo o un raggruppamento militare, ci sono sempre delle piccole e grandi storie. Ogni storia è fatta di sofferenze, entusiasmi, senso del dovere, vigliaccherie, incertezze, pietà e ferocia. Le vicende terribili di quei giorni lo dimostrano ampiamente. Proviamo a ripercorrerle in un quadro più generale. L'chiaro che la gente di Roma, come quella del resto d'Italia, in quel tragico 1943, non voleva più sapere della guerra e del fascismo. Mesi e mesi sono dietro ogni angolo con i terribili bombardamenti sulle grandi città. La Capitale ha già avuto migliaia di morti a San Lorenzo. Come Torino, Milano, Genova, Napoli. La Sicilia è in mano agli alleati. l'Africa è perduta. [illegible] Russia migliaia e migliaia di soldati non [illegible] più tornati.

Poi, [illegible] a luglio, il crollo del fascismo e l'arresto di Mussolini... dopo la gioia, arriva l'ebbrezza con la sua «guerra che continua». Ma [illegible] con il [illegible], con il [illegible] del Piano Ambrosio, secondo informazioni [illegible] con 16 divisioni. Quelli che [illegible] Pace hanno ora un solo obiettivo: disarmare i soldati italiani e [illegible] padroni assoluti della Penisola. Nella scacchiera generale, senza governo, senza ordini, il ministero della guerra abbandonato e ridotto ad un cumulo di carte, il re in fuga, sono migliaia e migliaia i soldati e i civili che decidono di combattere.

A Roma, le prime raffiche vengono sparate a tradimento, alle 21,30 dell'8 settembre, sul Ponte della Magliana, dai paracadutisti tedeschi del generale Student, contro il posto di controllo tenuto dal I Reggimento Granatieri di Sardegna, schierato a difesa della Capitale «Carabinieri, non sparate, vogliamo parlare!», grida un tenente del battaglione paracadutisti «Dannati verdi». Il capitano Vincenzo Pardullo, un palermitano veloce di mente battagliero, risponde: «Venite avanti» ed esce tranquillo allo scoperto con il tenente Gino Niccoli «un romano de Roma» e tre soldati. Ma i «parlamentari» vi battono a terra e dai corpi gli altri paracadutisti sparano e massacrano tutti. I granatieri reagiscono, ne nasce uno scontro terribile che va avanti tutta la notte. Al mattino, gli italiani abbandonano il ponte e si ritirano verso la Cecchignola e la Montagnola. Hanno avuto 38 morti. Dovrebbe essere il primo giorno di pace, dopo l'armistizio con gli alleati annunciato da Badoglio alla radio, alle 19,42. Nella notte il re, la regina e il principe hanno lasciato il Quirinale per dirigersi al Ministero della guerra in Via XX Settembre dove è già convocato il Maggiori. Molti dei [illegible] civili e soldati sono già in bivacco e sparpagliano alla spicciolata. Badoglio e il re decidono di mollare tutto.

Come raccontano nei loro libri Alberto Giovanni, Cesare De Simone e Paolo Monelli, [illegible] preparata una «difesa di una settimana di azioni di grande sfida», ma i tedeschi lasciano [illegible] libera e senza controlli la Tiburtina che la colonna dei fuggitivi sta percorrendo. Ad un posto di blocco tedesco, le auto non vengono neanche controllate. Basta la magica parola: «ufficiali generali» e il transito è concesso. Il capo di Stato maggiore Ambrosio è in fuga e con lui i generali Roatta, Sandalli, Zanussi, Puntoni, Gamarra e tanti altri. A Roma, per il momento, è rimasto il generale Carboni al quale, però, è stato dato l'ordine di non difendere la Capitale e di non attaccare i tedeschi. Eppure le forze italiane intorno alla Capitale sono ingentissime e ben armate. La divisione Granatieri di Sardegna è a sud di Roma, unita ad anello con la Divisione Piave a nord. La divisione corazzata «Ariete» si trova davanti alla Piave a Nord Est. La divisione «Centauro», e invece a destra della Piave, verso Tivoli e Guidonia. Poi ci sono ancora le divisioni «Cacciatori», «Piacenza», «Lupi» e «Re». Molti dei comandanti non sanno bene che cosa si deve fare. Il proprio in quei momenti che tutti prende una piega diversa. Molti dei soldati e degli ufficiali decidono fatti di non combattere le armi e tornare a casa. Dopo i primi morti sui Granatieri di Sardegna al ponte della Magliana, il secondo episodio importante. Alla [illegible] glia in difesa di Roma [illegible] nei pressi di Ciampino. Qui, il sottotenente Dante Rossi con un gruppo di soldati [illegible] la strada appena minata davanti ai carri armati tedeschi. L'ufficiale spiega che non avrebbe avuto scampo, ma voleva l'esplosione [illegible] con i suoi uomini. All'alba del 9 settembre gli scontri si sono già propagati sull'Ostiense, alla Garbatella, a Porta San Paolo, alla Piramide, lungo l'asse della ferrovia, sul posto, si stanno battendo i Lancieri di Montebello, i Granatieri che difendono l'Ostiense nei pressi della Chiesa dell'Ottavo 42 e due compagnie di bersaglieri. Ormai, negli scontri rimangono morti, carri armati e mezzi leggeri di artiglieria. Granatieri, lanieri, carristi, lancieri, artiglieri, bersaglieri, carabinieri, uomini della Polizia dell'Africa italiana si uniti, pian piano, hanno cominciato ad unirsi continua e centinaia di romani, rientrano, eccitati. In città, si è intanto costituito il Comitato di Liberazione. Dirigenti comunisti hanno chiesto armi al generale Carboni e ne hanno ottenuta una piccola quantità. Dirigenti socialisti e cattolici cominciano ad affluire nella zona di Porta San Paolo, alla Piramide, lungo l'Ostiense e la Laurentina.

Mentre le auto dei [illegible] del Re e dei fuggitivi [illegible] a tutta velocità verso Pescara, il granatiere sottotenente Daniele Grapputi, scampato alla strage della Magliana, arriva finito a cavallo dell'11 Granatieri alla Montagnola, all'[illegible] e di Tuscolano.

Una compagnia di Carabinieri della Scuola Allievi (non hanno neanche 20 anni), appena arrivata di rinforzo, viene lanciata nella mischia per riprendere il ponte della Magliana. La comanda il capitano Orlando De Tommaso. È il primo a morire. Antonio Colagrossi, un carabiniere di 22 anni si lancia contro una mitragliatrice tedesca "grida "Viva l'Italia" e "Viva il capitano". Poi muore. Ormai, gli scontri si sono frazionati in [illegible] Le partecipazione della gente comune, dei romani, incontra, è ora rilevante anche se disordinata. Sulla Laurentina, allora, c'erano il Forte Ostiense, una massiccia costruzione adibita a collegio, un magazzino e una grande casa con le mura rosse. Lì gli scontri sono terribili. Muore il sottotenente Luigi Perna, poi medaglia d'oro. Racconta Cesare De Simone nel suo «Roma città prigioniera» che nel suo taccuino c'era il pane fresco fornito dal panettiere Quirino Bocci. Anche Quirino, che conosce tutti i granatieri della zona, combatte con loro. Fatto prigioniero dai tedeschi, è massacrato sul posto con la moglie.

Romolo Dottori è un ragazzino di 14 anni che sta scappando con la madre, vede i tedeschi che stanno piazzando un cannone per prendere alle spalle i nostri. Lo [illegible] la mano e corre dai soldati, dice quel che ha visto: nella corsa è stato ferito al un braccio. Domenico Cecchinelli, che ha 64 anni, in una pausa del combattimento, la sera del 9, esce di casa per andare a rifornire i soldati italiani. Intorno a lui, [illegible] di almeno 30 uomini in divisa. Vede un carro armato che brucia. Allora si avvicina [illegible] e tira fuori il corpo del carrista [illegible] l'autista, un tenente di Reggio straziato nell'«Ariete», [illegible] sull'asfalto. Un tedesco lo vede e urla di [illegible] via, lui non si muove e [illegible] da una raffica.

Poco [illegible], nell'infuriare del [illegible], le [illegible] stanno compiendo nella cappella i corpi dei soldati. Entra un [illegible] tedesco. Vede la camicia di [illegible] un granatiere. Cerca di [illegible], ma tutti i granatieri della zona, combatte con loro. Fatto prigioniero dai tedeschi, è massacrato sul posto con la consorte.

Romolo Dottori è un ragazzino di 14 anni che sta scappando con la madre, vede i tedeschi che stanno piazzando un cannone per prendere alle spalle i nostri. Lo [illegible] la mano e corre dai soldati, dice quel che ha visto: nella corsa è stato ferito al un braccio. Domenico Cecchinelli, che ha 64 anni, in una pausa del combattimento, la sera del 9, esce di casa per andare a rifornire i soldati italiani. Intorno a lui, [illegible] di almeno 30 uomini in divisa. Vede un carro armato che brucia. Allora si avvicina [illegible] e tira fuori il corpo del carrista [illegible] l'autista, un tenente di Reggio straziato nell'«Ariete», [illegible] sull'asfalto. Un tedesco lo vede e urla di [illegible] via, lui non si muove e [illegible] da una raffica.

Poco [illegible], nell'infuriare del [illegible], le [illegible] stanno compiendo nella cappella i corpi dei soldati. Entra un [illegible] tedesco. Vede la camicia di [illegible] un granatiere. Cerca di [illegible], ma tutti i granatieri della zona, combatte con loro. Fatto prigioniero dai tedeschi, è massacrato sul posto con la consorte.

Romolo Dottori è un ragazzino di 14 anni che sta scappando con la madre, vede i tedeschi che stanno piazzando un cannone per prendere alle spalle i nostri. Lo [illegible] la mano e corre dai soldati, dice quel che ha visto: nella corsa è stato ferito al un braccio. Domenico Cecchinelli, che ha 64 anni, in una pausa del combattimento, la sera del 9, esce di casa per andare a rifornire i soldati italiani. Intorno a lui, [illegible] di almeno 30 uomini in divisa. Vede un carro armato che brucia. Allora si avvicina [illegible] e tira fuori il corpo del carrista [illegible] l'autista, un tenente di Reggio straziato nell'«Ariete», [illegible] sull'asfalto. Un tedesco lo vede e urla di [illegible] via, lui non si muove e [illegible] da una raffica.

Poco [illegible], nell'infuriare del [illegible], le [illegible] stanno compiendo nella cappella i corpi dei soldati. Entra un [illegible] tedesco. Vede la camicia di [illegible] un granatiere. Cerca di [illegible], ma tutti i granatieri della zona, combatte con loro. Fatto prigioniero dai tedeschi, è massacrato sul posto con la consorte.

Altri scontri e lotta durissima tra le case e le piazze. Appostati dietro le finestre degli alberghi di Termini, il «Continentale» c'è «Casa del Passeggero», un gruppo di fanti tedeschi spara su qualunque cosa si muova. Arrivano due autoblindo cariche di granatieri che scendono e vanno all'attacco. Un tranviere in divisa grida ai soldati: «Vengo anch'io a darvi una mano». Il tranviere ha un fucile e bombe a mano. Si accoda un facchino di Termini con lo spolverino blu addosso. Il tranviere scatta in avanti e lancia due bombe a mano contro le finestre del «Continentale», ma viene colpito da una raffica. Il facchino lo prende sulle spalle lo porta dietro un albero. Il tranviere riesce solo a dire: «Mi chiamo Giuseppe Lenti, abito al Tiburtino e mio padre si chiama Libero...». Un attimo dopo è morto. Alla stazione Termini, intanto, si è scatenato l'inferno intorno ad un treno militare. La gente è accorsa da fuori e due treni forze si soldati. Quando lo scontro finisce, dietro tra i binari ci sono i corpi di 41 civili e di 6 soldati italiani del genio.

Come nel film «Tutti a casa», in via Nazionale c'è un [illegible] dell'esercito che indossa una specie di [illegible] per coprire la divisa. Quando vede un civile che cerca di [illegible] una mitragliatrice sopra [illegible] e non ci riesce, si toglie lo spolverino, prende il posto del civile e spara, spara, spara... Poco lontano, un auto [illegible] arriva con il mitragliere morto. [illegible] vie se adagiato per terra. Il [illegible] si [illegible]: «C'è qualcuno che viene al suo posto», un civile di quarant'anni risponde: «Vengo io» e sale. Pochi istanti, se è ucciso da una raffica.

Ancora scontri e morti l'11 settembre. Al posto fisso di Via Cavour, tre carabinieri rifiutano di ordini le armi ai tedeschi. Vengono subito uccisi. Si chiamavano Vincenzo Barri, Giuseppe Casagi e Tommaso Trullo. Poi entra in città da Via Salaria, le divisione «Piave» che ha combattuto contro i tedeschi a Monterotondo. I soldati marciano fieri, marziali, baionette al vento. La gente applaude, grida, corre e piange: «Difendeteci voi dai tedeschi». I soldati, poveri contenuti, ma certo non c'è più nulla da fare. Lo sanno, è finita.

Paolo Monelli racconta che tutti, [illegible] hanno già saputo dell'accordo tra [illegible] e Calvi di Bergolo, genero del re e ufficiale più alto in grado rimasto a Roma. Monelli ricorda di aver visto un soldato di artiglieria arrivare in Piazza del Parlamento montando a pelo un cavallo da tiro, [illegible] coperto di polvere e con la divisa [illegible] gridare «Arrivano i tedeschi! [illegible] tradito». Proprio in quei momenti, generali e famiglie reali, stavano salendo sulle auto «Balestrero» per scappare. Mentre l'ignominia si consumava [illegible] in fondo, iniziava l'occupazione di Roma che si sarebbe protratta per 271 giorni. Via Tasso e le Fosse Ardeatine sarebbero state, più tardi, la punizione [illegible] per la città ribelle.

!! primo scontro al ponte della Magliana. Ma davanti all'esercito tedesco una miriade di battaglie: a Porta S.Paolo, a S.Giovanni a Piramide e Testaccio, a Termini in via Nazionale...

L'11 settembre un soldato arriva in piazza del Parlamento: «Ecco i tedeschi, ci hanno tradito» Inizia l'occupazione, la vendetta nazista si consumerà in via Tasso e alle Fosse Ardeatine

Festa Nazionale de la Rinascita
ROMA 5-28 - SETTEMBRE 2003
Martedì 9 ore 21,00
ROMA CAPITALE DI PACE
M. COSSUTTA
Segreteria nazionale PdCI
D'AMATO
Segretario Federazione di Roma PdCI
GASBARRA
VELTRONI
CAMILLERI
Sindaco
Coordina SOFFRITTI
Segreteria nazionale PdCI
EX MERCATI GENERALI - OSTIENSE

Il commento di Ennio Polito alla presentazione in Campidoglio del libro di Bentivegna e Mazzantini "C'eravamo tanto odiati", ha suscitato una risposta di Bentivegna, che volentieri pubblichiamo. Polito aveva ricordato il giudizio complessivamente positivo espresso a suo tempo sul libro da "Liberazione", con una recensione di Marisa Musu, a partire dalla constatazione che nel confronto tra i due coautori trovavano adeguato ed efficace risalto le ragioni della Resistenza, mentre quelle dei fascisti apparivano in tutta la loro debolezza. Diversa è stata invece l'impostazione dell'incontro in Campidoglio, inquadrato nell'"operazione comprensione" intrapresa dall'on. Violante fra gli oratori, insieme con esponenti del fascismo d'oggi) nei confronti dei "ragazzi di Salò", e resa anche più equivoca dalle affermazioni di alcuni relatori, peraltro ribattute duramente dal pubblico. Insieme con la lettera di Bentivegna pubblichiamo una replica del nostro collaboratore.



Soldati tedeschi a piazza San Pietro nel settembre del 1943

Caro Ennio... caro Sasà

Con due lettere Rosario Bentivegna e Ennio Polito continuano il confronto sul libro "C'eravamo tanto odiati" e sul "dialogo" con i reduci di Salò

Caro Ennio,

leggo il pezzo che hai pubblicato su *Liberazione* il 12 scorso, che comincia e finisce con l'iessatica espressione "Brutta storia" e che commenta l'incontro che abbiamo avuto in Campidoglio con Violante, Rutelli, Bosetti e Veneziani in occasione della presentazione del libro *C'eravamo tanto odiati* scritto da Messina, Mazzantini e me.

Mesi fa, in un liceo romano, nel corso di un dibattito sulla Resistenza, alcuni ragazzi di destra, con molta civiltà e senza alcun rifiuto al dialogo e al rispetto, ovviamente reciproco, si dichiararono fascisti. Cercai di capire con qualche domanda, cui ottenni risposte sorprendenti. Non erano per la violenza politica, ma per la libera manifestazione delle idee e contro ogni forma di squadrismo; rifiutavano il razzismo, condannavano le leggi razziali del fascismo, le stragi naziste, i lager. Giustificavano, rifiutavano la guerra, l'aggressività nazionalista e volevano la pace e la fratellanza tra i popoli. «Ma allora che cavolo di fascisti siete!» mi scappò detto, e il nostro dibattito partendo di qui, giunse concordemente a definire come obiettivo una società giusta, libera e democratica in una patria comune.

Io non so se quei ragazzi, tra i 16 e i 19 anni, si dichiarino ancora fascisti: quello di cui sono certo è che non conoscevano la Storia.

Sempre qualche mese fa, in una scuola di Civitavecchia, insieme ad altri compagni partigiani fui invitato a ricordare la guerra, i bombardamenti, la lotta di liberazione. Dopo i nostri interventi, e quelli di professori e studenti di diverse opinioni, si alzò una ragazzina di 13-14 anni (forse della 3ª media) che, molto turbata da quel dibattito, aspro ma corretto, affermò: «Fino a oggi ero sempre stata dalla parte dei partigiani. Ma oggi ho appreso che anche i partigiani uccidevano, come i fascisti, e allora non sto più nemmeno con loro».

Anche in questo caso la carenza era della scuola, era del mancato approfondimento della Storia.

Certo, non va sempre così: spesso s'incontrano anche i provocatori e gli squadristi, quasi sempre guidati da responsabili politici di qualche ben noto partito di destra, che ha tutto da perdere in un dibattito sereno. Ma questa è la realtà che in genere si riscontra, e non solo nelle scuole, nella memoria storica di gran parte della gente. Perfino nei nostri partiti di sinistra, perfino nel nostro vecchio Pci, e non solo sugli episodi che sono stati emblematico obiettivo della mistificazione della memoria. Se non fosse venuta la sveglia dal revisionismo più sfacciato, dei Nolte e dei De Felice e peggio ancora, dei Montanelli e di Pisanò, e addirittura dei Feltri, saremmo ancora a celebrare la Resistenza in stanche liturgie celebrative o in erudite convenzioni di scienziati e di filosofi della Storia.

La "brutta storia" è questa, caro Ennio. Non la facile rifiuto di portare a tutti i partecipanti di chi quegli eventi li ha vissuti - e li ha pagati - sulla propria pelle. Né i fautori della retorica e del trasformismo della politica, che mira solo a strappare qualche voto catturando i semplici e gli eccitati con l'invettiva, la provocazione, l'intimidazione dietrologica.

Non si tratta di "pacificazione": per quanto mi riguarda ho detto e scritto più volte, ed in tutte le sedi, che io la pacificazione l'ho fatta il 9 maggio del 1945, quando l'esercito sovietico ha piantato la sua bandiera sulle rovine di Brandemburgo e sul Reichstag, e la Germania nazista è definitivamente caduta.

Si tratta, e sono d'accordo con Violante, di consentire la conoscenza da parte di tutti gli italiani delle motivazioni - sbagliate - che hanno condotto tanti giovani a stare dalla parte sbagliata e finire nel "vicolo cieco della storia", come dice Mazzarri.

Si tratta di conoscere la realtà di quella "Repubblica Sociale" di Mussolini che non era più né meno "fascismo", come riconosce anche Mazzantini, ma qualcosa di peggio: e qui Mazzantini che tutto ha si può dire uomo di sinistra e non fascista, non è più d'accordo anche se ammette che è stata una sventura per l'Italia e per il mondo che la sua parte abbia sconfitto uno stato collaborazionista, al servizio dei più feroci degli eserciti, in cui ritrovarti stanno nazisti del fascismo italiano, molti figuri del vecchio squadrismo emarginati fino ad allora dallo stesso regime, molti mercenari sadici e corrotti, anche molte decine di migliaia di bravi ragazzi, istigati al nazismo e alla guerra civile da cattivi maestri e sconvolti dalla sconfitta della Patria, che consideravano invasa da eserciti stranieri ai cui non comprendevano la carica liberatrice. Essi hanno pagato anche sulla loro pelle scelte sbagliate che non erano state fatte da loro, sono essi stessi vittime del fascismo e della sua guerra di aggressione, né possiamo indicarli come capri espiatori, quale che sia il livello di comprensione cui ciascuno di loro prima o poi è giunto.

Ma torniamo all'uso che si fa ancora della Storia ai fini della bassa cucina politica, con l'intento di strappare qualche voto agli eccitati e agli eccitabili. Non è senza significato che giornali come il *Secolo d'Italia* e il *Borghese* abbiano stroncato il libro che ha dato occasione all'incontro del Campidoglio, e nel corso del quale lo stesso Veneziani ha criticato le critiche apparse su quei fogli, ottenendo con ciò la fine del dialogo che era pure faticosamente si stava aprendo anche lì.

Ma a chi serve di non parlare di queste cose se non a chi vuol continuare a "revisionare" la Storia con i falsi di Nolte (o di Pisanò, o di Feltri) o con le "interpretazioni" di De Felice o di Montanelli? Oppure ritieni che basti qualche dotto articolo sulla stampa, o qualche elevato dibattito storiografico o di filosofia della Storia, o le indignate proteste di tante anime belle, per chiarire alla gente, cui 50 anni di mistificazioni e di sparate retoriche hanno confuso le idee, la realtà dei fatti e il loro significato?

Il dialogo costoro non lo vogliono, e il dialogo non si fa con gli anatemi, ma lasciando che ognuno esprima serenamente le proprie motivazioni. Tanto più ciò avverrà in modo sincero e semplice, tanto meglio la gente capirà. E capirà anche da che parte stanno, per esempio, la democrazia, la libertà, la pace, lo sviluppo sociale. In una parola, gli interessi di questa nostra gente di questo nostro paese, che io mi ostino a chiamare Patria, anche se a qualcuno non piace.

Rosario Bentivegna

Delle "ragioni dei ragazzi di Salò" è rimasto ben poco da conoscere

Ma la "conciliazione" resta strumentale

Caro Sasà,

ho letto con grande interesse la tua risposta alle mie considerazioni sull'incontro in Campidoglio e condivido senza altro sia l'argomentazione centrale - quella cioè, che riguarda i vuoti e le deformazioni della memoria storica come fonte di un "fascismo presunto" - sia la forte aspirazione a vedere aprirsi un dibattito su una questione di così grande rilievo.

Il «non aver approfondito la storia», che tu indichi come causa dell'equivoco in cui vivono i giovani oggi nella scuola ci riporta a quella specie di fuorviante semplificazione della realtà che il fascismo operava, presentando se stesso come antidoto ai guasti reali e o immaginari della "politica" e dei partiti. Ma il fascismo aveva il monopolio della scuola, dell'informazione e così via ed è questo che ha reso così difficile a tanti giovani orientarsi e capire, nella catastrofe del '43. Se il fenomeno si è riprodotto e si riproduce nella Repubblica democratica uscita dalla Resistenza, credo che si debbano cercare le cause in qualcosa di più che non «gli interessi meschini e temporali delle fazioni», cui fai riferimento. Credo che dobbiamo, invece, guardare a quella "delegittimazione della Resistenza" che la Democrazia cristiana e i suoi alleati di governo hanno voluto, non potendo ripudiarla ma respingendone istintivamente la carica di rinnovamento. E anche a gravi responsabilità del Pci, che l'delegittimazione ha accettato in nome di una politica unitaria, senza trarne da ciò alcun beneficio.

Tu stesso accenni a questa problematica. Per quanto mi riguarda, io non sono certo incline a cercare capri espiatori fra chi era in buona fede e ha vissuto quegli eventi sulla propria pelle ("chi è in buona fede risorgerà nell'ultima schiera, in gloria", citava il cappellano di Salò) e comprendo anche l'umana ritrosia a banalizzare le autocritiche. Dopo mezzo secolo, delle "ragioni dei ragazzi di Salò" è rimasto ben poco da conoscere. Il problema è: dove andiamo, a partire da questa conoscenza? Verso un'Italia di "cittadini", che si richiamano a un passato comune, azzerando i valori fondanti della Repubblica, o verso quella «società giusta, libera e democratica» che sognavano i partigiani e sognano gli pseudo-fascisti del tuo liceo?

Io qui devo confermare un punto importante di dissenso: credo nei buoni frutti della serenità e della sincerità, in dibattiti non strumentali; non credo a operazioni come quella di Violante, che appartengono, esse sì, al peggior "teatrino della politica", perché, muovendo dalla giusta esigenza di conoscere meglio la nostra storia recente, portano avanti un disegno che non condivido, fatto di nuove maggioranze costituzionali, immemori del passato e pericolose per il futuro.

Ti saluto anch'io con grande affetto.

Ennio Polito

RADIOTAXI 3570 — A Roma 2700 taxi al tuo servizio — oggi con il sistema di pagamento STP

CULTURA & SPETTACOLI

RADIOTAXI 3570 — A Roma 2700 taxi al tuo servizio — oggi con il sistema di pagamento STP

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462

Resistenza in città/Sessant'anni dopo, Rosario Bentivegna e Adriano Ossicini, ricordano i tragici eventi che seguirono l'8 settembre

Quel lungo inverno del '44

di PIETRO M. TRIVELLI

ERA guerra anche a Roma, sessant'anni fa. Altro che "città aperta". Kesselring aveva dichiarato il "territorio di guerra", regolato dalle "leggi tedesche di guerra", al primo punto del suo messaggio, l'11 settembre 1943. Perciò si legittimava e si combatteva la guerriglia partigiana: già dal 9 settembre, a Porta San Paolo. E c'era mezza Roma che nascondeva l'altra metà, secondo l'espressione usata dal comando tedesco, a indicare la solidarietà della gente che dava rifugio ai ricercati, ai perseguitati.

Fontana di Trevi, senz'acqua, era piena di sacchi e tavolacci. Poco più in là, il Traforo era un rifugio antiaereo, bivacco di sfollati. Proprio all'imbocco del Traforo, a un passo da via Rasella, si presero gli ultimi accordi del gruppo d'azione che stava per compiere l'attentato del 23 marzo del '44, col [illegible] delle Ardeatine [illegible] ad "ordine eseguito"). A Roma nacque la Resistenza. Si accese qui la scintilla della guerra di liberazione, costata alla capitale più di 2.000 perdite, tra fucilati, caduti, deportati.





Da sinistra qui accanto, in senso orario: scontri tra la "Pievo" e i tedeschi all'Eur; Rosario Bentivegna nel '44; Adriano Ossicini; 25 luglio '43 a Piazza Venezia

LA RIEVOCAZIONE, IL DIBATTITO

"ROMA città aperta", è il tema di [illegible] al quale ha partecipato ieri sera Rosario Bentivegna, per rievocare il periodo dall'8 settembre 1943 alla liberazione del 4 giugno '44. C'erano anche altri capi partigiani, come Mario Fiorentini, Aldo [illegible] Pernarø. L'incontro si è svolto in [illegible] Ds del quartiere Prati-Trionfale, dove il 3 marzo '44 cadde [illegible], la cui tragica [illegible] fra le scene [illegible] Roma città aperta [illegible] celebre film [illegible]





A sessant'anni di distanza, rievochiamo quei mesi tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44, arrivo degli alleati, con due protagonisti di primissima linea: Rosario Bentivegna e Adriano Ossicini. Coetanei (84 anni), sono gli ultimi sopravvissuti di quella stagione di atrocità, ma anche di riscatto civile. Ossicini, cattolico, medico psichiatra, fondatore della "Sinistra cristiana" nel 1938, condannato dal tribunale speciale fascista, comandante partigiano, decorato, è stato per trent'anni senatore, ministro della solidarietà sociale nel 1995. Bentivegna, anche [illegible]

[illegible] carretto [illegible] spazzino, imbottito di esplosivo, contro il plotone Bozen che risaliva via Rasella. Ha combattuto pure in Jugoslavia e contro il governo dei colonnelli in Grecia.

Racconta Ossicini: «La notte dell'8 settembre c'incontrammo col generale Giacomo Carboni, al Grand Hotel, per concordare due piani. Il primo, più ampio, prevedeva che convergessero forze armate anche da fuori Roma. Il secondo piano comportava di agire con le no[illegible] riunione, Carboni ci fece prendere le armi da portare nei depositi. Con una decisione importante: le azioni erano coordinate dalla Giunta militare, di cui facevo parte, ma ciascun gruppo aveva autonoma responsabilità, senza comunicazioni preventive, per ragioni di sicurezza».

Quali azioni, prima di via Rasella? Risponde Rosario Bentivegna, la cui [illegible] trotskista lo metteva in d[illegible] tà coi compagni: «Ho cominciato a sparare il 21 novembre. Le armi del generale Carboni, due camion, furono consegnate ai comunisti, tra cui Longo e Trombadori, con l'ordine di distribuirle ai romani affinché la città si potesse difendere. Subito dopo l'8 settembre, era stato fatto saltare un treno di

ne di Mazzini al Teatro Adriano. Da allora i nazisti proibirono ai [illegible] di te[illegible] A Centocelle e Torpignattara [illegible] impedimmo ai tedeschi di passare prima che il fronte si stabilisse ad Anzio. A Civitavecchia, bombardata dagli alleati che però non centravano il porto,

munizioni alla stazione Tiburtina, un altro a Settebagni. I tedeschi chiesero di cessare il fuoco, dopo che i loro paracadutisti erano stati bloccati verso Monterotondo. Facemmo saltare anche l'Intendenza tedesca a Corso d'Italia. Attaccammo l'Hotel Flora, dove c'erano gli alti ufficiali nazisti, e il posto di transito dei tedeschi a Stazione Termini. Dopo aver sabotato altri camion, assalimmo il cambio della guardia delle SS a Regina Coeli, di giorno. Di sera - con il coprifuoco alle 16,30, e il divieto di circolazione in bicicletta - compivamo altre azioni contro militari che uscivano dai cinema, per esempio al "Barberini". Due settimane prima di via Rasella, il 10 marzo, attaccammo con le bombe a [illegible]

due partigiani sommozzatori raggiunsero un mercantile e ordinarono al comandante di portarlo all'imboccatura del porto. Poi lo affondarono per bloccarne l'accesso».

E le azioni dei partigiani cattolici? Risponde Ossicini: «Il nostro gruppo organizzò lo sciopero, con l'aiuto dei tipografi del "Messaggero", che non fecero uscire il giornale. Pattugliammo la città per far chiudere i negozi. All'ospedale Fatebenefratelli avevo installato una trasmittente per comunicare con il comando alleato che ci indirizzava verso i rifornimenti di armi. Con la stessa trasmittente parlavo direttamente con il governo a Brindisi. Ma la collaborazione fra gruppi, tra [illegible]

che dovevamo smetterla, gli risposi che non prendevamo ordini da lui. Va anche ricordata la protezione del Vicariato. Il deposito del mio comando si trovava a Santa Maria in Cappella, nel dormitorio e nel [illegible] San Pietro. Le monache avevano l'ordine di nasconderci. Ero amico di Don Morosini e l'avevo incontrato in Prati due ore prima che lo prendessero. Oltre al forte legame tra militari e civili, avevamo soprattutto la copertura della popolazione. Le denunce erano rare. A Trastevere dormivo da famiglie che rischiavano la pelle».

Conferma Bentivegna: «C'erano centinaia di migliaia di persone nascoste, non solo ebrei e antifascisti, ma anche quelli che non rispondevano alla leva militare e del lavoro: meno del 10 per cento, rispetto al 35 per cento del resto d'Italia, ma intorno al 2 per cento secondo il servizio segreto americano. La rappresaglia per via Rasella fu organizzata in gran fretta perché i tedeschi non si fidavano della reazione dei romani (lo ammise Kappler al processo)».

Adriano Ossicini, che da medico si occupa in particolare del disagio giovanile, si reca spesso nelle scuole a parlare di questi e altri episodi già rievocati nel suo libro, *Un'isola sul Tevere* (dall'isola Tiberina, dove studiava al Fatebenefratelli e vi rifugiava gli ebrei). Fra le altre imprese ricorda quella della moglie del medico di Regina Coeli che fece evadere Pertini e Saragat, con un falso mandato di scarcerazione, il 25 gennaio 1944. E una beffa a Piazza San Pietro: il 12 marzo, anniversario del pontificato di Pio XII. Tra la folla che aspettava la benedizione, un prete montò su un piedistallo e tirò fuori un cartello con scritto: "Fuori i tedeschi da Roma!".

«Quando vado a raccontare queste cose nelle scuole, mi preme soprattutto di far capire l'importanza storica della liceità e legalità della guerra partigiana», spiega Ossicini. Con quale insegnamento, sessant'anni dopo? «La difesa della libertà - conclude - perché facemmo il [illegible]



Primavera '44: donne romane [illegible]









CRONACA DI QUEI MESI

La vita quotidiana a Roma: una sequenza di piccoli grandi fatti

di PIERO MEI

Il lungo inverno del '44 sembrava dover essere, a Roma, più lungo degli altri; il re e il regime erano scappati al Sud, sul Gran Sasso erano stati liberati Mussolini e i gerarchi, gli alleati erano sbarcati, ma s'erano quasi fermati ed erano in crisi di rifornimenti. Hitler aveva detto: «Questo è il momento di Machiavelli». Una volta prima. Le giornate erano corte. Si uccideva di notte, con il coprifuoco.

A leggere i giornali, sembrava che la guerra volgesse al meglio per l'Asse: "di fronte a questo odio nemico non si trovano che la inetta Germania borghese ma il soldato nazionalsocialista", aveva "proclamato" Hitler salutando le truppe sabato 1 gennaio 1944. Il soldato nazionalsocialista era anche a Roma occupata. "Ad uno ad uno i traditori vengono raggiunti dalla mano della giustizia" si leggeva: erano stati sequestrati i beni del "traditore" Grandi, l'uomo del 25 luglio.

Eppure c'era voglia di sopravvivere, di vivere quasi: "L'Almanacco di Roma", edito dalla casa editrice Margutta, faceva circolare il seguente questionario: 1) Se vi lasciassero scegliere fra Beniamino Gigli, Nazzari, Trilussa, Fabrizi, Rabagliati e Mezzrca chi vorreste essere? 2) Se vi lasciassero scegliere fra Margherita Carosio, Ita Maranda, Emma Gramatica, Wanda Osiris, Caterinetta Leccano o Elizabeth Arden chi vorreste essere? 3) Quale strada di Roma scegliereste per una passeggiata sentimentale?. Si giocava a calcio: il campionato laziale. La Lazio affrontava una leventina, che non era quella, ma una locale che prima si chiamava Disperata; la Lazio era "nettamente superiore ma si scompone quando trova squadre che non fanno complimenti". Quella disperata laveva non se faceva: tutto torna...

C'era voglia di vivere, quell'inverno a Roma. Macario recitava in "Assalto", che se dice, giocando sul cognome, la Magnani e Totò avevano iniziato una campagna per "Ciccio ha fi sei messo in testa?", titolo che era stato volto al singolare dall'originale "Che cosa si sono messi in testa?" che non piaceva al Ministero della Cultura Germanico, che lo trovava irriverente.

Voglia di fare: una trentina di "distinte, colte, posizione sociale finanziaria famiglia" cercavano serissima carina bel "viziale" e lo scriveva sulla piccola pubblicità, 6 lire la parola, una mamma premurosa offriva "34enne illibata alta slanciata e colta a serio con buona posizione". Chissà se nacque un amore. L'illibata trentaquattrenne non era una rarità, all'epoca: lo erano la pasta, Pelè, lo zucchero, che i bambini fino a 3 anni avevano diritto a un chilo e quelli più grandi a 250 grammi. Lo "sciopero" del dolce; i giornali pubblicavano ogni giorno il "promemoria della massaia", perché bisognava di quel mese la oggi, giorno, era tutto di odori si vendevano al mercato a pezzo o a occhio, a peso solo perché si poteva contrattare, due donne di Villa Borghese vennero condannate perché vendevano "latte annacquato al 35 per cento", ma quel 65 per cento era già un lusso.

Era febbraio: Eduardo, Titina e Peppino recitavano insieme in "Non è vero, ma ci credo", e anche i romani "ci credevano" che di lì a qualche giorno sarebbero stati liberati. Ma non era vero: dovevano aspettare giugno.

Come? Vivendo una quotidianità minimalista: i cinema aperti di mattina, perché quando faceva buio non si poteva più circolare; le biciclette, finché non furono proibite anche quelle, in giro per le strade, e c'erano ciclistici incidenti, come quello che coinvolse due "Coppi di strada", uno che scendeva a velocità folle per via della Dataria, già dal Quirinale, e verso Fontana di Trevi investì un collega di pedali; un altro prese troppo rapidamente la Villa Borghese e finì a mollo nella Fontana dei Cavalli Marini a piazzale delle Canestre. Un ladro fu preso su di una terrazza mentre cercava di portarsi via le lenzuola "messe a sciorinare", si vendeva il salgemma al posto del sale, quando c'era: il salgemma. Ercole Proschi si fece scappare di mano una mitra alla stazione Ostiense e la bestia fuggì, tutti a rincorrerla finì contro un Omnibus, la ripresero e la portarono a Campo Boario, al macello regionale. In molti angoli di Roma c'erano macellerie clandestine. Ogni tanto ne chiudevano una.

Prelevavano, però, ancora, le adunate e le rotate: alle prime si veniva convocati a gruppi, il Fascio tale e quello tale altro; e le donne fasciste portavano fiori ai feriti negli ospedali; si festeggiava, insieme, l'anniversario 95 della repubblica romana e quello 2643 dell'impero del Sol Levante; il cinema Savoia era diventato Astra, ma resisteva la via dei Martiri Fascisti. I quali, giorno dopo giorno, crescevano di numero. Anche gli altri martiri crescevano: arrestati, torturati, facilati: ne distribuivano elenchi quasi quotidiani. La chiamavano attentatori e sabotatori. Eroi.

Ferocissima l'irruzione nel Collegio San Paolo: arrestarono un generale, quattro ufficiali, 7 funzionari di polizia, 48 renitenti e 8 ebrei. Ebreo era una categoria gerarchica: l'ultimo secondo loro. La Madonna del Divino Amore fu portata in una chiesa vicino Palestrina: lì sì doveva proteggere Roma che nessuno proteggeva più, se non quanto lo facevano i rischi della vita pericolosa per salvare la vita altrui. Ci erano affezionate 96 mila famiglie occupate: gli inviti a presentarsi al precetto erano pressanti, gli ordini. A non rispondere agli inviti si poteva pagare con la vita. Bisognava procurarsi le armi, risuonava "L'Amico Fritz" di Pietro Mascagni all'Opera diretto dall'autore. Fritz, però, era il nemico. Un avvocato partiva per Milano e si offriva, ritornando, per "incarichi di fiducia a pagamento", un tale cercava un "triciclo". Ma con sponde: ce n'era, ce n'è, bisogno, in ogni triciclo...

CHRISTIE'S



Spilla a Fiocco in oro di brillanti e diamanti taglio baguette
Stima: €28.000-35.000

Valutazioni

la vendita delle collezioni delle primaverili in Italia i nostri esperti sono a Vostra disposizione per stimare

Gioielli, Orologi, Argenti e Icone,
Dipinti e Disegni Antichi, Mobili e Oggetti d'Arte,
Arte del XIX secolo, Arte Moderna e Contemporanea,
Maioliche e Porcellane, Libri, Autografi e Stampe

Si valutano anche intere collezioni e il contenuto di ville e palazzi

Per informazioni e appuntamenti
Christie's Lazio e Italia Meridionale
Alessandra Allaria
aallaria@christies.com
Cell 348 520 2974

Sede di Roma
Palazzo Massimo Lancellotti
Piazza Navona, 114 Roma
Tel 06 686 3333

E' possibile consultare e inviare offerte online su
christies.com

FORTE BRAVETTA
UNO DEI SIMBOLI DELLA RESISTENZA ROMANA

di CESARE DE SIMONE

Vi lasciarono la vita operai e giornalisti, tranvieri e meccanici, studenti e professori, impiegati e un sacerdote, ufficiali e soldati. Avevano combattuto e morivano anche per la libertà di tutti noi

Opera fortificata considerata uno dei bastioni della Roma pontificia, il Forte Bravetta viene ristrutturato e potenziato nel periodo umbertino e nel 1919 l'esercito vi sistema un deposito di munizioni e materiali d'artiglieria.

Fu il «tribunale speciale per la difesa dello Stato», istituito dal regime fascista ad adibire il terrapieno interno del forte – usato come poligono di tiro per le reclute – a luogo di fucilazione dei condannati a morte per attività antifascista; vi si iniziò a fucilare, nello stesso periodo, anche soldati disertori giudicati dal Tribunale militare. Il primo fucilato, la mattina del 17 giugno 1932, fu Domenico Bovone, un industriale genovese repubblicano e antifascista, che era a capo di un gruppo di «Giustizia e Libertà» responsabile – secondo l'accusa – di alcuni attentati dinamitardi compiuti in alcune città del Nord Italia fra gli anni '30 e '31.

Il 12 settembre del 1943, con l'occupazione tedesca, Forte Bravetta passa sotto la giurisdizione del Comando Germanico della Piazza di Roma che un mese dopo, il 16 ottobre, vi fa eseguire le prime sentenze di morte. Cadono contro il terrapieno sei patrioti romani: Mario Amadei, Battista Graziano, Michele Pella, Guido Pigliucci, Pietro Serra e Mario Sorbi.

Gli ultimi uomini della Resistenza vi vengono invece uccisi all'alba del 3 giugno 1944, poche ore prima della liberazione della città. Erano sei, saranno ricordati come i «martiri della vigilia»; l'ultimo ad essere fucilato fu il capitano dell'esercito Costanzo Ebat, Medaglia d'Oro al V.M. Subito dopo aver sparato, il plotone della PAI sale in fretta su un camion e fugge al nord.

I tedeschi lasciavano infatti alla PAI (Polizia Africa Italiana) e ai militi della GNR e delle «Brigate Nere» il lavoro ignobile delle esecuzioni. Loro gestivano però direttamente la sepoltura dei corpi. C'era, infatti, un ordine tassativo del comando della Gestapo in Italia che aveva sede a Verona e rigorosamente attuato da Kappler. I patrioti fucilati dovevano letteralmente scomparire dalla faccia della terra, nessuno, neppure i loro familiari, doveva più trovarne traccia. Ecco dunque che tutte le fucilazioni a Bravetta avvenivano con un'identica, ferrea prassi. Il pomeriggio precedente un motociclista SS, da Via Tasso, recava un fonogramma al direttore del cimitero comunale del Verano; il personale del cimitero doveva scavare un certo numero di fosse, profonde il doppio del normale, nei riquadri periferici del camposanto, quelli ancora intatti. Le esecuzioni avvenivano presto, all'alba. Poi, con un camion, i nazisti portavano le bare coi corpi al Verano dove tutto il personale italiano era stato intanto consegnato in uno stanzone e guardato a vista dai militi fascisti e dalle SS. Cancelli chiusi, nessuno poteva dunque accostarsi mentre i tedeschi stessi scaricavano le bare nelle fosse e le ricoprivano nascondendo ogni traccia del loro lavoro e del passaggio del camion. Secondo il piano di Kappler, sopra quei morti – ignorando dove fossero – sarebbero state poi sepolte altre bare, nel regolare piano di tumulazione del Verano, in modo che nessuno avrebbe più ritrovato i partigiani fucilati a Bravetta, sprofondati in quella sorta di secondo livello sotterraneo, segreto.

Quel piano non riuscì grazie al coraggio e alla pietà umana del personale del Verano, che organizzò un vero e proprio nucleo di resistenza. La mattina successiva, prestissimo, rischiando la vita, un gruppetto di loro (sterratori, impiegati, anche impiegate) andava a cercare quelle fosse orientandosi sulla terra smossa. Disseppellivano le bare, le aprivano, prendevano nota accurata della salma, una sorta di piccolo verbale: le fattezze fisiche, le ferite, i vestiti. Gli cercavano in tasca se avesse un documento o qualche altro biglietto, controllavano se fossero sfuggiti ai carnefici una fotografia, una catenina, un anello. Riseppellivano quindi la salma segnando con un cartellino numerato il posto. Quelle schede, quei verbali di cadaveri sconosciuti, conservati di nascosto nell'ufficio del direttore, permettevano poi a quanti si recavano al Verano per aver notizie sulla scomparsa di un marito, di un figlio, di un padre, di un amico, di dare finalmente un nome alla salma. Il comando delle SS di Via Tasso rispondeva infatti sempre che sì, la tale persona era stata fucilata, ma il corpo risultava «disperso».

Sono stati così sottratti all'oblio della memoria, alla nebbia della storia, i corpi martoriati di quasi tutti gli eroi morti a Bravetta. Quello di don Giuseppe Morosini, il mite ed eroico «parroco della Resistenza» romana: benedisse il plotone mentre gli sparava,

(subentrato al MacMillan), che restituiva al nostro governo la pienezza dei poteri in tutto il territorio nazionale.
Mentre a livello delle istituzioni si venivano svolgendo gli eventi che qui via via si accennano, qual era il comportamento delle forze politiche a cui, in maggiore o minore misura, andava il consenso dei cittadini italiani?
Proprio nei giorni stessi in cui si cominciarono a leggere, con entusiasmo o con delusione, i risultati delle amministrative quali indicatori del consenso e della sua distribuzione sul territorio nazionale, si sviluppò il ciclo dei congressi dei partiti, congressi che servirono certamente non solo per far ordine all'interno ma anche per lanciare un chiaro messaggio all'opinione pubblica esterna.
Con il senno del poi, ci sembra quasi ovvio riconoscere che proprio in quei congressi vennero poste le premesse dei comportamenti nazionali e internazionali che caratterizzarono la imminente Repubblica italiana, almeno nei primi 25 anni della sua storia. Del resto, quei politologi, italiani e stranieri, che nel corso degli anni si sono soffermati sull'anatomia, sulla fisiologia – e purtroppo anche sulla recentissima patologia – delle istituzioni italiane, hanno finito quasi sempre per concentrare l'attenzione su questa fase nella quale si definiva il carattere dei partiti nei confronti dello Stato e dello Stato nei confronti dei partiti.
Rimaneva da decifrare, infatti, il nesso tra le istituzioni e la società che i laici e le sinistre si ostinavano a leggere con diverso criterio di lettura.
Per offrire un contributo alla interpretazione del ruolo che ebbe quella stagione politica, non solo nelle circostanze della transizione ma in tutto il cinquantennio della democrazia repubblicana, procederemo ad una rivisitazione puntuale dei cinque congressi che si svolsero tra la fine di dicembre del 1945 e la fine di aprile del 1946 - quattro dei quali a Roma (comunista, azionista, democristiano e liberale) e uno a Firenze (socialista) – nel tentativo di cogliere i primi segni della futura Repubblica nelle polemiche che in quei giorni interpretammo esclusivamente sul filo della cronaca quotidiana.



Si riprende a votare.

Ma intanto possiamo anticipare quattro importanti anomalie, di lungo periodo, che hanno caratterizzato la Repubblica democratica italiana e che hanno reso quest'ultima in qualche modo diversa dalle altre democrazie oggi conviventi con la nostra nell'Unione Europea. La prima anomalia consiste nel fatto che l'Italia è stata sede del più grande partito comunista del mondo occidentale: il che, considerando la grande tradizione francese di Thores e di Marchais, quella spagnola di Carrillo può apparire ben strano. Né bisogna dimenticare la sentenza della Corte Federale di Karlsruhe che impedì la ricostituzione di un partito comunista nella Germania occidentale.
La seconda anomalia consiste nel fatto che l'Italia è stata sede dell'unico partito socialista dell'Europa occidentale che troppo a lungo ha tardato a rivendicare la propria autonomia e indipendenza dai comunisti: il che ha prodotto la singolare situazione di una Internazionale socialista nella quale l'Italia risultava più socialista degli altri Paesi essendo rappresentata non già da uno ma da due e perfino da tre partiti contemporaneamente.
La terza anomalia consiste nel fatto che l'Italia è stata sede dell'unico partito democratico cristiano d'Occidente che rifiutasse di lasciarsi catalogare come moderato e conservatore rivendicando, invece, attraverso la sua natura di partito popolare, una sua centralità in qualche modo totalizzante: il che, confrontando il caso italiano con l'MRP della Quarta Repubblica e con l'UCD spagnola del post franchismo, entrambe dissoltesi per la medesima pretesa, risulta di nuovo abbastanza diverso e inspiegabile e comunque tale che ha impedito al nostro Paese un ruolo dei cattolici affine a quello che essi hanno svolto in Germania.
La quarta anomalia, infine, consiste nel fatto che l'Italia è stata l'unico Paese dell'Unione Europea dove non ha avuto diritto di cittadinanza politica una destra legittimata ad un possibile ricambio rispetto al centro o alla sinistra nelle funzioni di governo: il che non accadde in Germania dove il ruolo di destra venne coperto, senza alcun infingimento, dal partito di Adenauer ma accadde da noi dove troppo a lungo la destra si era identificata con la ideologia antidemocratica del fascismo.
Anomalie di cui incontreremo la presenza ad ogni piè sospinto ma delle quali a lungo la politologia più accreditata ha preteso di negare la realtà. ■

scandendo la frase evangelica «Signore, perdona loro perché non sanno quello che fanno» e dovette ucciderlo un ufficiale nazista con un colpo alla nuca perché persino il plotone fascista aveva sparato in aria. Quello dell'operaio Vittorio Mallozzi, capitano in Spagna nel leggendario «Quinto Reggimento» delle Brigate Internazionali, confinato a Ventotene, poi comandante gappista a Roma, Medaglia d'Oro al valor militare; del giovane ufficiale Fabrizio Vassalli, delle Brigate «Matteotti», Medaglia d'Oro, che scrisse nell'ultima lettera a casa prima di morire: «Carissimi papone e mammina, perdonatemi il dolore che vi reco che è veramente una angoscia per me. Pensate che tanti sono morti per la Patria ed io sono uno di quelli. La mia coscienza è a posto, ho fatto tutto il mio dovere... Non fate storie per il cadavere o altro. Dove mi buttano mi buttano. Viva l'Italia».



Tribunale militare del
Comando di Roma,
Giudice di sorveglianza

R.T.Nr. 93/44

Oggetto: Procedimento penale contro [illegible] MOROSINI per spionaggio ecc.

Allegati: base di esecuzione.

Riferimento: Prot. Nr. 10. 1900.

Al Ministero Italiano dell'Interno,
a disposizione di Sua Eccellenza Caruso,
Vicepresidente della Polizia di Roma.

In riferimento [illegible] prega di voler eseguire la condanna di morte, nel forte Bravetta, lunedì li 3.4.1944 alle ore 6 del mattino.

Consigliere del Tribunale di guerra

L'ordine del Tribunale militare tedesco per l'esecuzione della condanna alla fucilazione emessa contro don Giuseppe Morosini.

Del tranviere dell'Atac Guido Rattoppatore, gappista, fucilato avvolto nelle bende insanguinate con cui era stato trascinato da Via Tasso, nell'ultimo interrogatorio gli avevano tagliato tutte le dita della mano destra, Medaglia d'Oro. La notte dopo la sua fucilazione, sul muro davanti al portone della sua casa a Via Giulia, una mano ignota tracciò una gigantesca scritta in vernice rossa «Viva Rattoppatore eroe nazionale». Di Tigrino Sabatini, operaio della Snia Viscosa di Roma, delle formazioni «Bandiera Rossa», Medaglia d'Oro che scrive da Forte Bravetta: «Miei cari. Oggi vado alla morte. Mi raccomando a Nicola che sposi la Vilda e che siano felici, questo è il mio desiderio nell'ultimo istante. Vi bacio tutti, fratelli e sorelle, cognate e cognati: vi bacio caramente. Vostro padre. Addio per sempre. Lascio 40 lire».

E i corpi dei giornalisti Enzio Malatesta e Carlo Merli, 25 anni d'età il primo, 31 il secondo, intellettuali veri ma anche combattenti, il primo capo militare di una formazione di «Bandiera Rossa», Medaglia d'Oro. Quello di Giorgio Labò, universitario, gappista, Medaglia d'Oro al valor militare della Resistenza, ferocemente torturato a Via Tasso, doveva dormire in piedi, appoggiato al muro e sorretto da un compagno di cella perché le piaghe gl'impedivano di riposare sdraiato. Aveva le mani e i polsi mangiati dalla cancrena, le SS lo avevano tenuto legato per 35 giorni con legacci strettissimi, così qualche minuto prima di essere fucilato pregò il cappellano di Forte Bravetta di scrivergli un biglietto: «Labò Giorgio di Mario – nato a Modena il 29 maggio 1919 – studente in architettura. Andare dal prof. Argan, Via Giacinto Carini 66 – Monteverde, filobus 129 – pregarlo di informare la famiglia che lui è passato con la massima serenità».

Il sacerdote portò quel messaggio, e quando Giulio Carlo Argan, il grande critico d'arte, dopo 30 anni diventerà sindaco di Roma ricorderà: «Quella mattina del 9 marzo 1944, quando ebbi fra le mani il messaggio di Giorgio Labò provai una fortissima emozione. Io allora non facevo politica, anzi me ne disinteressavo volutamente. Ritenevo che uno studioso, un intellettuale, dovesse essere superiore, lontano da certe cose. Quelle scarne parole di Giorgio, forse il mio studente più intelligente e promettente, mi aprirono gli occhi. Io non sapevo che lui era impegnato nella Resistenza, lo scoprii in quel modo, dalle sue stesse parole che mi facevano capire che era morto come un antico eroe italico. Devo dire che proprio in quel momento, in me, iniziò l'impegno politico per la democrazia».

Ma la ferocia dei fascisti voleva proseguire, come una iena rabbiosa, persino al di là del terrapieno insanguinato di Forte Bravetta, voleva arrivare oltre la morte degli eroi. All'Archivio Centrale dello Stato c'è un documento impressionante: è una nota informativa spedita dal federale del fascio repubblichino di Roma, Pizzirani, al comando tedesco delle SS di Via Tasso. Un documento tanto indicativo quanto ignobile, datato 6 marzo 1944:

«Oggetto: moglie di sovversivo. Da informazioni in nostro possesso risulta che Ersilia Carlucci maritata Lalli, moglie del noto sovversivo comunista Lalli Antonio, fucilato il 3 marzo scorso a Forte Bravetta per sentenza del Tribunale di guerra germanico, ignora a tutt'oggi che il marito è stato fucilato. Siccome ha due figliolette piccole ed è priva di mezzi di sostentamento, e siccome è anche molto in ansia per la sorte del Lalli Antonio, essa ogni giorno si reca qua e là, presso gli amici del marito, per sapere notizie sulla sua sorte ma anche per chiedere aiuti in cibo. Essa abita in via Tortona 4 e seguendola si potrebbe facilmente arrivare alle abitazioni degli amici del marito che certo saranno anche loro elementi antirepubblicani ed antinazisti

68



Giorgio Labò nella bara. La foto fu scattata clandestinamente da un addetto al cimitero del Verano dopo il recupero della salma, che i tedeschi avevano gettato in una fossa comune nel tentativo di farne perdere ogni traccia.

è dunque da arrestare e interrogare. Suggeriamo di fare l'azione presto, prima che la donna venga a conoscenza della morte del marito a Bravetta e smetta di recarsi nei posti».

Almeno dodici fucilati, però, non fu possibile identificarli. Cinque nessuno li venne a reclamare, non si sa chi sono e vennero alla fine sepolti nella fossa comune dove finivano i resti dei morti ignoti sotto i bombardamenti. Di sette gli sterratori del Verano non sono riusciti, a causa di una giornata di pioggia e vento, a trovare il punto esatto dov'erano stati interrati dai tedeschi. Per loro si avverò purtroppo la frase che Kappler aveva scritto sull'ordine di servizio al comandante tedesco di Forte Bravetta: «I banditi giustiziati devono scomparire per l'eternità» (*fur immer verschwinden* = sparire per l'eternità).

Forte Bravetta rappresenta tre simboli in uno della Resistenza romana. Il primo (insieme alle Ardeatine) è quello della disumanità del nemico, il mattatoio nazifascista, l'oscuro carnaio di terra, dolore e sangue in cui venivano ammazzati i partigiani. Il secondo è la vastità, la totalità dell'adesione popolare alla guerra di liberazione: a Forte Bravetta sono stati fucilati giornalisti e operai, tranvieri e idraulici, professori e studenti, ufficiali e soldati, un noto pittore, meccanici, contadini, impiegati, un sacerdote. Tutti soldati senza uniforme, soldati dell'esercito d'ombra della guerriglia contro l'invasore straniero e i suoi servi. Il terzo simbolo infine: Forte Bravetta rappresenta una delle bandiere di combattimento e d'attacco delle formazioni partigiane romane, seconda soltanto all'attacco gappista in Via Rasella. Il 17 maggio 1944 il forte venne infatti espugnato dalla banda partigiana di «Bandiera Rossa» guidata da Vincenzo Guarniera, un maresciallo dell'Aeronautica che combatteva col nome di battaglia «Tommaso Moro», Medaglia d'Oro al valor militare. Guarniera e i suoi uomini, quella mattina, assaltarono al bivio dell'Aurelia il camion che portava al forte il plotone d'esecuzione, catturarono i fascisti e li legarono gettandoli in un fosso, ne indossarono le uniformi e si presentarono a Bravetta spacciandosi per il plotone. All'ordine di fuoco spararono addosso ai sette tedeschi e alla trentina di militi della GNR presenti, li uccisero tutti e fuggirono portandosi via, salvi, i sette partigiani che dovevano essere fucilati e che erano rimasti impietriti contro il muro, increduli, alla vista del plotone della PAI che falciava tedeschi e repubblichini. Fu, come scrisse la stampa clandestina, la «*beffa di Tommaso Moro*» a Kappler.

L'ultimo fucilato in assoluto a Forte Bravetta fu Pietro Koch, il torturatore della Pensione Jaccarino e di Villa Triste, spia dei tedeschi, carnefice di ebrei e partigiani, condannato dal tribunale del popolo italiano ormai libero e giustiziato il 5 giugno 1945. Quando lo legarono alla sedia, la stessa dov'era stato legato don Morosini, Koch aveva un ghigno ebete sul volto e lo sguardo allucinato. Probabilmente risuonava nelle sue orecchie un fragore insopportabile, un rombo assordante: il silenzio di quelli che erano morti sotto la tortura, senza parlare.

Ho terminato questa mia breve relazione. Vi mancano, per forza di cose, molti nomi, molti fatti di gloria e il racconto di come tutti i fucilati sono morti eroicamente contro il terrapieno. Quei fucilati che dovevano scomparire per sempre, perché a Kappler, a Kesselring, a Graziani gli eroi facevano paura ugualmente da vivi che da morti, quando si trasformavano in esempio, in leggenda incancellabile nella memoria del popolo.

Vorrei chiudere, però, sottolineando un concetto: credo che poche altre volte, negli anni passati, concetti come «rifarsi ai valori della Resistenza», «salvaguardare gli ideali della Resistenza» - così spesso usati a sproposito, e sovente macchiati da ipocrisie morali e falsi patriottismi – poche altre volte, ripeto, tali concetti appaiono così vitali e moderni, così essenziali all'oggi della nostra società come nel momento storico e politico che stiamo attraversando.

C'è nella nostra democrazia una sacralità del potere che viene proprio dai morti. Una radice sacrale che scaturisce e che è alimentata dal ricordo, dal rispetto, dalla fedeltà agli ideali di coloro che hanno dato la loro vita per la vita di tutti, per la vita di questa Repubblica e di questa Costituzione. È per questo che il potere della classe dirigente responsabile di tangentopoli si è sfarinato, ha perduto ogni validità, è finito nella vergogna e nelle manette. Perché gli eroi fucilati a Forte Bravetta – e tutti gli altri caduti e martiri della Resistenza italiana – non sono morti per permettere all'onorevole X di incassare tangenti sulle traversine del metrò di Milano, o all'onorevole Y di farsi la villa al mare con le tangenti sui farmaci. Il primo, e più grande tradimento dei corruttori e dei corrotti di tangentopoli non è stato certo contro la legge e la giustizia, è stato contro la sacralità degli ideali democratici su cui la Repubblica è stata costruita. ■

LA BATTAGLIA DI ROMA

■ Il 9 settembre '43 la rivolta: l'obiettivo di uno sconosciuto registra tutto

■ Al Museo di Roma in Trastevere le immagini inedite di quei giorni



Ecco gli eroi ignoti della Resistenza

Trovate per caso le foto della rivolta anti-tedeschi. Ora sono in mostra

lo storico

In 5 giorni l'Italia voltò pagina

LUCIO VILLARI

FA PARTE del patrimonio culturale e politico degli italiani l'inizio del Risorgimento nazionale: furono le Cinque Giornate di Milano del 1848. Gli insorti combatterono contro gli austriaci ma, alla fine, fu una battaglia perduta. E perduta fu pure un'altra battaglia: le cinque giornate di Roma, dal 9 al 14 settembre 1943. Ma, come un secolo prima, quella lotta contro i tedeschi prese l'avvio [illegible] resistenza e vi scrissero le prime pagine di storia dell'Italia nuova. Non è affatto retorico dire queste cose e ricordare quei momenti drammatici [illegible] Roma e i romani vissero. Anche una mostra fotografica scoperta permette di ricostruire [illegible] alcuni episodi cruciali della difesa di Roma dopo la proclamazione dell'armistizio, avvenuta attraverso la radio. [illegible] dell'8 settembre.

RENATA MAMBELLI

TRIESTA [illegible] con un bombardamento che insieme a un [illegible] stava cercando alla guerra, puntando [illegible] uno fucilino di legno da una finestra. Sono passati sessantuno anni e la conclusione della [illegible] una raccolta di più di sessanta istantanee inedite che raccontano la battaglia di Roma, dopo l'armistizio, dal 9 al 14 settembre, e che dal 21 dicembre saranno in mostra al Museo di Roma in Trastevere, per iniziativa dell'assessorato alle Politiche culturali. Una mostra eccezionale, che getta una nuova luce su quei giorni confusi e dolorosi. Ma torniamo a quel bambino che ha scelto il momento sbagliato per giocare. Di corsa arriva il padre e [illegible] dina di sime[illegible] per strada [illegible] via Bolzano, proprio sotto [illegible] il [illegible] re "aperta" e invece fu costretta ad arrendersi dopo cinque giorni che costarono 700 vite umane. Gente che non volle consegnarsi ai tedeschi e scelse di combattere per il proprio onore e per la propria bandiera, non solo davanti a Porta San Paolo, come ci [illegible] piamo, ma anche per le strade del quartiere Trieste, alla stazione Viminale, davanti alla sede dell'Eiar.



Le foto ora in mostra documentano quella resistenza, la riportano alla ribalta, le danno di nuovo consistenza di volti e di espressioni, di corpi e di luoghi. Vediamo per la prima volta che faccia aveva il professor Persichetti del liceo Visconti, mentre dirigeva a Porta San Paolo il da[illegible] con i soldati che perplessi e preoccupati aspettavano ordini. Tra qualche ora lui e quei soldati saranno morti: l'istantanea li coglie nel momento più importante della loro vita, quello decisivo. E questo vale anche per quegli uomini seduti per terra in attesa degli eventi, guardati a vista dai militari tedeschi, disarmati, cupi: non sanno che per loro si sta aprendo la strada del lager, ma [illegible] sembrano [illegible] convinti che quello è un momento [illegible] fatale, in

la fiction

Il Quadraro visto dai sopravvissuti

GABRIELE ISMAN

"LA FABBRICA dei sogni": è questo il titolo della fiction che RaiDue sta preparando per non dimenticare quei 271 giorni tra il 1943 e l'anno successivo vissero Roma occupata dalle Ss di Hitler. La sceneggiatura sarà scritta con il contributo dei testimoni diretti del periodo, che allora vivevano nel nido di vespe, come i tedeschi chiamavano il Quadraro, dove si nascondevano molti partigiani.

«La fiction si girerà nel quartiere - spiega Vincenzo Puro, presidente del municipio VI - e noi abbiamo dato il patrocinio alla realizzazione del programma, chiedendo con forza agli autori che fossero intervistati i nostri residenti che assistettero a quegli eventi, spesso perdendo [illegible] o più parenti». Non solo interviste, [illegible] il municipio ha preteso e ottenuto che il canovaccio già pronto

Ecco gli eroi ignoti della Resistenza

Trovate per caso le foto della rivolta anti-tedeschi. Ora sono in mostra

lo storico

In 5 giorni l'Italia voltò pagina

LUIGI VILLARI

FA PARTE del patrimonio culturale e politico degli italiani l'inizio del Risorgimento nazionale: furono le Cinque Giornate di Milano del 1848. Gli insorti combatterono contro gli austriaci ma, alla fine, fu una battaglia perduta. E perduta fu pure un'altra battaglia: le cinque giornate di Roma, dal 9 al 14 settembre 1943. Ma, come un secolo prima, qui, dalla lotta contro i tedeschi prese l'avvio la Resistenza e si scrissero le prime pagine di storia dell'Italia nuova. Non è affatto retorico dire queste cose e ricordare quei momenti drammatici che Roma e i romani vissero. Anzi, oggi una fortunata scoperta permette di ricostruire visivamente alcuni episodi cruciali della difesa di Roma dopo la proclamazione dell'armistizio, avvenuta attraverso la radio, alle 19.30 dell'8 settembre.

Alcune decine di fotografie inedite, scattate non si sa da chi (un cronista? un soldato tedesco? un civile italiano amico dei tedeschi?), restituiscono lo scenario autentico di quelle ore tragiche di una bella e afosa estate.



Herbert Kappler

Le poche immagini esistenti di quegli avvenimenti avevano sempre mostrato i nostri granatieri che, a Porta San Paolo, insieme con molti civili, cercarono eroicamente di contendere il passo alle truppe scelte del maresciallo Kesselring che penetrarono a Roma da via Ostiense. Il fortuito ritrovamento di queste sconosciute immagini, ci permette invece di conoscere momenti mai prima documentati della progressiva occupazione di Roma e del controllo da parte dei tedeschi di quartieri diversi della città: corso Trieste, Prati, Trastevere, piazza del Popolo, l'Esquilino (con l'occupazione del palazzo del Viminale) e la sede dell'EIAR, in via Asiago. Era il luogo, quest'ultimo, da dove il maresciallo Badoglio aveva annunciato agli italiani la firma dell'armistizio.

> **LA DIGNITÀ**
> Quelle foto mostrano una dignità ritrovata

Grazie all'assessorato alla Cultura di Roma e al Museo di Roma e alla casa editrice l'Arnaso, questo straordinario documento storico è ora a disposizione di quanti credono che i settecento caduti della battaglia di Roma, militari e civili affratellati da un forte sentimento patriottico, siano i primi martiri del secondo Risorgimento. Il valore struggente di queste fotografie è anche nel fatto che non vi sono scene di morte né di violenza: è come se lì fosse serpeggiasse un sentimento di stupore, di paura, di strana angoscia, ma anche l'emozione di una dignità da riscoprire e da difendere. Ad ogni costo.

RENATA MAMBELLI

QUESTA storia inizia con un bambino che insieme a un cugino sta giocando alla guerra, puntando il suo fucilino di legno da una finestra. Sono passati sessantun anni e la conclusione della storia è una raccolta di piccoli istantanee inedite che raccontano la battaglia di Roma, dopo l'armistizio, dal 9 al 14 settembre, e che dal 21 dicembre saranno in mostra al Museo di Roma in Trastevere, per iniziativa dell'assessorato alle Politiche culturali. Una mostra eccezionale, che getta una nuova luce su quei giorni confusi e dolorosi. Ma torniamo a quel bambino che ha scelto il momento sbagliato per giocare. Di corsa arriva il padre e gli ordina di smettere: giù per strada, in via Bolzano, proprio sotto quella finestra, i tedeschi stanno disarmando i soldati italiani della divisione Piave e qualcuno potrebbe vedere quella canna di fucile e prenderla per un'arma vera. È il 9 settembre del '43 e così, alla chetichella, sta iniziando la battaglia di Roma.

È per quel ricordo d'infanzia che Massimo Moretti, negli anni '70, si ferma a guardare una foto sulla bancarella di un rigattiere, a Viterbo. L'istantanea fissa la via, uno sfondo, quella finestra e, davanti, l'obiettivo della macchina aperta ha colto le figure intere di alcuni soldati della Piave, rastrellati dai tedeschi. Moretti raccoglie quel fascio di vecchie fotografie, le compra, le ripone. E se ne dimentica. Poi curiosa le ritrova e capisce che cosa si trova in mano: molto più di un ricordo personale, ma la documentazione drammatica di quelle tragiche giornate, la cronaca fotografica dell'occupazione militare da parte dei tedeschi della città che avrebbe dovuto rimanere "aperta" e invece fu costretta ad arrendersi dopo cinque giorni che costarono 700 vite umane. Gente che non volle consegnarsi ai tedeschi e scelse di combattere per il proprio onore e per la propria bandiera, non solo davanti a Porta San Paolo, come tutti sappiamo, ma anche per le strade del quartiere Prenestino, alla stazione, al Viminale, davanti alla sede dell'Eiar.







LA MOSTRA FOTOGRAFICA
"La Battaglia di Roma" sarà inaugurata il 21 dicembre e resterà aperta fino al 13 febbraio, negli spazi del Museo di Roma in Trastevere. Il catalogo della Mostra, edito da Il Parnaso, pubblicherà i testi di Paolo Monelli, Lucio Villari, Gianni Borgna, Uno Gasciolli, Massimo Mortari

Le foto ora in mostra documentano quella resistenza, la riportano alla ribalta, le danno di nuovo consistenza di volti e di espressioni, di corpi e di luoghi. Vediamo per la prima volta che faccia aveva il professor Persichetti del liceo Visconti, mentre discuteva a Porta San Paolo 3 da farsi con i soldati che per lui e preoccupati aspettavano ordini. Tra qualche ora lui e quei soldati saranno morti. L'istantanea li coglie nel momento più importante della loro vita, quello decisivo. E questo vale anche per quegli uomini seduti per terra in attesa degli eventi, guardati a vista dai militari tedeschi, disarmati, ignari non sanno che per loro si sta aprendo la strada del lager, ma pure sembrano ben convinti che quello è un momento fatale, in cui si decide la loro sorte.

Chi ha scattato queste foto? Di chi era l'occhio dietro l'obiettivo? Difficile rispondere dopo tanto tempo. Probabilmente uno o più fotografi professionisti, forse fotoreporter di giornali del tempo. Oppure informatori, collaborazionisti. Chiunque sia stato, poteva muoversi in un campo e nell'altro immortala con due scatti quasi identici, sfila la resistenza degli italiani dietro a un cannone, sia l'attacco dei tedeschi dietro un altro cannone, molto più potente del primo. Scatta foto ai vinti e ai vincitori, imparziale. Riprende anche le immagini dei giornali dell'epoca, dei manifesti, delle scritte sui muri. Fotografa foto già stampate. Raccoglie, archivia. Consegna ai nostri occhi particolari che oggi assumono un'importanza eccezionale, rende ragione a martiri sconosciuti, a gente senza nome che non ha lasciato traccia dietro di sé, se non questo sguardo intenso che oggi ci fissa dalla carta.

la fiction

Il Quadraro visto dai sopravvissuti

GABRIELLA GALLOZZI

«LA FABBRICA dei sogni": è questo il titolo della fiction che RaiDue sta preparando per non dimenticare quei 271 giorni che tra il 1943 e l'anno successivo videro Roma occupata dalle Ss di Hitler. La sceneggiatura sarà scritta con il contributo dei testimoni diretti del periodo, che allora vivevano nel nido di vespe, come i tedeschi chiamavano il Quadraro, dove si nascondevano molti partigiani.

«La fiction si girerà nel quartiere - spiega Vincenzo Puro, presidente del municipio VI - e noi abbiamo dato il patrocinio alla realizzazione del programma, chiedendo con forza agli autori che fossero intervistati i nostri residenti che assistettero a quegli eventi, spesso perdendo uno o più parenti». Non solo: insieme, ma il municipio ha preteso e ottenuto che il canovaccio già pronto sia sottoposto il prima possibile a una vera assemblea nel quartiere. Sì, perché quello del Quadraro fu un vero e proprio rastrellamento case soltanto negli ultimi tempi gli storici hanno cominciato a studiare con maggior attenzione di quanta non avessero avuta nei cinquant'anni precedenti.



Tutti a casa

> **APRILE '44**
> I maschi del quartiere deportati in Germania

Il momento più drammatico arrivò l'alba del 17 aprile 1944, quando le SS tedesche di Herbert Kappler arrivarono nel quartiere e rastrellarono 1.500 uomini in cinque ore. Sogni spezzati in un'alba che in molti non avrebbero mai voluto vivere. «Di queste - ricorda Sisto Quaranta, un sopravvissuto a quell'orrore - 947 furono deportati nelle fabbriche tedesche». Quello che si stava compiendo e che le Ss chiamarono "Operazione Balena" fu il più grande rastrellamento politico mai avvenuto in città, poche settimane dopo la strage delle Fosse Ardeatine e a meno di due mesi dalla liberazione di Roma: anche per questo, il 25 aprile scorso il Quadraro è stato il primo quartiere della città ad avere la medaglia d'oro al valor civile. Ad appoggiare la richiesta dei municipi VI e X - il quartiere oggi segna il confine tra le due ex circoscrizioni - il Campidoglio e il prefetto Achille Serra: a riceverla al Quirinale fu il sindaco Veltroni. E ora la fiction: la televisione riuscirà a essere una forma di risarcimento della memoria? «Spero di sì - dice ancora Quaranta - è quello a cui noi sopravvissuti teniamo di più. La memoria qui si sta spegnendo: ormai siamo soltanto una ventina a essere ancora in vita. Non è questione di vanità, ma è una testimonianza per Roma e per tutto il Paese attraverso la televisione».

Vincenzo Vasile

MEMORIA *cancellata*

Le parole dell'edificio sono scandalose come non era mai stato e un pezzo di storia quella tragica che finì poi nella barbarie delle Fosse Ardeatine, spaccate per sempre

Tutto in regola, dicono i cartelloni dei lavori: autorizzati il 16 marzo del 2001
Il sindaco Veltroni ha mandato subito a controllare il sovrintendente ai beni culturali

Via Rasella, calce bianca sulla Resistenza

Lavori di ripulitura coprono i segni lasciati dalla bomba dei partigiani contro i nazisti



Foto di Riccardo De Luca

stragi nazifasciste

Sant'Anna di Stazzema maxischermo per il processo

LA SPEZIA Un [illegible] per un processo. Per un fatto di 60 [illegible]. Ma per i [illegible] stragi di Sant'Anna di Stazzema, [illegible] apertura dell'attività [illegible] provvedimento. Inizio del presidente del tribunale Marco Bucci, previ [illegible] allarme di una telecamera nell'aula che proietterà le immagini e il sonoro del processo nel maxischermo che si trova nella sede del Circolo ricreativo dei dipendenti Difesa vicino al palazzo di giustizia militare. La realizzazione delle riprese sarà curata da Stefanelli di Chiavari, la scuola di telecomunicazioni delle Forze Armate di Chiavari, la sola si presenteranno Gerhard Sommer, Alfred Schonsberg, Ludwig Sonntag, Karl Gropler, Alfred Matthias Concina e Horst Richter, tutti ex sottufficiali nazisti della «Reichsführer SS». Il [illegible]

Impalcature e cazzuole: qui si sperimenta il fai-da-te dei privati sui



Il partigiano [illegible] mitraglia due partigiani il 23 marzo 1944 contro il battaglione tedesco Bozen in via Rasella a Roma

Foto di Riccardo De Luca

stragi nazifasciste

Sant'Anna di Stazzema maxischermo per il processo

LA SPEZIA Un maxischermo per un processo. Per un fatto di 60 anni fa. Ma per la strage di Sant'Anna di Stazzema [illegible] la storia dell'antifascismo e della Resistenza, la strage 1944 e oggi. Ieri sulle [illegible] militare della Spezia ha predisposto [illegible] un maxischermo per permettere al pubblico, che si [illegible] spetta cento testimoni, di seguire il dibattimento [illegible] il prossimo 29 giugno - per l'eccidio [illegible] del 12 agosto 1944, nel quale quattro [illegible] di SS del secondo battaglione della 16ma Panzergrenadier-division «Reichsführer-SS» trucidarono 560 civili in gran parte vecchi, donne e bambini. Il provvedimento, deciso dal presidente del tribunale Mario Bacci, prevede l'installazione di una telecamera nell'aula che proietterà le immagini e il sonoro del processo sul maxischermo che si trova nella sede del Circolo ricreativo dei dipendenti Difesa vicino al palazzo di giustizia militare. La realizzazione delle riprese sarà curata dalla Scuola di Chiavari, la scuola di telecomunicazioni delle Forze Armate di Chiavari. In aula si presenteranno Gerhard Sommer, Alfred Schonberg, Ludwig [illegible]stag, Karl Gropler, Alfred Matthias Concina e Horst Richter, tutti ex sottufficiali nazisti della «Reichsführer-SS». Il gup infatti ha deciso lo scorso 10 maggio di [illegible] i due procedimenti: quello principale, che aveva [illegible] rinvio a giudizio di Sommer, Schonberg e [illegible] quello «bis», nel quale sono [illegible] a giudizio gli altri ex sottufficiali. Un ex sottufficiale è rimasto definitivamente fuori dal processo. Heinrich Sendel, per il quale era stato [illegible] un supplemento [illegible] sull'odierna preliminare [illegible] è uscito dal processo.

Era il 23 marzo del '44, i gappisti tendono l'agguato ai tedeschi che occupano Roma. Poi la vendetta

Impalcature e cazzuole: qui si sperimenta il fai-da-te dei privati sul patrimonio pubblico, l'imbiancatura della memoria

Massimiliano Fra[illegible]

Pane al pane (soprattutto se i versi son del Duce)

Una poesia di Mussolini appare sui sacchetti stampati per la festa del pane. Patrocinata da Pera e Casini

Il grande vecchio che sta dietro al ritorno in auge del revisionismo storico, evidentemente, ne sa una più del diavolo, ed ha persino alla mossa astuta di propalare una poesia del mitico Benito Mussolini. [illegible] arte il "Duce" - utilizzando il più innocente ed insospettabile dei mezzi di comunicazione di massa: il sacchetto del pane.

Il diavolo, però, come noto, fa le pentole ma non i coperchi. E così, un colto insegnante d'italiano e storia del loro artistico di Novara, [illegible] attentamente dotato di una memoria [illegible] rigorosamente il sacchetto fra le mani, [illegible] constatato la poesia, ovviamente [illegible] della firma del celebre autore, come [illegible] innumerevoli altri prodotti a [illegible] del Benito Mussolini. [illegible]

L'oggetto del pane in questione era quello [illegible] dai panettieri di tutt'Italia in occasione della [illegible] festeggiamento "Il pane è in festa", [illegible] iniziato lo scorso mercoledì 26 maggio. A aggiungere pepe alla vicenda, il fatto che la Festa nazionale del pane - dal sapore vagamente autarchico - ha goduto dell'alto patrocinio della Presidenza del Senato, di quella della Presidenza della Camera, del Ministero delle politiche agricole (affinità elettive?), della Federazione italiana panificatori, e della comunità terapeutica di San Patrignano.

Ad accorgersi, con qualche giorno di ritardo, che in poesia era di Benito Mussolini è stato il professor Angelo Vecchi, residente a [illegible] Monaro (Nr), che casualmente [illegible] stava a guardare il sacchetto del pane che la moglie aveva portato a casa con la spesa. «La cosa è stata veramente casuale - spiega Vecchi - Alcuni mesi fa si scuola abbiamo fatto un lavoro di [illegible] storia sulle bonifiche e sulla battaglia del grano dell'epoca fascista. Una [illegible] aborato una scheda sull'politica agricola fascista, allegando del [illegible] di ricerca [illegible] la poesia di Mussolini. [illegible] sacchetto che mia moglie [illegible] portato in casa [illegible] poesia e mi [illegible] a leggerla per curiosità. Da subito [illegible] conoscere già quel testo, ho ri[illegible] che cosa si trattava. Certo - [illegible] con un filo d'amarezza nella voce - [illegible] queste goliardate possono venire in mente solo in un periodo come questo».

Riconosciuta l'opera, Vecchi ha però voluto verificare fino in fondo. E così è andato a trovare l'amico professor Mauro Begozzi, presidente dell'Istituto storico per la resistenza di Novara. Dopo una ricerca sui testi in archivio è saltato fuori il libro, nel quale era stampata la poesia - intitolata "Il Pane" - incorniciata dalle più tradizionali delle iconografie: una spiga ad una spiga stilizzata. Il testo in questione è il Libro della II Classe, Libreria dello Stato, anno X dell'era fascista. La poesia si trova a pagina 109, mentre in un'edizione successiva è stata spostata a pagina 134. La firma è del celebre e polivalente Mussolini, che prestava [illegible] nostro costrutto all'educazione d[illegible] ni. Per dovere di [illegible] ne integralmente il [illegible] appare a sacchetto del pane, [illegible] fatta della [illegible] profumo della [illegible] Onorate il pane, glo[illegible] fatica della [illegible] sudore, della fronte, [illegible] poema del sacrificio! Non [illegible] ricchezza della p[illegible] Il più sacro premio alla fatica umana [illegible] nostra dell'umana povertà, non [illegible] mente di riprendere [illegible] mezzo del suo. Nella [illegible] sul sacchetto, infatti, la [illegible] usata ma [illegible] si può della seconda [illegible] guerra), evitando un certo gusto [illegible] e nell'ultima strofa - con [illegible] - ha [illegible] la frase «il più sacro dono di Dio».

A questo punto, che dire! Vista la piega [illegible] versi sulle tracce dell'accorto, plagiatore della [illegible] poesie del Duce? Scoprire se sia un nostalgico della 'corporazione' dei panificatori, un seguace di Macrelli, un solerte burocrate del Ministero dell'Agricoltura o un oscuro tipografo fascistoide con ambizioni poetiche [illegible] struite; a che servirebbe, in definitiva!

L'unica consolazione è che, nonostante i [illegible] che corrono, per far passare certe [illegible] operazioni culturali" revisioniste, ci si debba affidare ad un sacchetto del pane. Che - per la cronaca - è stato brevettato dalla Esecutivo Srl di [illegible], con il marchio Idealbrill.

La presidente dell'associazione dei paren[illegible] delle vittime: «È giunta l'ora di chiedere conto di ciò che successe agli altri paesi che parteciparono all'esercitazione militare»

Ustica, l'appello di Bonfietti: «La verità giudiziaria c'è. Ora tocca alla politica»

Gigi Marcucci

BOLOGNA La magistratura ha concluso il suo lavoro, ora tocca alla politica rimboccarsi le maniche. Nel 24° anniversario della strage di Ustica, la senatrice Daria Bonfietti lancia un appello perché la verità sulla tragedia del 27 giugno 1980 non resti confinata sul limbo delle conoscenze incomplete. La giustizia ha condannato due generali italiani per alto tradimento («sapevano e hanno detto di non sapere», spiega Bonfietti). Ora è la politica che deve muoversi «per chiedere [illegible] ciò che è successo agli altri Paesi che erano presenti quella notte nei nostri cieli - [illegible] Inghilterra, Francia - [illegible] Germania Ovest e [illegible] 1969 Italia, impegnati [illegible] esercitazione militare [illegible] dagli schermi radar [illegible] esercitazione militare [illegible] vera e propria [illegible] battaglia aerea che costò la vita a [illegible] civili innocenti. Tutte le domande [illegible] le rogatorie dei giudici italiani [illegible] indagavano sull'abbattimento del Dc9, e rimaste senza risposte, devono ora essere chiarite. È questo il messaggio che Bonfietti lancia dalla sala stampa del Comune di Bologna e che rappresenta il cuore delle iniziative per l'anniversario della strage, articolate in due momenti.Domenica prossima, 27 giugno, nella Sala Rossa di Palazzo d'Accursio i parenti delle vittime incontreranno il nuovo sindaco, Sergio Cofferati, la nuova presidente della Provincia, Beatrice Draghetti, e probabilmente anche il presidente della regione, Vasco Errani. «È una cosa che i parenti sentono molto, ogni anno. Soprattutto i siciliani ci chiedono se si terrà l'incontro in Sala Rossa - confida Bonfietti - anche perché i siciliani sentono molto la mancanza di attenzione della città di Palermo». In quella sede, «chiederemo alle istituzioni di [illegible] un impegno forte e sostenuto [illegible] in questo anniversario non [illegible] solo di ricordo, con l'impegno per la verità e la giustizia, le 81 vittime innocenti della strage, ma di [illegible] re attivo, soprattutto alla luce dei [illegible] detti giudiziari, che si è fatto di tutto per coprire spazio di terribile successo nei vasti cieli».

Un intervento istituzionale [illegible] permetta di diradare le brume che ancora gravano sulla strage di Ustica non [illegible] politica. Bonfietti ricorda come proprio dalla politica arrivò una «svolta» per [illegible] indagini del giudice istruttore [illegible] Priore. Accadde sotto il governo di Bettino Craxi, quando Priore aveva [illegible] tutti tra non superiori a [illegible] decisione [illegible] atori tabulati piani di codici. Con [illegible] codice indicava tipo e nazionalità degli aerei che volavano nella notte di Ustica. «Ma i militari dell'Aeronautica dicevano di non poterglieli chiarire. Nessuno dei governi precedenti se ne era occupato molto, ma allora ricorda Bonfietti andai da Prodi, gli spiegai tutto, e finalmente il modo di coinvolgere la Nato». Grazie a quella «sollecitazione politica», la Nato costituì un gruppo di esperti che svelò il mistero dei codici. Poi è arrivata la «verità giudiziaria» e poco importa a Bonfietti se solo due dei quattro generali dell'Aeronautica pagheranno per l'alto tradimento: ciò che conta è rivendicare oggi che «se non c'eravamo noi, non ci sarebbe stato alcun processo, alcuna indagine. Il resto deve andare avanti». Bonfietti non risparmia una stoccata al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, per le «parole indegne» pronunciate dopo la sentenza. Giovanardi, giocando sul fatto che non [illegible] stato ridotto [illegible] prescrizione [illegible] ne le condanne di cui pa[illegible] tra i fiorellini della [illegible] le. «Lui ricorda [illegible] le cose non [illegible] le interessano. Anche per questo vi ha [illegible] coperchio della sentenza», dice Bonfietti. Oltre all'incontro in Consiglio, nella serata di domenica, sul [illegible] teatro dell'Arena del sole, [illegible] lo spettacolo «Cieli di terra, [illegible] per i sette fratelli Cervi», cui assisterà anche Maria Cervi.

Voto storico in Consiglio. Metrò e ferrovie alla Metroferro, bus alle Laziali. Un ordine del giorno "siluro"

Addio Cotral, arrivano le Spa

E Di Carlo dovrà scegliere: Atac o nuova società

di ALBERTO MATTIONE

La prima azienda sarà controllata interamente dal Comune e la seconda solo per il 25% alla Regione il 50% e il resto alle Province

In venticinque anni il Consorzio dei trasporti aveva accumulato un deficit di 2.700 miliardi. Il segnale dei Ds che chiedono più spazio per le nomine







Dall'alto, il vicesindaco Walter Tocci e Mario Di Carlo presidente Atac-Cotral

COTRAL, addio. Il consiglio comunale vota la trasformazione dell'azienda dei trasporti in due Spa pubbliche e sancisce la divisione tra la Metroferro (una società controllata al 100% dal Comune di Roma che gestirà le metropolitane e le ferrovie concesse), e la Linee Laziali (50% alla Regione, 25% al Comune e 25% alle Province per gestire le linee extraurbane).

«È una decisione storica» esulta il vicesindaco Walter Tocci insieme alla maggioranza, ma la decisione di [illegible] passata con [illegible] 14 no del Polo (vi[illegible] avvele[illegible] «un'[illegible] ali, una [illegible] (con la [illegible] astensi[illegible] Verdi[illegible] che al[illegible] chiara [illegible] l'assessore di più cariche di [illegible] amministratore nelle società [illegible] rolline.

Lo [illegible] del giorno dell'Asta di Giulio Cesare, che non è vincolante per il sindaco, è un siluro per il presidente dell'Atac, Mario Di Carlo, numero uno anche del Cotral. La maggioranza minimizza, tutti negano imboscate, ma l'odg (che indica un indirizzo preciso del consiglio comunale), piazzato non a caso dopo il voto per lo smembramento dell'azienda regionale dei trasporti, è un segnale di insofferenza di settori del centrosinistra verso il presidente. Appoggiato dal sindaco Rutelli, sostenuto dal suo vice Walter Tocci, ma maneggiato da esponenti dei ds, che vorrebbero una [illegible] senza maggiore de[illegible] Quercia nelle cabine di [illegible] delle municipalizzate.

«Non abbiamo niente contro Di Carlo — spiega il diessino Roberto Morassut — ma l'ordine del giorno vuole affermare una divisione tra le funzioni di regolazione e gestione nelle aziende pubbliche che andranno avanti in [illegible] liberalizzazione. Sarà tra [illegible] sindaco a decidere [illegible] indirizzi del consiglio comunale, se mettere [illegible] Di Carlo tre [illegible] direttive davanti [illegible] forma di scegliere tra Atac e Cotral. Una [illegible] presidente della municipa[illegible] non appare provocatoria».

Non sono [illegible] appassionato alle lottizzazioni delle aziende [illegible] mi ha nominato il sindaco, rispondo solo a lui». E aggiunge: «L'ordine del giorno è passato all'unanimità? Avrei preferito che fosse stata votata all'unanimità la riforma delle aziende dei trasporti, un fatto storico per la nostra città».

La Capitale in un colpo solo si scrolla di dosso un carrozzone, il Cotral, che ha provocato in 25 anni una voragine nei conti di 2.700 miliardi, una cifra che sarebbe bastata a costruire una nuova linea metropolitana. «È una decisione di grande rilievo per il futuro della mobilità cittadina e laziale — spiega Tocci — Roma è la prima metropoli ad applicare la legge di riforma del trasporto pubblico locale. Oggi consegniamo alla Regione un'azienda risanata che ha superato la fase critica che, nel '93, ci fece perdere la busta rossa». «Il Consiglio [illegible] giunge il Verde Dario Esposito [illegible] un'operazione importante e decide di investire nel trasporto pubblico».

Le [illegible] e le ferrovie concesse [illegible] Roma Lido, Roma-Pantano, [illegible] Viterbo diventeranno, attraverso [illegible] una Spa Metroferro, di [illegible] proprietà del Campidoglio, [illegible] il trasporto regionale su gomma passa sotto la gestione della Provincia, che parteciperà alla nuova società Linee Laziali con il 50% [illegible] pacchetto azionario [illegible] quote di minoranza (25%) spetteranno poi al Comune di Roma (che non perderà più cose per le altre città della regione) e alle altre Province (25%).

L'operazione non piace al Polo, che ha votato no alla delibera. «Quante [illegible] Spa — attacca Vincenzo Piso di An — nascono senza [illegible] industriale. Nessuno ha [illegible] che fine farà il personale non idoneo alla guida che, dalle linee bus, dovrà passare al Metroferro». E Rina Gaspecini (Cdu): «L'unico risultato della riforma sarà il tracollo della nuova società del trasporto su gomma, che erediterà debiti e magagne del vecchio Cotral».

segue dalla prima di cronaca

Muore l'eroina della Resistenza

PORTATA in via Tasso, Maria Teresa Regard incontra Carla Angelini, già amica di università, arrestata da Priebke. Ancora Gemma: «Vi trascorse quindici giorni. "Pochi, ma pieni d'angoscia" raccontava mamma. Sembravano anni in quelle celle anguste e sporche, dove con il tempo dilatato dal dolore di tanti». Maria Teresa Regard viene risparmiata: nel palazzo di Gesmundo prendeva lezioni di piano e riesce a far credere che era lì, quel giorno, per riportare gli spartiti. «Mamma in via Tasso — ricorda la primogenita Silvia — trovò don Pappagallo, il prete che ispirò a Rossellini la figura di don Pietro interpretato da Aldo Fabrizi in "Roma città aperta".

Arrivano, con il 4 giugno, gli americani a Roma. Dopo un amore in clandestinità, tempo nove giorni e Maria Teresa Regard si sposa in Campidoglio. A Milano dirige la Federazione giovanile comunista. Poi, con il marito corrispondente de [illegible] è a Londra nei primi '50 e a Pechino dal '53 al '56.



Maria Teresa Regard

«Subito dopo la liberazione» ricorda Mario Berti, in quegli anni dirigente nazionale del Pci «Maria Teresa era nell'Udi, Unione donne italiane, animata da una grande energia, un'alta tensione ideale». Nel '56, con la morte di Piero Calamandrei, Franco e Maria Teresa tornano a Roma. Lei riprende il suo lavoro all'Inam, l'ente di assistenza sanitaria di allora. «Dolce e riservata» la ricorda Carlo Benzi segretario, in quei tempi, della Camera del lavoro. «Grande organizzatrice, si impegnò alla fine del '70, anche nella Cgil, per dar vita alla federazione dei medici». Comunista Ho Chi Minh e il [illegible] Lenin. Scritti con il marito, di [illegible] viaggi, degli incontri, restano [illegible] e pace in Vietnam e Rompicapo [illegible] tibetano.

CARLO PICOZZA

GALACTICA
PRESENTA
La CONNESSIONE INTERNET
Disponibile in 25 città d'Italia.

un ordine del giorno votato all'unanimità (con la sola astensione dei Verdi), che dichiara incompatibile l'assunzione di più cariche di amministratore nelle società capitoline.



Dall'alto, il vice-sindaco Walter Tocci e Mario Di Carlo, presidente Atac-Cotral

L'ordine del giorno dell'Aula di Giulio Cesare, che non è vincolante per il sindaco, è un siluro per il presidente dell'Atac, Mario Di Carlo, numero uno anche del Cotral. La maggioranza minimizza, tutti negano imboscate, ma l'o[illegible] (che indica un indirizzo preciso [illegible] consiglio comunale), [illegible] il voto [illegible] dell'azienda [illegible] dei trasporti, è sospetto [illegible] insofferenza di settori del [illegible], verso il presidente. Ap[illegible] dal sindaco Rutelli, sostenuto dal suo vice Walter Tocci, [illegible] da esponenti ds, che vorrebbero una presenza maggiore della Quercia nella [illegible] di comando delle municipalizzate.

«[illegible] abbiamo niente contro Di Carlo — spiega il diessino Roberto Morassut — ma l'ordine del giorno vuole affermare una divisione tra le funzioni di regolazione e gestione nelle aziende pubbliche che andranno presto incontro alla liberalizzazione».

Sarà ora il sindaco a decidere se seguire o meno gli indirizzi del consiglio comunale, se mettere cioè Di Carlo (e chi detiene due cariche amministrative) davanti al dilemma di scegliere tra Atac e Cotral, ma il presidente della municipalizzata non appare [illegible] cupato e contrattacca: «Non sono appassionato alle lottizzazioni delle aziende, mi ha nominato il sindaco, rispondo solo a lui». E aggiunge: «L'ordine del giorno è passato all'unanimità? Avrei preferito che fosse stata votata all'unanimità la riforma delle aziende [illegible], un fatto storico per [illegible] città».

Le [illegible] in [illegible] colpo solo si [illegible] il Cotral [illegible] miliardi, [illegible] che sarebbe [illegible] a costruire una nuova linea metropolitana. «[illegible] decisione di grande [illegible] per il futuro della mobilità cittadina e laziale — spiega Tocci — Roma è la prima metropoli ad applicare la legge di riforma del trasporto pubblico locale. Oggi consegniamo alla Regione un'azienda risanata che ha superato la fase critica che, nel '93, ci fece temere la bancarotta». «Il Consiglio — aggiunge il Verde Dario Esposito — fa un'operazione importante e decide di investire nel trasporto pubblico».

Le metropolitane e le ferrovie concesse (Roma-Lido, Roma-Pantano, Roma-Viterbo) diventano, attraverso la nuova Spa Metroferro, di totale proprietà del Campidoglio, mentre il trasporto regionale su gomma passa sotto la gestione della Pisana, che parteciperà alla nuova società Linee Laziale con il 50% del pacchetto azionario. Quote di minoranza (25%) spetteranno poi al Comune di Roma (che non pagherà più così per le altre città della regione) e alle altre Province (25%).

L'operazione non piace al Polo, che ha votato no alla delibera. «Queste due Spa — [illegible] Vincenzo Piso di An — [illegible] senza piano industriale. Nessuno ha detto che fine farà il personale non idoneo alla guida che, dalle linee bus, dovrà passare al Metroferro». E Rino Gasperini (Cobas [illegible]) [illegible] risultato della riforma sarà il tracollo della nuova società del trasporto su gomma, che erediterà debiti e magagne del vecchio Cotral».

con il marito corrispondente de *L'Unità*, è a Londra [illegible] e Pechino dal '53 al [illegible].

«Subito dopo la liberazione — ricorda Mario Berti, [illegible] dirigente nazionale del [illegible] Maria Teresa era nell'Udi, Unione donne italiane, animata da una grande energia, un'alta tensione ideale». Nel '54, con la morte di Pietro [illegible], Franco e Maria Teresa tornano a Roma. Lei riprende il suo lavoro all'Inam, l'ente di assistenza sanitaria di allora. «Dolce e risoluta» la ricorda Carlo Benat segretario, in quei tempi, della Camera del lavoro. «Grande organizzatrice, si impegnò, alla fine dei '70, anche nella Cgil per dar vita alla federazione dei medici». Conosce Ho Chi Minh e il Dalai Lama. Scritti con il marito, di quei viaggi, degli incontri, restano *Guerra e pace in Vietnam* e *Rompicapo tibetano*.

CARLO PICOZZA

GALACTICA
PRESENTA
La CONNESSIONE INTERNET ad ALTA VELOCITÀ
Disponibile in 25 città d'Italia.
POWER internet ADSL
senza bolletta TELEFONICA, senza COSTI al minuto, senza limiti di traffico.
RISPARMI £ 650.000! Modem ADSL incluso.

Power Internet: l'offerta ADSL di Galactica. A partire da £. 149.000 al mese*.

Il servizio ADSL di Galactica è attivo su ben 25 città: Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Catania, Como, Firenze, Genova, Milano, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Roma, Siena, Torino, Trento, Trieste, Venezia e Verona. Per avere ovunque la possibilità di scegliere il provider altamente specializzato che da sempre si occupa esclusivamente di servizi Internet e che vi offre vantaggi unici:

- **Modem ADSL incluso nel prezzo** - Nel servizio Power Internet è Galactica a fornire il modem ADSL. Per averlo a disposizione tutto e subito. Il modem è Alcatel Speed Touch.
- **Nessun limite di navigazione** - Per viaggiare liberamente in Internet 24 ore su 24. Sicuri, senza sorprese, con un unico canone omnicomprensivo. Sempre, per tutta la durata del contratto.
- **Senza alcun vincolo** - Nessun limite alla dimensione della casella di posta elettronica, nessun limite di traffico, nessuna bolletta telefonica. Solo libertà e velocità.

Per informazioni su Power Internet
Numero Verde
800-500.450

Cisco Systems
HEWLETT PACKARD
Microsoft

GALACTICA
The first Italian Internet provider

GALACTICA S.p.A. - Via Tonale, 26 - 20125 Milano
infoadsl@galactica.it - www.galactica.it/adsl

72 BIS

Diario

Il «tesoro» di Pisa conquista Firenze

RENZO CASSIGOLI

C'è anche il calco dello scheletro del Fuoino con il suo cane morti sotto la carcassa del battello rovesciatosi su di loro al momento del naufragio. Sono sedici le navi ritrovate con il loro carico di mercanzie e di morte in riva destra dell'Arno all'altezza di San Rossore nella piana tra il Monte Pisano e la foce del fiume. Sedici navi di diverse epoche che in mille anni (dal secolo avanti Cristo, al V secolo dopo Cristo) sono naufragate, non in mare aperto ma nel porto urbano minore di Pisa a poche centinaia di metri da quella che sarà poi conosciuto come il «Campo dei Miracoli», con quella torre che da secoli [illegible] il Bianco Pisa» nel mondo.

Ora quelle navi (naturalmente [illegible] immagine, che fisicamente restano a Pisa) e il loro carico straordinariamente conservato, sono approdate al Museo Archeologico di Firenze dove fino al 14 maggio è allestita la mostra organizzata dal Ministero dei beni culturali, dalla Soprintendenza archeologica, dalla Regione e dalle istituzioni di Pisa e di Firenze. Sono circa 600 i reperti che si possono ammirare in questa seconda mostra al Museo Archeologico di Firenze: anfore di diversa epoca, brocche usate, foggia e fattura, grandi dolia da trasporto, oggetti preziosi in vetro e ceramica pregiata provenienti da tutto il Mediterraneo e dal vicino oriente allora conosciuto, frutta, legname, oggetti usati comunemente dai marinai quali piatti, vasellame, lucerne, strumenti di bordo per la navigazione. Fra i reperti di particolare interesse figura la statuetta in avorio di un piccolo satiro, piccoli oggetti d'oro e bronzo dorato, lucerne di diversa epoca e tre bracieri fenici di origine punica. Tutti in uno straordinario stato di conservazione, inusuale nei reperti archeologici. Significativi i fotomontaggi in scala quasi reale delle navi riportate alla luce e la ricostruzione dei carichi trasportati [illegible] ciascuna nave. «Dopo cinquecento anni Pisa realizza il sogno di conquistare Firenze», ha detto con [illegible] Stefano Bruni, curatore della mostra e del ricco catalogo edito da Polistampa. [illegible] nel 1998 durante i lavori [illegible] San Rossore.

La mostra dei materiali ritrovati in quello che è stato definito lo «scavo delle meraviglie», offre una prima preliminare panoramica delle prospettive che la scoperta apre per la conoscenza del mondo antico, ma anche dei problemi che la scoperta pone a cominciare dalla delicatissima operazione del sollevamento degli scafi e della loro sistemazione nel grande laboratorio, adeguatamente attrezzato (probabilmente uno dei più grandi del mondo) per la loro conservazione immediata (i materiali organici tendono a dissolversi molto rapidamente) e per un restauro su larga scala, considerato che mai è venuta alla luce una quantità così elevata di reperti navali. Poi sarà necessario dare vita ad una struttura, un vero e proprio polo museale archeologico. La [illegible] collocazione probabilmente, potrebbe essere individuata in quello che fu l'Arsenale mediceo costruito dal Buontalenti (dove Pisa costruiva le sue navi) a sottolineare il profondo rapporto col mare. Le cui progettazioni dovrebbero [illegible] del valore di quell'area.

Cultur@

SCIENZA

SOCIETÀ

SPETTACOLI

GIANCARLO BOSETTI

«E se la politica si occupasse di dignità?»

Intervista al filosofo israeliano Avishai Margalit

Avishai Margalit, filosofo israeliano ieri conosciuto per la sua «Società decente» pubblicato in Italia da Guerini edizioni [illegible] sempre apprezzato a Oxford, Harvard, Princeton, Berlino [illegible] ha insegnato prima di tornare alla sua Università di Gerusalemme, è tornato a discutere le sue idee a Parma con un robusto gruppo di colleghi italiani, composto da Alessandro Ferrara, Antonella Besussi, Sebastiano Maffettone e Marco Santambrogio. Margalit è anche noto come commentatore politico in America e in Europa e sta per pubblicare in Italia «Volti di Israele» (Carocci), un libro di ritratti dei leader del suo paese. La novità dell'idea della «società decente» sta nel fatto che il centro motore non la fa coincidere con quella di «società giusta» e anzi qualche volta introduce una tensione tra l'una e l'altra, sostenendo la dimensione [illegible] della «teoria della giustizia» di John Rawls e la sua egemonia nel pensiero liberal e democratico contemporaneo. Spiega bene Ferrara che «laddove la società giusta è la società che distribuisce equamente i suoi beni primari - libertà, reddito, ricchezza, autostima, rispetto di sé, ecc. - la società decente è la società che non umilia, attraverso le sue istituzioni, quanti vi [illegible]. La teoria della [illegible]



[illegible]zione ufficiale. La variante tedesca? «La crisi della Cdu è gravissima proprio perché quello di Kohl era denaro "politico" non personale. Che lui sia una persona onesta è la dimostrazione che la violazione è strutturale e mina le istituzioni democratiche». E il fenomeno Haider? Per Margalit anche in questo caso pesa un elemento [illegible] l'aspetto rivelatorio del fenomeno. L'austriaco è un tipico politico [illegible] diretto al popolo. Le sue [illegible] tensioni e [illegible] rispettabili, ma tutti noi tendiamo a sottovalutare il partito che ha alle spalle, un fenomeno terribile e radicato, rispetto al quale Haider è qualcosa di banale. Sembra un gioco assurdo: si parla solo di Haider, guardare invece ai due milioni del suo partito, a quello che dicono, guardare a chi lo ha eletto.

C'è un altro fenomeno che preoccupa, e che fa discutere parecchio, dei pensieri di Margalit, tende a non [illegible] di dignità umana in termini di diritti. Anche se per il filosofo israeliano la Carta universale dei diritti dell'uomo è una specie di codice della dignità umana che appare del tutto appropriato a una società decente, egli fa le sue riserve a [illegible] la dignità umana sia trattata come rientrante dei diritti umani degli altri, perdendo invece come terreno di applicazione dei nostri doveri. Esempio: quando Hitler propose di punire i capi nazisti portandoli in giro nudi per l'Europa dentro una gabbia era giusto, oppure no non perché Himmler avesse diritto di non subire trattamenti degradanti. «Dal mio punto di vista ciò che Himmler ha fatto è sufficiente perché sia privato di [illegible]

È MORTA LA REGARD

Addio Teresa giovane gappista

È morta ieri Maria Teresa Regard Calamandrei. Domani camera ardente fra le 10 e le 12 all'ospedale San Giovanni. Subito dopo commemorazione a Via Tasso.

GABRIELLA MECUCCI

Erano quattro le ragazze della Resistenza a Roma: Carla Capponi, Marisa Musu, Lucia Ottobrini, Maria Teresa Regard. Maria Teresa è morta ieri all'età di [illegible] anni. In comune con tutte le altre aveva una grande passione politica e un coraggio straordinario. Meno che ventenne si iscrisse al Pci e si immerse nella Resistenza romana. Fu dei Gap (gruppi di azione patriottica), e prendeva parte, [illegible] di battaglia «Piera», alle azioni più rischiose.

Partecipò all'assalto all'Hotel Flora, sede del tribunale militare tedesco. Erano in quattro [illegible] le bombe nei davanzali e riuscirono [illegible]. Vittime dell'attentato, un generale [illegible]. Un'azione perfettamente riuscita. Con lei [illegible] Pasquale Balsamo e il giovanissimo [illegible]. Il capo del piccolo commando era [illegible] Calamandrei [illegible] che più avanti, subito dopo la liberazione di Roma, diventò suo marito [illegible]



[illegible]



Un ragazzetto in una metropoli. A destra Maria Teresa Regard

SEGUE DALLA PRIMA

LA «NEW ECONOMY»...

Ente Morale D. L. n. 224
del 5 aprile 1945

A.N.P.I.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

COMITATO REGIONALE LAZIALE

COMUNI DA CONVOCARE CON GONFALONE PER IL GIORNO 9 APRILE ORE 11.00 ALLE FOSSE REATINE

COMUNE DI	POGGIO BUSTONE	22
"	POGGIO MIRTETO	50
"	POGGIO NATIVO	
"	LEONESSA	50
"	AMATRICE	→ miniatura dopo Scandarello
"	RIVODUTRI	
"	MORRO REATINO	
"	ANTRODOCO	contattati
"	CITTADUCALE	
"	RIETI	
"	MONTELEONE SABINO	P.zza Natio 15
"	CANTALICE	
"	MONTE S. GIOVANNI	
"		Rocca Sinibalda -

30/3/1995

Zelli - 3012620 -

San Donisi 11. Clinica 4 strade

Rieti → Terracina
aeroport. 5ª Km

74

Ente Morale D.L. n. 224
del 5 aprile 1945

A.N.P.I.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

COMITATO REGIONALE LAZIALE

30 MAR. 1995

AL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI RIETI

e p.c. AI SINDACI della Provincia di Rieti
" Ai familiari dei caduti delle Fosse Reatine
" A tutti gli iscritti e simpatizzanti dell'ANPI della Provincia
" Ai Partiti Politici della Provincia
" Ai Circoli Culturali
" Alle Organizzazioni Sindacali

Il Coordinamento Regionale dell'A.N.P.I. del Lazio, nel quadro della celebrazioni del cinquantenario della Resistenza e della Guerra di Liberazione, d'intesa con l'Amministrazione Comunale di Rieti, ha aderito, per il giorno 9 aprile p.v. nella località Quettro Strade alla cerimonia celebrativa in ricordo del sacrificio di quindici partigiani fucilati dalle forze naziste.

Si ritiene doveroso dare notizia della cerimonia affinchè tutti gli Enti in inddizzo possano partecipare pregando particolarmente i Sindaci a far provvedere alla presenza dei Gonfaloni.

D elenco comuni allegato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA * ROMA

IL COORDINAMENTP REGIONALE
DELL'A.N.P.I. LAZIO

Remo Marletta

(Remo Marletta)

75

ATTIVITA' SVOLTA DAI PARTIGIANI DI POGGIO MIRTETO

DALL'8 SETTEMBRE 1943 AL 12 GIUGNO 1944

A Poggio Mirteto risiedeva un Comando di Stato Maggiore con tutti i relativi servizi, una Compagnia Minatori nonchè un magazzino armi della Direzione d'Artiglieria. All'atto del disfacimento dell'Esercito restarono a Poggio Mirteto i seguenti materiali:

Mitragliatrici leggere "BREDA"
Moschetti Mod. 1891
Munizioni
Bombe a mano
Esplosivi (Tritolo)
Miccia e capsule da mina
Un Parco completo da Minatori
Materiale vario da casermaggio

Mentre ad opera dei Comunisti di vecchia e provata fede si organizzava un Comitato politico allo scopo, con intensa ed intelligente propaganda, di risvegliare le coscienze degli antifascisti e di tutti gli Italiani; giovani isolati o a gruppi si davano al ricupero delle armi e materiali di cui sopra. Detti materiali e armi venivano occultati nei posti più propizi in attesa di essere adoperati. Tanto che la quasi totalità di tali armi, munizioni, esplosivi e materiali vari venivano recuperati.

Il 10/9/1943 venuti a conoscenza che paracadutisti tedeschi erano stati lanciati a Monterotondo, sede di una Sezione dello Stato Maggiore, alcuni Compagni presero l'iniziativa per una difesa antiparacadutisti e raccolti ed armati alcuni volonterosi, coadiuvavi da Ufficiali e soldati non ancora sbandati, appresterono una difesa in località Collepulcino.

Il Comitato Comunista si metteva in contatto con il Centro di Roma tanto che veniva inviato a Poggio Mirteto il Compagno Dott. Colombo allo scopo di attuare un collegamento diretto con Roma, intensificare la propaganda ed i collegamenti in tutta la zona. Infatti i Compagni Monaci, Michelori e Laus (Componenti il Comitato di Poggio Mirteto) conosciuti in tutta la zona, si presterono moltissimo accompagnando e presentando il Compagno Colombo.

Nel frattempo squadre isolate operavano i seguenti atti di sabotaggio:

Il 14 Settembre 1943 veniva fatto saltare un treno nella stazione di Poggio Mirteto carico dei seguenti materiali:

Munizioni vagoni	N° 3
Carburanti "	N° 4

Vari vagoni per trasporto truppe.

Di conseguenza s'incendiavano N° 4 vagoni carichi di grano destinati in Germania (non tutto il grano bruciava, i 4/5 venivano asportati dalle popolazione dei vari paesi limitrofi così totalmente sottratto all'odiato ladrone). Bruciava pure il treno Presidenziale li ricoverato. La linea restava interrotta per 10 giorni circa.

Il 16 Settembre 1943 in occasione della scadenza del termine di presentazione per la chiamata alle armi dei giovani delle classi 1922, 23, 24; 40 giovani si davano alla macchia. Essi vennero da noi armati e diretti. Prorogato il termine di presentazione tornarono alle proprie case.

Il 28 Settembre 1943 i nazifascisti tentarono di arrestare il Compagno Francheschini Nazzareno incolpato, come effettivamente faceva, di fornire viveri ed assistenza a 22 Ufficiali Piloti Anglo-americani. Non trovato lo gli svaligiavano la casa. Il Francheschini coadiuvato dai giovani di cui sopra ed altri volonterosi rispondevano al fuoco ferendo una spia fascista e tre SS tedeschi.

Il 22 Settembre 1943 venivano fatti saltare N° 2 pali della linea ad alta tenzione in località Fontegrotti.

Il 26 Settembre 1943 veniva no bruciati N° 2 camion tedeschi in Poggio Mirteto.

./. ./. ./.

Il 30 Settembre 1943 veniva fatta saltare una parte del Ponte di Galantina,il transito veniva interrotto per tre giorni su i due binari e per circa venti su di un solo binario.
Il 19 Ottobre 1943 si tenne un'assemblea di tutti i Compagni presieduta dal Compagno Dott. Colombo in lovalità Crocetta,furono prese le seguenti deliberazioni:
Formare le cellule,nominare un capo militare,intensificare le azioni di sabotaggio,creare una schiera di simpatizzanti e di fornitori volontari, ammassare viveri.
Da questo momento si forma la vera Brigata Partigiana che più doveva prendere il nome di "BANDA STALIN " coi seguenti organi dirigenti:
Commissario Militare : Masci Triestino Redento
Commissari Politici : Monaci Alcide,Michiorri Ennio,Leus Arnoldo.
S'iniziama subito un'intensa fase di organizzazione pur non trascurando i sabotaggi.
Infatti il 21 Ottobre 1943 sorprendendo la sorveglianza delle pattuglie tedesche venivano fatti saltare M.40 dei due binari della Roma-Firenze più N. 2 pali tirolinea determinando la caduta di circa M.2000 della linea elettrica di contatto;le gabine elettriche di Fere Sabina stazione e Stimigliano stazione,subirono anchesse dei danni.
Risultato:interruzione totale del transito per due giorni,forzata trazione a vapore per giorni 15 circa.
Il 22 Ottobre 1943 venivano fatti saltare N. 4 pali telegraficie telefonici in località Fontegrotti,la riparazione e quindi la sospenzione del servizio si protrasse per giorni tre.
Il 23 Ottobre 1943 si tentava far saltare il Ponte ferroviario di Galantina;ma la guardia tedesca improvvisamente rafforzata costrinze a una battaglia.Il nemico subì sei morti ed un numero imprecisato di feriti, da parte nostra daddo da eroe il Compagno Dottori Mario.Il ponte non si pote far saltare.
Il 14 Dicembre 1943 venivano attaccati in località Fornace Fini alcuni tedeschi due dei quali venivano feriti,uno in seguito decedeva.Non potendo sfogare il loro odio con i Partigiani,che si erano sganciati,i rinforzi si sfogavano con l'inerme Barbosi Gino uccitendolo.Veniva fatto un prigioniero tedesco che pài veniva rilasciato con una lettera di sfida da consegnare al comando tedesco.
In seguito a quanto sopra venivano effettuate perquisizioni ed arresti.
Il Compagno Caproni Ottorino,che aveva partecipato all'azione,veniva arrestatox e dopo torture inaudite per costringerlo a palesare i nomi dei suoi compagni veniva fucilato.
Data l'accanita persecuzione dei tedeschi e dei fascisti republicani; coadiuvati da una schiera non indifferente di spie al loro soldo, si ritenne necessario trasportare tutte le armi e materiali in montagna, prevedendo non lontano il giorno in cui sarebbe stato pericoloso restare in paese.
Si,provvide immediatamente alla costruzione di una capanna magazzino in località Cerretino nelle montagne limitrofe a Poggio Mirteto.
Ultimata questa si provvide al trasporto delle armi munizioni e materiali vari,cosa non scevra di pericoli per l'accanita sorveglianza e per le spie non tutte individuate.Molti Compagni di tutte le età si prestarono lodevolmente.E' duopo ricordare che queste armi erano state occultate in paese.
Nella capanna-magazzino si misero quattro Compagni di guardia,il Comm. Militare faceva giornaliere ispezioni allo scopo di accertarsi circa la manutensione delle armi,le necessita dei Compagni di guardia e trasport

...o viveri.

I Commissari Politici Monaci,Michiorri e Laus formavano le cellule,pro curavano danaro e viveri,intensificavano la propaganda,distribuivano numerose copie del giornaletto "L'UNITA' ".

Il Compagno Dott. Colombo interrompe le sue visite,ci viene riferito che é stato arrestato.

Il Comitato Centrale di Romea provvede a nominare un Ispettore Politi_ co per la nostra zona,il Compagno Collepiccolo.

I nostri Compagni Commissari Politici si,mettono immediatamente a colla borare con l'Ispettore Politico agevolandogli il compito di collegamen_ to in mille modi.

Il Commissario Politico Laus Arnoldo viene chiamato per collaborare al Centro di Roma,non viene rimpiazzato.

Il Commissario Militare intensifica i collegamenti con le squadre for matesi nei paesi viciniori e raggiungeva i seguenti risultati:

Collegamento con Stimigliano

" " Gavignano — Venivano fornite N.4 mitragliatrici leggere "Breda" complete di canne di cambio con varie munizioni. Veniva stabilito un servizio di portaordini.

" " Catino — Venivano fornite N.5 mitragliatrici leggere Breda complete di canne di cambio con varie munizioni N.5 moschetti con varie munizioni N.10 bombe a mano. Veni_ va stabilito anche un servizio di porta or_ dini.

" " Montenero — Venivano forniti N.20 moschetti N.4 casse di munizioni N.2 casse di bombe a mano,veniva stabilito un servizio di portaordini.

" " Aspra — Venivano fornite N.2 mitragliatrici leggere Breda, veniva stabilito il servizio di porta ordini.

" " Roccantica — Veniva fornita N.1 mitragliatrice leggere Breda e varie munizioni.

" " Montopoli

" " Pontesfondato

" " Il Colonnello Vincenzo T. di Torrita d'accordo con il quale si decise di far fronte contempora_ neamente sette ponti stradali di vitale importanza per i tedeschi. Il colonnello suddetto fornì l'esplosivo. Il nostro Comm. Militare si garantì per le micce e i detonatori. Sette ponti furono così fatti saltare,così ripartiti i fornelli:

Stimigliano N. 1
Gavignano N. 1
Pontesfondato N. 1
Catino
Poggio Mirteto N. 2

Il lavoro completato quando cioé non mancava che mettere l'esplosivo nei fornelli e far brillare non ci fornì più l'esplosivo.

Nel frattempo viste l'impossibilità di restare in paese,molti Compagni compresi il Comm.Militare e i Comm.Politici (e sei di questi compresi i Comm. Politici era stato richiesto a Rieti da parte dei fascisti il

./. ./. /

dato di arresto) si ritiravano in montagna.
La propaganda,l'organizzazione non avevano soste.Si stabilirono dei servizi di staffette portaordini,si aumentarono gl'informatori,si provvedeva a rendere nota la località dell„ capanna ed a stabilire i sistemi di collegamento con le staffette di altre località.
Si provvedeva al rifornimento viveri obligando i fascisti a fornirveli.
Il 7 Febbraio 1944 il Comm.Militare prese collegamento con l'Ispettore Militare dell'allora IIIª Zona Dott.Piccirilli Enro,stabilì le coordinate per i lanci di soccorso da parte degli Alleati.Fece una relazone verbale circa i quantitativi di armi e munizioni in possesso della Banda, dei collegamenti ed armamenti effettuati facilitando di molto il suo compito.Fece presente l'urgente necessità di calzature.
Il Febbraio 1944 nostri informatori segnalarono la presenza in montagna di 10 spie dell SS Italiana,si provvide all'immediato rastrellamento. Più squadre furono impegnate.Non fu possibile catturarle perché all'ultimo momento un camion tedesco le caricò sottraendole così alla sicura cattura.Le spie dell'SS catturarono un ragazzetto della classe 1928 allo scopo di avere informazioni.Per sventare un eventuale trasporto a Rieti dal suddetto,si provvedeva a bloccare tutte le strade.
Dato il continuo aumento dei Partigiani si rende necessario il trasferimento in località più adatta,si sceglie il limite estremo da Monte Caro ad Est dei Casali Ferri.
Il 3 Marzo 1944 nei pressi dell'Immagginetta (Monte S.Giovanni) venivano catturati previo fermo di una autocorriera,un maresciallo dell'Aeronautica repubblicana ed un milite della G.N.R..
Il 5 Marzo 1944 cominciò l'afflusso dei Compagni di leva inviati dal Centro di Roma.
Il 10 Marzo 1944 l'organico della Banda é di N. 86 Partigiani più altrettanti del fronte clandestino operanti in paese.
Alla stessa data l'armamento é il seguente:

Mitraglistrici leggere "BREDA"	N. 45	di cui	distribuite	N. 12
Moschetti	N. 144	"	"	N. 66
Munizioni colpi	N. 35 000	"	"	N.15 000
Rivoltelle	N. 30	"	"	N. //
Bombe a mano	N. 250	"	"	N. 180
Esplosivo	Q. 6	"	adoperato	Q. 5,50

Il 14 Marzo 1944 il Commissario Militare Nasci Triestino Redento cessa

./. ./. ./.

dell'incarico perché ammalatosi.
Veniva nominato Commissario Militare: Forcella Luigi.
Commissari Politici: Monaci Alcide, Michiorri Ennio, Franchillucci Nino.
Problema immediato da risolversi fu quello del vettovagliamento, in quanto la Banda, che dei primi di marzo aveva preso la denominazione di "BANDA STALIN", andava ingrandendosi giorno per giorno. Tale problema fu risolto con lo svaligiamento sistematico di tutti gli ammassi della zona in mano ai tedeschi. Ciò che era esuberante per noi, veniva distribuito tra la popolazione dei comuni dove avvenivano tali azioni.
Il 23 marzo 1944 veniva giustiziata una spia, sergente della G.N.R. infiltratasi nella Banda.
Il 26 marzo 1944 fu catturato il carico di un camion tedesco consistente in:

una cassa medicinali — due fusti benzina
due gomme — armi degli autisti

Il 27 marzo 1944 veniva tolto ad un camion tedesco un fusto di carburo.
Il 28 marzo 1944 una squadra di patriotti al comando di Eusebi Diego (rastrellato il 7 aprile 1944 e fucilato, il 17 luglio 44 se ne é trovato il cadavere in una fossa comune nel campo d'aviazione di Rieti) assaliva tra Bocchignano e Poggio Mirteto tre camion e due moto, due camion e una moto venivano incendiati, tre tedeschi uccisi e due feriti.
Il giorno dopo venivamo attaccati nei pressi del monte Tancia da otto tedeschi comandati da un capitano dell'ss.; quattro tedeschi uccisi nello scontro, incendiammo poi benché contrattaccati, la macchina con la quale i detti erano venuti.
Il 4 aprile 1944 un patriotta e un disertore tedesco, che da qualche tempo era entrato a far parte della Banda, faceva giustizia davanti alla sua casa di un milite della G.N.R. (Zarbo Salvatore).
Numerose squadre tedesche venivano due giorni dopo e svaligiavano i depositi viveri. Data la superiorità schiacciante del nemico non si attacca.
Il 7 aprile 1944 i nazifascisti iniziavano un rastrellamento in grande stile. Nelle prime ore del mattino un'intera divisione tedesca e un battaglione M. guidati dai militi della G.N.R. del presidio di Poggio Mirteto, ci attaccavano. La difesa veniva così disposta:
Si formavano N° 7 squadre di N° 10 uomini che venivano disposte nelle principali vie di accesso. Si iniziò immediatamente il fuoco. Si resistè fino alle ore 14, dopo ore di durissimi combattimenti, poiché la nostra situazione ormai; in quanto l'accerchiamento era quasi completo e le nostre munizioni erano terminate; pressochè disperata, si ordinò la ritirata verso nord-ovest che venne effettuata sfondando una linea tedesca. Fatto l'appello risultava mancante la squadra comandata personalmente dal Commissario Militare Forcella Luigi, detta squadra aveva il compito di difendere le spalle di tutte le altre; il compito più pericoloso e più difficile. Si erano contesi l'onore di farne parte.
Avuto l'ordine di ritirarsi si attardarono per soccorrere un compagno ferito, questo gli fu fatale. [illegible], completamente circondati dai nazifascisti si difesero fino all'ultima cartuccia, morendo eroicamente sul posto. Due si salvarono, visti cadere ad uno ad uno sette compagni, esaurite le cartucce, si buttavano alla disperata, in quel punto la cerchia degli assalitori era più rada, riuscirono a passare.
Date le nostre posizioni favorevoli le perdite del nemico ammontarono a circa 400 morti ed un numero imprecisato di feriti.
Nello stesso giorno, i nazifascisti distrussero tutte le case della contrata Tancia uccidendo 17 persone tutte donne e bambini, di quest'ultimi uno aveva solo 18 mesi.
Il 6 giugno 1944 una pattuglia di Patriotti si scontrava nei pressi di S. Valentino con un gruppo di 20 tedeschi; scambio di mitraglia, nessun patriotta ferito.
Il 9 giugno 1944 un partigiano si recò a Stimigliano per avere contatto con la Banda colà operante, veniva fermato da una sentinella tedesca, il partigiano uccideva la detta sentinella.

./. ./. ./.

Questa è l'attività svolta dalla "BANDA STALIN" e da Partigiani isolati successivamente incorporati della stessa.

O R G A N I D I R I G E N T I

COMANDANTI DELLA BANDA " S T A L I N "

(Masoi Triestino Redento) (Forcella Luigi)

ESPERTO MILITARE

(Magg. Fantoni Aurelio)

COMMISSARI POLITICI

(Michiorri Ennio) (Monaci Alcide) (Laus Arnoldo) (Franchilluoci Nino)

ISPETTORI DEL " C E N T R O "

Militare
(Ten. Piccirilli Vincenzo)

Politico
(Collepiccolo Giovanni)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA · SEZIONE MARIO BETTINI POGGIO MIRTETO

Partito Comunista Italiano · SEZIONE DI POGGIO MIRTETO

TANCIA : LA BATTAGLIA DEL VENERDI SANTO

La battaglia del venerdi santo del 1944 - era il sette aprile - cominciò alle prime luci dell'alba.

Il comando tedesco aveva schierato durante la notte, intorno al massiccio del Tancia, nella Bassa Sabina, 60 km. a nord di Roma, reparti delle divisioni "Goering" e "Sardinia" e un battaglione delle "Brigate nere". Questi cominciarono a salire sulla montagna che era ancora buio, in silenzio, guidati da spie repubblichine: speravano di cogliere nel sonno quei trecento ragazzi che dormivano sulla cima, nel Capannone di Tancia e nelle altre attestazioni di Rocco Piano, Crocette, Casale Ferri e Cerreta.

Le pattuglie partigiane che vigilavano le mulattiere e le gole si accorsero dell'insidia solo quando la cima fu scossa dalle granate dei mortai, ma attaccarono subito, cogliendo a loro volta di sorpresa il nemico impegnato nellaarrampicata. Altri compagni li raggiunsero, da ogni parte della montagna si cominciò a sparare.

La brigata era numerosa, bene armata e bene attestata.

Ne facevano parte soldati sbandati e giovani dei paesi sabini che avevano rifiutato i bandi fascisti. Si era formata subito dopo l'8 settembre; l'avevano organizzata a Poggio Mirteto i comunisti appena usciti dalla clandestinità e ufficiali dell'esercito che presidiavano la zona con i loro reparti, reduci dagli scontri avvenuti a Monterotondo tra il 10 e il 12 settembre nella battaglia per la difesa di Roma.

I comunisti Monici, Michiorri e Masci si incontrarono così con gli ufficiali D'Ercole, Toschi, Piccirilli e con Giorgio Labò, che diverrà più tardi l'artificiere dei gap romani e per questo sarà fucilato nel marzo a Forte Bravetta. Li raggiunse Giuseppe Felici, che era stato ferito a Porta San Paolo, e che con Labò porterà a termine le prime azioni della " brigata Stalin". Ferito nuovamente nella battaglia del Tancia, sarà fatto prigioniero e passato per le armi. Tutti e due sono stati insigniti della medaglia d'oro alla memoria.

La brigata, guidata da Redento Masci, pochi giorni prima di quel venerdì santo era stata rinforzata da un nutrito gruppo di partigiani dell'8° zona garibaldina di Roma, guidati da Nino Franchillucci e Luigi Forcella, che, in seguito ai rovesci subiti da quella formazione ai primi di marzo del '44 nelle borgate di Centocelle e Torpignattara, era stata trasferita in montagna.

I ragazzi della "Stalin" quella mattina del 7 aprile, e per tutta la giornata fino a sera, impegnarono il nemico in scontri durissimi. I loro fucili, le loro armi automatiche, la loro mitragliatrice inflissero pesanti perdite agli assalitori. Ma questi erano troppi, bene armati e ben equipaggiati, e i partigiani, stanchi, affamati, a corto di munizioni, dovettero cedere.

Tentarono con successo di sfondare l'accerchiamento verso Poggio Catino e Casperia (che allora si chiamava Aspra): una squadra partigiana, che si era attestata sul Monte Arcucciola, una delle cime del massiccio, con la sua mitragliatrice tenne aperta la strada della ritirata agli altri compagni. Attraverso quel varco riuscì a passare anche Anna Mei, che era lì con il marito e i suoi quattro figli (il più piccolo aveva quattro anni) e che fungeva da staffetta, da assistente sociale e da vivandiera.

Quando il gruppo dell'Arcucciola tentò a sua volta di sganciarsi, uno dei ragazzi fu ferito. Gli altri cercarono di trasportarlo via: sapevano che fine avrebbe fatto se fosse caduto ancora vivo nelle mani di "quel" nemico, ma quel ritardo fu fatale e furono irrimediabilmente accerchiati.

Resistettero ancora; esaurite le munizioni si difesero usando i fucili come clave. Ma a sera furono finiti.

Bruno Bruni, morente, fu coperto con il cappotto da Libero Aspromonti, che, unico e ultimo sopravvissuto, riuscì a sfuggire - era ormai notte fonda - strisciando nella macchia verso Poggio Catino.

Bruno Bruni, di 21 anni, medaglia d'oro alla memoria, è rimasto lassù, insieme a Franco, suo fratello, di tre anni più giovane, Giordano Sangallo, di 16 anni, Nello Donini, di

18 anni, Domenico del Bufalo, di 20 anni, Giacomo Donati, di 36 anni, Alberto di Battista, di 22 anni.

E così i tedeschi e i fascisti presero quella cima dopo un'intera giornata di combattimenti. Avevano lasciato lungo le pendici del Tancia centinaia di caduti: il conto non gli tornava. Così, tanto per pareggiarlo, quel conto, la mattina del giorno successivo, all'alba, bruciarono le casupole sparse sulla montagna e massacrarono 8 donne dai 19 ai 66 anni; 4 vecchi dai 70 ai 78 anni e 7 bambini dai 2 agli 11 anni.

Sul Tancia niente rimase vivo: anche gli animali che non poterono essere asportati ebbero la stessa sorte dei bambini, delle donne, dei vecchi, dei sei partigiani del-l'Arcucciola. A maggior gloria di Hittler e di Mussolini.

Il rastrellamento continuò. Il nemico, scovati altri partigiani feriti nelle macchie e per le strade lungo le pendici della montagna, li finirono sul posto o li trascinarono a Rieti e li fucilarono: tra questi fu Giuseppe Felici.

Intanto a Poggio Mirteto veniva messo in opera un brutale rastrellamento. Le case dei partigiani individuati dalle spie furono date alle fiamme. Trenta poggiani, tra cui il "podestà", Giuseppe De Vito, che, costretto ad accettare quell'incarico non aveva mai voluto collaborare con gli occupatori, furono anche loro portati a Rieti. Il "podestà" De Vito fu fucilato. Gli altri riuscirono a fuggire corrompendo i loro aguzzini.

Ma il nemico non si sentì ancora appagato e ordinò che quei poveri corpi che erano rimasti sul monte non fossero sotterrati, pena la morte. Dovevano restare esposti ai corvi e alle intemperie, dovevano disfarsi all'aria, non trovare pace in una tomba.

É testimonianza di questa barbarie fascista la lettera che il Vescovo di Rieti, S.E. Benigno Luciano Migliorini, il 14 aprile inviò al Prefetto repubblichino.

Diceva tra l'altro il Presule:
"Per parte mia vi pongo tre domande:

"1. - Perché nelle esecuzioni capitali i condannati non possono avere il Sacerdote cattolico?

"2. - Perché i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva esse punita?

"3. - Perché le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico, mentre da tutti i popoli è ammesso che «oltre il rogo non vale ira nemica»?"

Solo qualche settimana più tardi, verso i primi di maggio, quelle salme poterono essere inumate sulla cima della montagna, e solo dopo la Liberazione trovarono pace in una tomba.

Poggio Mirteto non si fece pacificare, e i suoi partigiani, insieme a quelli dei paesi vicini, continuarono la lotta. E così la città fu punita ancora.

Il 10 giugno - gli Alleati erano ormai alle porte - una motocarrozzetta nemica girò per le strade deserte avvertendo che le truppe tedesche se ne stavano andando e invitando la popolazione a prendersi le derrate alimentari abbandonate. La gente era affamata. Uscì fuori. Ma era una trappola, e fu centrata da mortai nazisti armati di granate anti-uomo e appostati all'uscita della piazza. Come al mercato di Sarajevo.

Rosario Bentivegna

RIFIUTO DI PRTECIPARE AL MASSACRO

REPARTO DI POLIZIA MILITARE non VIGILI URBANI

GESTAPO - FELD-GENDARMERY - POLIZIA MILITARE - SS

ARMATI E ADDESTRATI ALLE ARMI PER ATTIVITA' ANTIGUERRIGLIA
Umberto Gandini - Alto Adige - 1979
Storia Illustrata

FUNZIONE IN ROMA DELLA POLIZIA - MILITARE E NON

ROMA CITTA' APERTA BOMBARDAMENTI ALLEATI

USO DELLA CITTA' APERTA DA PARTE DEI COMANDI GERMANICI
ROMA CITTA' DI RETROVIA
ANZIO - 50 KM
CASSINO - 100 KM
NODO FERROVIARIO E STRADALE
SEDE DI COMANDI OPERATIVI
LUOGO DI RISTORO
RISERVA DI UOMINI PER LAVORO SUL FRONTE E NELLE RETROVIE (ORGANIZZAZIONE TODT, E DEPORTAZIONE IN GERMANIA)
RAZZIE (QUADRARO - CENTRO - ECC.)

RICERCATI:
EBREI
CARABINIERI
UFFICIALI E SOLDATI SBANDATI
GIOVANI RENITENTI DI LEVA
PRIGIONIERI ALLEATI SFUGGITI
DISERTORI DELL'ESERCITO NAZISTA
POLITICI ANTIFASCISTI
POLITICI FASCISTI NON COLLABORAZ.
COSPIRATORI ANTINAZISTI
PARTIGIANI
STAMPA CLANDESTINA
CITTADINI CHE AIUTAVANO O NASCONDEVANO O NON DENUNCIAVANO (un ebreo denunciato valeva 5 mila lire; i partigiani avevano taglie varie; io avevo taglie per un

Andrea Mazzucchi
V. Orazio 1
39100 BOLZANO
0471/281598

Avv. Canestrini

milione e ottocento mila lire)

APPOGGIO AL FASCISMO REPUBBLICANO E ALLE SUE BANDE
PIZZIRANI
BARDI E POLLASTRINI
CARUSO
KOCH
BATTAGLIONE ROMA O MORTE
" MUTI
X^ MAS (VALERIO BORGHESE)
GRUPPI RIONALI DEL FASCIO REPUBLICANO

ALTRE POLIZIE ITALIANE IN ROMA:

PUBBLICA SICUREZZA (COLLABORAZIONISTI E NON)
GUARDIA DI FINANZA (" ")
PAI - POL.AFRICA IT.(" ")
MILIZIA VOLONTARIA SICUREZZA NAZIONALE

COMUNICATO DEL 26 MARZO DEL COMANDO TEDESCO E FINE DEI

BOMBARDAMENTI ALLEATI (l'ultimo, il 18 marzo, sul quartiere Nomentano - Gayda e Gaifami) fino ai primi di giugno, quando, durante la rotta del loro esercito, i comandi tedeschi tornarono a violare la città aperta

Cristof. Franceschini
Crociera 739057
Bz Appiano
0471/661429

civitas

Rivista bimestrale di studi politici fondata nel 1919 da Filippo Meda

diretta da
Paolo Emilio Taviani

anno xxxiv
gennaio
febbraio
1/1983

Edizioni Civitas

Dopo Anzio: la battaglia del Tancia

di Giovanni Allara

Lo sbarco degli alleati ad Anzio, effettuato il 22 gennaio 1944, non costituì una sorpresa per le formazioni partigiane operanti nei dintorni di Roma. Non era atteso, peraltro, nella zona Anzio-Nettuno, la più occidentale del litorale laziale e facilmente difendibile dalle truppe tedesche attestate sui Colli Albani, bensì nel tratto Castelporziano, Torvaianica, Lavinio. 25 km di spiaggia aperta, di dune desertiche, con un retroterra disabitato, basse colline intervallate da macchie mediterranee: collegata con Roma, distante poco più di 30 km. dalla statale 7, l'Ardeatina.

Come sorprese i partigiani, la zona prescelta sorprese i tedeschi. Grandi colonne di fanteria e artiglieria dovettero spostarsi verso il nuovo fronte di Anzio e su di esse cominciò la battaglia di presenza lacerante dei partigiani. Tuttavia la stabilizzazione del fronte Nettuno-Anzio-Cisterna creò ben presto una situazione di estrema difficoltà per tutte le formazioni partigiane operanti a nord e a sud di Roma, in particolare per quelle attestate sui Castelli. Queste continuarono la loro azione contro le colonne motorizzate tedesche e intensificarono i sabotaggi contro gli impianti civili e militari esistenti nella zona pontina e nettunense, ma dovettero subire dure rappresaglie e contrattacchi tedeschi che costrinsero le 'bande' a ripiegare sui Colli Albani e Lepini.

Lo sbarco di Anzio avrebbe dovuto essere un colpo poderoso, rapido e spettacolare per uscire dal pantano nono in cui stagnava la campagna alleata in Italia. A distanza di un mese le cose non erano praticamente cambiate: la strada per Roma (la città distava 53 km dalla angusta testa di sbarco) continuava a essere preclusa agli alleati e nel frattempo si erano combattute alcune delle più sanguinose e violente battaglie di tutta la guerra.

Nel gennaio 1944 le formazioni partigiane operanti al nord di Roma, erano riunite in tre raggruppamenti: 'Monte Soratte', 'Gran Sasso', 'Monte Amiata'. Inquadrata nel raggruppamento 'Monte Soratte' operava la formazione di 'Fernando'(1), denominata 'banda d'Ercole' e dislocata nella Bassa Sabina, nella zona di Stimigliano, Cantalupo, Gaviteria, Monte Pizzuto, Monte Cosce, Monte San Pancrazio, Calvi dell'Umbria, Magliano Sabino e lungo la riva del Tevere. La formazione, in un primo tempo, era articolata in tre distaccamenti comunali con un comando collegiale. Punto di riferimento per i vari responsabili era Stimigliano. Comandante della piazza era il ten. Carlo Turrio Baldassarri che teneva diretti contatti con 'Fernando', commissario militare e ufficiale di collegamento con il Centro militare di Roma. Questo fino ai primi di marzo del 1944, quando venne costituito un Comando unico sul Monte Cosce, coordinato dal maggiore Aimone Manni.

Riorganizzato il Comando, i vari capi partigiani: Turrio, Bonifazi, D'Ubaldo, Parrabbi, Corsaro, Ciani, Amanti, Brugnoletti e un rappresentante della brigata 'Stalin' operante nella zona Tancia, Poggio Mirteto, Montopoli, Passo Corese, decisero di mobilitare le forze disponibili e intensificare gli attacchi alle colonne tedesche impegnate a difendere la linea Gustav.

I raggruppamenti 'Monte Soratte', 'Gran Sasso' e 'Monte Amiata' operavano nel Lazio settentrionale, in parte dell'Abruzzo, dell'Umbria meridionale e della zona maremmana fino al Monte Amiata e, in attesa dell'attacco finale, il cui ordine doveva giungere via radio con la frase «biondo Tevere», misero sotto controllo le vie di comunicazione e attuarono attacchi contro i locali presidi tedeschi e repubblichini.

Vennero sorvegliati e segnalati gli spostamenti delle truppe tedesche e più tutto il mese di febbraio vi furono azioni di sabotaggio con uomini a fuoco.

L'impulso di agire, anche se frenato dallo scarso armamento, sfociò nei primi giorni di marzo in duri combattimenti con le forze tedesche.

Il 9 marzo il battaglione Morbidoni delle brigate 'Garibaldi' attaccava, nei pressi di Poggio Bustone, una colonna di nazifascisti guidata dal questore di Rieti. Lo scontro fu cruento e dopo cinque ore di fuoco la colonna fu sbaragliata, lasciando sul campo 31 morti e molti feriti.

Forti perdite furono inflitte al nemico nella zona di Narni, ove furono contati 300 morti; mentre da parte partigiana si ebbero 50 morti tra caduti in combattimento e fucilati.

L'attività dei partigiani delle bande 'D'Ercole' e 'Strale' e delle brigate 'Stalin' sui monti Tancia, Cosce e San Pancrazio fu così intensa che, nei primi giorni di aprile, il comando tedesco iniziò un massiccio rastrellamento con una divisione di SS. Seguirono molti scontri che si conclusero con la battaglia di Monte Tancia, ove furono scritte pagine di autentico eroismo. 400 furono i soldati tedeschi uccisi, mentre i partigiani riuscirono a sganciarsi dopo una strenua difesa di alcuni caposaldi. 12 partigiani morirono valorosamente e 8 furono catturati e fucilati.

La battaglia del Tancia avvenne in contemporanea con un'azione di rappresaglia del comando tedesco nella Sabina e nel Reatino. Decine di civili furono fucilati a Poggio Mirteto, Castel S. Pietro, Rivodutri, Rieti, Configni, Castalice, Poggio Bustone, Vacone, Calvi dell'Umbria, Monteleone e in altre località.

Grande ripercussione ebbe l'eccidio di Leonessa dove dal 2 all'8 aprile furono trucidati 51 cittadini tra i quali il settantenne sacerdote don Crescenzo Chiaretti.

Dai Monti Sabini a tutta la provincia di Rieti, dal Leonessano alla fascia dell'Umbria meridionale, la repressione tedesca aveva fatto terra bruciata e i partigiani, duramente provati dalle perdite subite, si divisero in piccoli nuclei, agili nell'attacco e duttili nello sparpagliamento. Coincise, quando l'11 maggio, Alexander lanciò la grande offensiva alleata per sfondare la 'linea Gustav', il ricongiungimento con le forze della testa di sbarco di Anzio e la conquista di Roma, le forze partigiane poterono prontamente riorganizzarsi e con incessanti azioni di attacco e sabotaggio logorarono le forze tedesche, facilitando l'avanzata alle truppe alleate che, superate le ultime difese a Valmontone, entrarono nella capitale il 2 giugno 1944.

Fu il ricordo degli alleati, ma a tale trionfo avevano contribuito con un sacrificio costante, silenzioso, troppo spesso ancor oggi ignorato, migliaia di partigiani e decine di migliaia d'uomini e donne che li aiutarono confortarli, assistiti, nascosti e protetti con altrettanta tenacia quanto grande era il rischio.

GIOVANNI ALLARA



(1) Fernando Gara



Al Pontificale di Pasqua il Vescovo alzò la sua voce di protesta contro questa nuova barbarie; e qualche giorno dopo indirizzò al Di Marsciano la seguente lettera:

Rieti, li 14 Aprile 1944

Al Capo della Provincia
di Rieti

« Nella mia qualità di Vescovo e quindi di Padre e Pastore di tutti i fedeli della Diocesi di Rieti, affidati dal Vicario di Cristo alle mie cure spirituali, mi permetto di accluderVi qui copia del "*Comunicato*„ dell'Episcopato della Venezia Giulia riguardante l'ora presente. Vi dichiaro che sottoscrivo pienamente e faccio mio il "*Comunicato*„ in parola, ch'è in tutto secondo i principi imprescindibili della morale cattolica e gl'insegnamenti della santa Madre Chiesa Romana.

Per parte mia Vi rivolgo tre domande:

1. – Perchè nelle esecuzioni capitali i condannati non poterono avere il Sacerdote cattolico?
2. - Perchè i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva essere punita?
3. - Perchè le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico, mentre da tutti i popoli è ammesso che « oltre il rogo non vive ira nemica »?

Tengo poi sepolta nel cuore, versando tutte le mie lagrime innanzi l'altare di Dio, un'altra cosa che Voi ben potete immaginare.

† Benigno Luciano Migliorini
Vescovo

C/

PREFETTURA DI RIETI

Div. 3ª2. N. di prot. 2151 Rieti, ...

Risposta a nota ...

Allegati ...

OGGETTO: ...

COMUNE DI POGGIO MIRTETO
14 GIUG. 1944
Protocollo N. 826
Cat. I Cl. Fasc.

IL CAPO DELLA PROVINCIA DI RIETI

Considerata l'opportunità di procedere alla sostituzione del Podestà di Poggio Mirteto;

Visto l'art.19 del T.U. della legge Comunale e Provinciale approvato con Decreto 3.3.1934 n.383;

D E C R E T A

Il Dott. Spiridione Stoppaloni è nominato Commissario Prefettizio del Comune di Poggio Mirteto.

Il predetto assumerà subito la carica disimpegnandola a titolo gratuito.

Rieti 8.6.1944-XXII.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(firmato di Gerolamo)



ALLA CARA MEMORIA
DI
LEOPOLDO ORSINI
Nato a Roma il 31 marzo 1920
Assassinato dai tedeschi a Rocca Antica
l'8 aprile 1944

†

Nel giorno che si celebrava la Resurrezione del Signore, il nemico troncava la tua fiorente giovinezza.

La tua tragica morte ha lasciato nei nostri cuori un ricordo incancellabile di te, e nei nostri animi un dolore perenne ed incommensurabile.

Signore! Fate che lo rivediamo nella gioia della luce eterna.

E tu adorato Leopoldo, dall'alto dei Cieli prega per i tuoi cari genitori, per i tuoi fratelli, per le tue sorelle e per i congiunti tutti.

UNA PREGHIERA

dove senza lavarsi più vedere per tutta la giornata. Venuta la sera, presa da paura, corse in cerca del padre, mentre la piccina veniva ritrovata, per puro caso, soltanto nel tardo pomeriggio del giorno appresso e salvata dal papà stesso.

«I tedeschi nei giorni seguenti andavano e ritornavano da trionfatori, sparando e asportando tutte le bestie che potevano trovare. Intanto i pochi superstiti, rinvenuti gli uccisi per iniziativa propria, con terrore e tremore, alla chetichella di notte per non essere sorpresi dai soldataccì, trasportarono i morti nella cappella, dove furono sepolti parecchi giorni dopo in istato di avanzata putrefazione. Furono deposti sotto il suolo a sinistra, in fila, separati l'uno dall'altro da mattoletti, ricuperati dalla macerie, e ricoperti con lamiere di zinco tolte dai casolari distrutti.

«In appresso, intervenuto anch'io, approvai quanto era stato fatto, ordinando di ricoprire meglio con terriccio e calce. Feci pure pulire la chiesa, ottenendo dal Comune una quercia per rimpiazzare la trave bruciata. Mi portai sul luogo dell'eccidio e pensai il padrone a riserbare tal posto a imperitura memoria dei Caduti».

Esempio di terrore!

«Lo stesso Venerdì Santo nella frazione del Gallo, più sotto, furono abbruciate case e case e furono uccisi tre vecchi pure tra i più buoni del paese, seppelliti più tardi nei loro campi, essendo proibito, come già detto, dal Comando tedesco la sepoltura nel Cimitero.

«Nel rapporto fatto, pare che sia stato detto di avere così uccisi diciotto *ribelli*; nel giornale e nell'ordine del giorno fatto dal Prefetto ebbero ad aggiungere di peggio ad onor del falso.

«Comunque io fui visitai e benedissi. I segni che fecì mettere (quattro cavicchi con fili e due pezzetti di legno a croce) furono fatti togliere per non dar motivi di sospetti.

«Il tempo farà luce e giustizia . . . *rivelabit sanguinem sanctorum suorum, qui effusus est*».

Parecchi uomini furono massacrati nel piazzale della chiesa di S. Michele nel Tancia e gli altri deportati. Il numero totale dei morti salì a diciotto.

Al Parroco Don Giulio Bellerin e al Medico del paese, che insistevano per poter seppellire i morti, «i tedeschi ne fecero brutale divieto, dicendo che quello di Monte S. Giovanni doveva essere per tutti un esempio di terrore».

Prima della circostanziata relazione del P. Villa, il Vescovo, subito dopo che gli venne sommariamente comunicato dal parroco di Monte S. Giovanni l'orrendo eccidio del Tancia, così rispondeva:

«Ho il cuore straziato per la raccapricciante sorte toccata a tante vittime innocenti. Quelle madri e quelle spose, così barbaramente trucidate, le ho qui innanzi agli occhi, perchè per ben due volte scesero dalle montagne e vennero da me, afflitte mi supplicarono ad estrarre dal carcere di S. Scolastica i loro uomini, sui quali pendeva la minaccia della pena capitale, per il maresciallo tedesco, trovato ucciso nei pressi della loro frazione.

«Gli uomini furono immediatamente liberati. Si credette che le belve umane avessero una volta tanto, piegato ai sensi della clemenza e dell'umana pietà. Ora m'accorgo che quello non era, purtroppo, che un crudele stratagemma per avere le mani più libere alla vendetta più atroce e feroce.

«Ed ecco che appena una settimana dopo la scarcerazione degli uomini del Gallo, quando le famiglie si erano confortate e rasserenate, ed io avevo da qualche giorno ricevuti i loro ringraziamenti, mi arriva la ferale notizia di tanta strage, che, nella fuga degli uomini, si sfogò più rabbiosa su donne, su bimbi e vecchi innocenti . . . .

«E sino a quando, o Signore, l'iniquità avrà il suo apparente trionfo? Lo so: presto arriva anche terribile l'ora di Dio. Noi intanto adoriamo i suoi imperscrutabili disegni e fissiamo gli sguardi al Cielo, dove ai martiri è assicurata la corona e la gloria, in una felicità che non conosce tramonto».

"Gloria eterna ai Caduti per la libertà,,

Poggio Mirteto commemora gli Eroi della "Stalin,,

Primo combattimento: primo Caduto

Il 30 Settembre 1943, la squadra sabotatori, sottotenente [illegible] ad intralciare i trasporti tedeschi di truppe e di armi verso il Sud, si portò presso il Ponte ferroviario di Galantina con l'intento di farlo saltare. L'azione, se pure condotta con ogni cura ed in assenza di grandi tedeschi, portò alla distruzione di breve tratto del ponte - interruzione facilmente riparabile - e alla distruzione di un insignificante tratto di binario, per cui fu provata una sospensione del traffico per 24 giorni.



MARIO DOTTORI

Tuttavia ciò non poteva bastare. Una interruzione, sia pure di non certa durata, del traffico aveva portato solo un leggero intralcio ai movimenti notevoli convogli di truppe avviate in fretta ad rinforzi agli eserciti marescialli verso il centro della Penisola. Bisognava distruggerlo, il Ponte di Galantina. Dopo il tentativo del 30 Settembre, il comando tedesco ottenne della importanza, si provvide disporre un discreto presidio e lo armò armato a guisa di fortino.

Il comando della squadra, già esperto del colpo precedente, per più giorni prese a studiare nei minimi particolari l'azione e la costituzione del ponte, tutto ferro e straordinariamente robusto. Disposteasi la squadra in due pattuglie che raggiungendo la mèta per vie diverse, avrebbero dovuto minare il ponte in quattro parti del Tevere, contando i tempi e le distanze, fissata l'ora di partenza e l'ora e il luogo di appuntamento, il segnale di riconoscimento e l'ora di mina e d'accensione, la notte fra il 22 e il 23 Ottobre, i 20 uomini univano per condurre a termine l'azione.

Il viaggio fu duro e lento fra la pioggia, il fango, il vento forte, gli stenti del terreno, sotto il peso delle armi e delle cariche: circa 25 chili per persona; ma non particolari straordinaria sull'ora stabilita furono accanto ai segnali e subito dopo i minatori mentre gli altri si disponevano a difesa, arrivando contro la mina, cominciarono l'armamento. Nello schieramento della linea di difesa un uomo, scivolando sul fango lasciò partire il colpo dall'arma e ciò provocò la immediata reazione del presidio tedesco che, in breve, sovrastò fra l'altro anche di un riflettore, si appiccò di gran lunga superiore al segnalato. Una lotta tenace e intensa si iniziò.

Un sabotatore riuscito a raggiungere i binari con una mitragliatrice, aveva un breve passo di accostamento della reazione nemica con la speranza di riuscire ad agevolare il compito dei minatori. Il riflettore giunta indefessamente e rendeva impossibile l'avvicinamento che avrebbe significato la morte. Dopo oltre un'ora di battaglia, Mario Dottori, comandante di una delle due squadre, tentò l'assalto diretto al riflettore per inabilitarlo e provare quindi tutti insieme il collocamento delle polveri. In tale generale atto, dopo aver superato quasi immune nel frattempo il chiaro del riflettore e raggiunta la cassetta, fu per un attimo a pochi passi dal riflettore e dal gruppo nemico, contro i quali ebbe la forza di scagliare, benchè colpito in fronte, l'ultima bomba. Obbligati alla ritirata per la fine delle munizioni i sabotatori incendiarono le polveri a qualche distanza dal ponte. Dei tedeschi rimasero uccisi e più del doppio feriti.

ALBO D'ORO

Caduti in Combattimento	Fucilati
Bruni Bruno	Bulgarelli Eraldo
Bruni Francoj	Caproni Ottorino
Del Bufalo Domenico	De Vito Giuseppe
Donati Giacomo	Euzebi Diego
Donnini Nello	Felici Giuseppe
Dottori Mario	Orsini Leopoldo
Radicchi Mario	
Sangalli Giordano	
Tancioni Roberto	

PROGRAMMA

Domani 21 ottobre per iniziativa della Sez. Partigiani "Mario Dottori„ verrà celebrata la data del primo combattimento contro forze tedesche a Galantina, sostenuto dalla squadra sabotatori di P. Mirteto. La giornata sarà dedicata ai Caduti della valorosa "Brigata Stalin„.

La cerimonia religiosa aprirà le commemorazioni e alle ore 11 i compagni [illegible] rinnoveranno la eroiche gesta della Brigata Partigiana e dei suoi indimenticabili Caduti.

Prima della commemorazione ufficiale verranno distribuiti ai reduci dalla Stalin i brevetti del Generale Alexander.

La vita della "Stalin,,

La mancanza di spazio non ci consente di riportare tutte le imprese eroiche compiute dalle squadre dei sabotatori della brigata "Stalin„; ci limitiamo pertanto a pubblicare quelle di maggiore rilievo:

1). 14 settembre 1943 - Distruzione di un treno alla scalo ferroviario di Poggio Mirteto composto di tre vagoni carichi di munizioni, quattro vagoni carichi di carburante, sei vagoni trasporto truppe, quattro vagoni di grano in attesa di essere avviati in Germania; è anche distrutta un treno presidenziale rinvenuto in un binario morto.

2). 20 settembre 1943 - È stato fatto saltare una parte del ponte di Galantina sulla ferrovia Roma-Orte. Si provocano interruzioni di transito per giorni 3 su di un binario e di giorni 20 sull'altro.

3). 3 ottobre 1943 - I compagni F. e D. hanno incendiato un autocarro della resistenza tedesca dopo aver disarmato la sentinella.

4). 21 ottobre 1943 - Sono stati fatti saltare sulla gli archi di pattuglie tedesche ad metri di doppio binario sulla linea Orte.

Mediante mine sono stati abbattuti 2 pali tiralinee provocando la caduta di circa 2500 metri della linea elettrica. Le sottocabine di Fara e Stimigliano risultano notevolmente danneggiate. Si provoca interruzione del traffico per 3 giorni e forzata trazione a vapore per giorni 20.

5). 24 ottobre 1943 - Seconda azione al ponte Galantina con lo scopo di farlo saltare. Nella sparatoria sono stati uccisi 6 tedeschi e feriti 10. Colà da ora il compagno D.

6). 23 Marzo 1944 - È stata giustiziata una spia che è risultata essere un sergente della G. N. R. infiltratasi nella Banda.

7). 26 Marzo 1944 - È stata catturata un camion tedesco con relativo equipaggio e carico (medicinali, grano, benzina, armi varie).

8). 27 Marzo 1944 - È stato catturato un altro camion tedesco con equipaggio e carico di carburante.

9). 28 Marzo 1944 - Una nostra squadra al comando del compagno R. ha ampliato nella rotabile di Rieti, fra Stochignano e Poggio Mirteto, 3 camion e due motocarrozzette tedesche. Due camion e una moto sono stati incendiati; tre tedeschi uccisi e due feriti.

10). 29 Marzo 1944 - Siamo stati attaccati a qualche chilometro dalla nostra posizione da un pattuglione tedesco accompagnato da un cagnolone della S. S. quattro tedeschi sono rimasti uccisi sulla scantro. Gli altri si sono dati alla fuga. È stato incendiato l'autocarro sul quale erano venuti alla fuga dalla sparatoria.

Il popolo ha eretto sul Tancia il segno imperituro della sua devozione ai Caduti della Sabina

A due anni di distanza dal primo combattimento ora perduto eroismo degli intrepidi sabotatori di P. Mirteto, sentiamo il dovere di rendere omaggio al loro eroismo che li portò, tenaci ed incoscienti, dalla cospirazione nella montagna, alla tormentosa vita della macchia, dall'azione spicciola, all'attacco in forze contro i nemici della Patria.

Rapsodiche in un gruppo di una ventina, giovani sfuggiti alla cattura tedesca dopo lo sfascio dell'esercito, all'alba del 9 Settembre 1943, in una dimora campestre della parte vecchia del paese, gettarono le basi per la costituzione di una unità autonoma che denominarono "Squadre di Sabotaggio„.

Iniziate le attività, individuati e segnalati dalle spie, alcuni degli elementi più in vista, fu giocoforza ritirarsi al monte fra i monti e fu scelta la zona del Tancia come base della difesa.

In breve, per l'accanimento dei nemici contro gli antifascisti locali e dei paesi limitrofi, per l'inizio dei reclutamenti obbligatori dei giovani per il lavoro e per l'esercito della passata repubblica, sempre più numerose divennero le affluenze di volontari dalla libertà, tanto che in breve volger di tempo fu possibile costituire la Brigata Stalin, che doveva contrastare e brillantemente chiudere la sua attività alle 14 del 7 aprile 1944, dopo aver lotta durissima per otto ore sostenuta fra il cozzo di ferro e di fuoco di una intera divisione tedesca, rafforzata da reparti di S.S. e da un battaglione M.

Nel tentativo, felicemente riuscito, di sganciare il grosso della Brigata dalla morsa nemica, otto valorosi trovarono morte eroica sul campo, mentre altri due catturati e feriti vennero passati per le armi in Castel S. Pietro. Di questi, per tre giorni insepolti, il nemico rastrellò il campo di battaglia dei propri morti e dei propri feriti che sommarono complessivamente ad oltre 500 effettivi.

Il numero dei reduci della Brigata, dal 9 settembre alla data dello scioglimento, per azioni di squadre, per fucilazioni e per battaglia di massa, ammonta a [illegible].

Il popolo tutto, che ha vissuto con intensa di ansie e di terrore, col cuore stretto sempre sempre ai suoi figli migliori in lotta contro lo straniero e gli sfruttatori, ha eretto il segno imperituro della propria devozione e riconoscenza sul Tancia e sui luoghi della lotta e della morte.

Troppo gli costò del più sangue versato, l'augurio di felice sorte alla Patria affranta, giudichino i posteri della imperitura forza morale dei salvatori della Patria tradita.

Gloria ai Partigiani della Stalin!



ASSOCIAZIONE PARTIGIANI

Numero 9 — Roma, 25 Settembre 1943 — Cent. 50

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Un grave atto di sabotaggio

Il 19 settembre a Poggio Mirteto, sulla Roma-Orte, è avvenuto un atto di sabotaggio che rivela lo spirito indomito del popolo italiano. Un treno militare carico di munizioni, che partiva sulla linea è stato fatto saltare in aria. Per molte ore il traffico è rimasto interrotto e per vari giorni tutti i treni sono stati costretti a un notevole ritardo, causando gravi inconvenienti ai movimenti delle truppe tedesche.



Fu questa una delle prime azioni della Brigata Stalin, l'obiettivo era un treno carico di munizioni fermo allo Scalo di Poggio Mirteto.

Lo scoppio entrò in risonanza con il deposito di esplosivi dell'Impresa GIROLA che stava costruendo l'acquedotto del Peschiera e coinvolse quattro vagoni di carburante. Il risultato fu un terribile incendio che distrusse il treno Presidenziale, usato da Mussolini nei suoi spostamenti, che si trovava nella stazione di Poggio Mirteto per sfuggire ai bombardamenti di Roma.

Il Comandante Militare dell'azione era Triestino Redento Masci, attuale Presidente dell'ANPI di Poggio Mirteto, e l'esperto di esplosivi l'architetto Giorgio Labò dei GAP Centrali, fucilato dai nazisti il 7 marzo 1944 a Forte Bravetta.

Tra gli eroici partecipanti figurava Mario Dottori, della 1ª squadra sabotatori, caduto il 23 ottobre 1943 sul ponte di Galantina durante una azione di sabotaggio.

LA BATTAGLIA DEL TANCIA

C'era nell'aria, in quella notte piena di stelle, a poche ore dalla Pasqua, un senso tale di gioia e d'amore che, quelli della squadra di servizio, non poterono fare a meno, terminato dell'azione al campo, di cantare come bimbetti alla uscita dalla scuola. Di tedeschi alla loro avvenuta visita al paesino d'campagna, neppure la traccia. Erano stanchi. Qualcuno non ebbe neppure la forza di metterli sulla branda sotto la baracca e si lasciò prendere dal sonno sotto la volta degli alberi, alla luce tremolante delle stelle. Un braccio abbandonò lentamente lugubremente. Qualcuno lo sentì e si rannicchiò su se stesso con un brivido.

Quando le prime luci dell'alba incominciarono a rompere l'incanto di quella notte straordinaria, gli avamposti, uno alla volta, da tutte le loro posizioni intorno al Campo Stalin, lanciarono i segni di allarme. In un attimo i ragazzi divennero uomini, forti e terribili con tutte le loro armi. Ordini secchi. Le squadre con prevedibili movimenti, si diressero ai posti di combattimento. La squadra di Poggio Mirteto si piazzò sulla Crocetta a contrastare il passo al nemico proveniente da Poggio Mirteto; la squadra di Salisano e della strada di Tancia.

Una volta che tutti furono pronti, come ogni mattina, ma un pò più in fretta, venne issato, insieme al vessillo tricolore il rosso drappo della Brigata Autonoma Stalin, sul pennone, nel mezzo della piazzola.

Gli sguardi fissi seguirono dai posti di combattimento, i drappi nella ascesa. Gli uomini, pronti, in agguato, con le armi in pugno decisi a contrastare il passo al nemico, attendevano.

Prefettura di Rieti

[illegible] di Roma e Stato [illegible] di Rieti [illegible]

- Allo scopo di mantenere la tranquillità e l'ordine:

ORDINO

1) Chi attenta a ferisce od uccide un appartenente alle Forze Armate Germaniche o ad ufficio Germanico o comunque commette atti di violenza contro le forze di occupazione, viene punito con la morte.

In casi leggeri potrà essere punito con la reclusione o con la prigione.

2) Chi nasconde, aiuta o comunque, aiuta in altro modo appartenenti ad un esercito nemico viene punito con la morte; in casi leggeri con la reclusione o la prigione.

[illegible]

Dalle prime notizie degli esploratori inviati a rendersi conto della situazione e della forza del nemico, si seppe che i tedeschi e i fascisti erano tanti, varie migliaia con tutte le armi che la loro attrezzatura consentiva di portare fin lassù. La loro presenza sui lati della montagna diceva chiaro che essi erano partiti da tutti i paesi circostanti, per tutte le vie possibili, con movimento concentrico.

Erano, quegli uomini in attesa, ragazzi che ancora non potevano, a volte, fare a meno dei loro giochi; uomini fatti che pensavano ai figli, alla famiglia, che forse, il nemico aveva già fatto piangere.

I ricordi più dolci e più cari vennero rapiti a quelle e quelle menti pensose dal segnale di fuoco. Come un uragano rispose a quel richiamo il tuono di ottanta canne, che vomitarono fuoco contro il nemico che non si aspettava di essere attaccato e che contava sulla sorpresa.

La lotta si fece asperrima, intensa, sanguinosa per il tedesco che attaccava in forze, decise ad avere ragione in breve di quel pugno di eroi.

Ma essi non vollero di un passo

riducevano con giovanile baldanza quella lotta che ormai non aveva, non poteva avere che un vincitore. Ma non sopportavano la pelle dei Partigiani cara. Il deposito delle munizioni, già impoverito dall'incendio che qualche giorno prima, si andava vuotando. Dopo ore di lotta accanita con mitragliatrici pesanti e mortai, il nemico era allo stesso punto dell'attacco.

Il sole era già al declino: le gole arse bruciavano; i visi avevano il solo colore della polvere e del fumo. I già laceri vestiti non erano più che brandelli. I feriti non si accorgevano neppure del sangue e delle piaghe.

Bisognava solo combattere. A un tratto un ordine passò sottovoce: ritirarsi tutti verso la posizione della squadra di Roma ed unirsi ad essa nel fuoco per tentare la salvezza comune.

Le munizioni scarseggiavano. La squadra di Poggio Mirteto era senza una cartuccia e resisteva con qualche bomba a mano. Era pazzia farsi massacrare dopo aver esaurito le munizioni. La Patria aveva più bisogno dei loro braccio che della loro salma. Via,dunque, ordinatamente. Senza cessare il fuoco tutti si diressero verso la parte indicata, a piccoli gruppi. per non dare impressione della ritirata.

I compagni di Roma furono raggiunti. Ormai nella mente dei Partigiani il piano era stabilito. Si trattava,una volta riuniti tutti insieme, di concentrare tutte le forze verso un solo punto del cerchio nemico e sfondandolo, cercare la salvezza. Raccolte e divise in fretta tutte le munizioni rimaste, gli ottanta si lanciarono in fila indiana verso un punto solo, l'Arcucciola, e di là, uno alla volta martellarono con bombe a mano e raffiche di mitra il piccolo settore della schieramento nemico.

Una piccola breccia fu aperta dai primi,gli altri la ampliarono dilagandosi per la stretta gola del Tancia ad essi ben nota. Intanto un altro aveva avuto l'incarico di tenere impegnata per quanto possibile le forze nemiche più avanzate fino a dar tempo a tutti di scavalcare le ultime cartucce verso quel solito punto e poi passare.

da CORRIERE SABINO 15 IV 1945
"Pagine Partigiane" David Sonsi

Cinquanta, sessanta, settanta uomini avevano già tentato felicemente il gioco pericoloso. Altri quattro tentarono insieme. Ormai non restavano che il mitragliere ed altri sei. Si incitarono con uno sguardo e tentare tutti insieme per tema che qualcuno,restato indifeso,non potesse uscire dalla rete. Il mitragliere vista una massa nemica pericolosa per i compagni che cercavano la salvezza, si era arrestato e piazzato di nuovo. L'arma cantava come alla prima raffica, tutta un blocco col suo mitragliere proteso,quasi abbracciato sulla canna. Come un sol uomo gli altri tornarono indietro per aiutare a disimpegnarsi e a ritirarsi il compagno. Quell'attimo di esitazione bastò al nemico per riaversi e capire. Il mitragliere fu raggiunto dai sei. Inferocito,tiratosi,spinto,almeno,capiva che ormai era tardi e voleva vender cara la pelle. Lo sparo sotto il raggio della sua arma era un cimitero. Il nemico dopo un lancio di razzi concentrò tutto il suo fuoco verso quel punto. La mitragliatrice sparava come cento, mentre valanghe di fiamma,di sangue, di terra, di roccia, le cadevano attorno.

I sei allora dimenticarono di essere andati per prelevare il compagno. Si schierarono con lui e ripresero la lotta. Fino all'ultima cartuccia, fino all'ultimo nemico che fu loro possibile abbattere. E gli altri Partigiani furono salvi.

Oltre otto ore durò la battaglia di Tancia combattuta fra ottanta Partigiani e qualche migliaio di SS tedeschi e fascisti. Il nemico, perduto per rastrellare i 2.000 della Stalin,(tale numero era stato lanciato per intimidire i presidi circostanti) raggiunse la cima di Tancia stremato di forze e con oltre 200 uomini fuori combattimento. Sull'Arcucciola trionfanti e vibranti sull'alto pennone,un tricolore e un drappo rosso con falce e martello. Ai piedi, l'arma ancora nel pugno, le salme di sette Eroi:BRUNI BRUNO,BRUNI FRANCO,DEL BUFALO DOMENICO,DI BATTISTA ALBERTO, DONATI GIACOMO,DONNINI NELLO,SANGALLI GIORDANO.

Oggi un'ara di vergine roccia eretta dall'amore dei cittadini e dalla fede dei compagni d'armi ricorda il fulgido eroismo di sette fra i fiori migliori della Patria libera,onorata,invitta, democratica.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D' ITALIA
Sezione di Poggio Mirteto

ALLA MEMORIA DEI CADUTI NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Partigiani caduti a Poggio Mirteto
8-9-43 6-6-44

BULGARELLI ANGELO
CAPRONI OTTORINO
DE VITO GIUSEPPE
DOTTORI MARIO
EUSEBI DIEGO
FELICI GIUSEPPE
FILIPPI UMBERTO
PASQUARELLI ALBERTO
PELLEGRINI GIOVANNI
RENZI TERSILIO
TABACCHI PAOLO
VITA GIOVANNI
VOLPI UMBERTO

Partigiani caduti sul Monte Tancia

BALDONI AMILCARE
BONACASATA GIORGIO
BRUNI BRUNO
BRUNI FRANCO
DEL BUFALO DOMENICO
DI BATTISTA ALBERTO
DONATI GIACOMO
DONNINI NELLO
LEDDERUCCI PIETRO
MINICUCCI BENIAMINO
ORSINI LEOPOLDO
RADICCHI LUIGI
ROMALDI OMERO
SANGALLI GIORDANO
TANCIONI AUGUSTO

A. N. P. I.
POGGIO MIRTETO
6-4-52

Copia della lapide in onore dei Caduti nella Resistenza apposta in Piazza Martiri della Libertà di Poggio Mirteto

Con questa modesta pubblicazione vogliamo continuare la ricerca di documenti e di testimonianze sulle azioni di coloro che hanno combattuto per la libertà,contro i nazi-fascisti, in Sabina. Quanto stampato è frutto dell'impegno dei protagonisti dell'epopea partigiana e dei parenti dei Caduti che hanno fornito il materiale documentale, tutto rigorosamente autentico.
ANPI e ARCI di Poggio Mirteto



"Gloria eterna ai Caduti per la libertà"

Poggio Mirteto commemora gli Eroi della "Stalin"

ALBO D'ORO

Caduti in Combattimento	Fucilati
Bruni Bruno	Bufferelli Eraldo
Bruni Franco	Caproni Ottorino
Del Bufalo Domenico	De Vito Giuseppe
Donati Giacomo	Euarbi Diego
Donnini Nello	Felici Giuseppe
Dottori Mario	Orsini Leopoldo
Radicchi Mario	
Sangalli Giordano	
Tancinai Roberto	

PROGRAMMA

Domani 21 ottobre per iniziativa della Sez. Partigiani "Mario Dottori" sarà celebrata la data del primo combattimento contro forze tedesche a Galantina, sostenuto dalla squadra sabotatori di P. Mirteto. La giornata sarà dedicata ai Caduti della valorosa "Brigata Stalin".

La cerimonia religiosa aprirà le commemorazioni e alle ore 11 i compagni [illegible], al Teatro Comunale, rievocheranno le eroiche gesta della Brigata Partigiana e dei suoi indimenticabili Caduti.

Prima della commemorazione ufficiale verranno distribuiti ai reduci della Stalin i brevetti del Generale Alexander.

La vita della "Stalin"

[illegible]

Il popolo ha eretto sul Tancia il segno imperituro della sua devozione ai Caduti della Sabina

[illegible]

VINDICA SANGUINEM SANCTORUM TUORUM,QUI EFFUSUS EST.

Lettera inviata dal parroco di Collebaccaro P. Gaetano Villa al Vescovo di Rieti Mons.Migliorini.

"Malgrado i momenti pericolosi mi sono dato premura di raccogliere i dati di un eccidio di innocenti con tutte le prerogative di martiri non soltanto della Patria bensì anche della chiesa.
Il fattaccio é avvenuto il Venerdi Santo in San Michele Arcangelo del Tancia frazione di Monte S. Giovanni Sabino.
La popolazione buona,caritatevole,ospitale s'era mantenuta fuori da ogni contesa.
Ma sulla montagna sovrastante,che fa parte a Salisano e a Poggio Mirteto,s'erano rifugiati non pochi partigiani che avevano fatto parecchie incursioni nella zona di M.S.Giovanni.
Il Prefetto di Rieti per fronteggiare e rastrellare i ribelli,invocò l'aiuto tedesco e guidò lui stesso come potei capire da indizi certi,i guastatori lassù.
Arrivarono in mattinata quando gli uomini e qualche figliuolo si erano prudentemente allontanati.
Restavano tuttavia le donne ad accudire i lavori di casa e i bambini a pascere i greggi.
"I guastatori con violenze e maltrattamenti presero queste persone,sospingendole verso la cappella di S. Angelo,da dove dovevano assistere alla distruzione delle loro case ed armenti.
L'incendio era sistematico e completo,perché veniva alimentato con fieno,paglia,sedie,tavoli,letti, biancheria e anche con benzina e bombe in modo che tutto andasse distrutto.
Niente fu risparmiato,salvo qualche tetto;gli armenti pure bruciati od uccisi;si sparava anche ai cani e ai gatti.
"Intanto i nostri morituri non si smarriscono;entrano in cappella e si stringono a pregare intorno all'altare;ognuno può immaginare le preghiere che sgorgano dai loro quori! Era Venerdi Santo.....

«Il Prefetto di Rieti per fronteggiare e rastrellare i ribelli invocò l'aiuto tedesco e guidò lui stesso, come potei capire da indizi certi, i guastatori lassù. Arrivarono in mattinata quando gli uomini e qualche figliuolo si erano prudentemente allontanati. Restavano tuttavia le donne ad accudire i lavori di casa e i bambini a pascere i greggi.

«I guastatori con violenze e maltrattamenti presero queste persone, sospingendole verso la cappella di S. Angelo, da dove dovevano assistere alla distruzione delle loro case e armenti. L'incendio era sistematico e completo, perchè veniva alimentato con fieno, paglia, sedie, tavoli, letti, biancheria e anche con benzina e bombe in modo che tutto andasse distrutto. Niente fu risparmiato, salvo qualche tetto; gli armenti pure bruciati od uccisi; si sparava anche ai cani e ai gatti.

«Intanto i nostri morituri non si smarriscono; entrano in cappella e si stringono a pregare intorno all'altare. Ognuno può immaginare le preghiere che sgorgavano dai loro cuori! Era Venerdì Santo . . . . soffrivano soprusi e angherie e si preparavano a morire . . . .

«Passano così tutta la giornata, quando verso le quattro e mezzo del pomeriggio, ora legale, ecco i carnefici che li strappano con violenza brutale dalla cappella: le pallottole colpiscono il quadro di San Michele: la pietra sacra viene spezzata, e coi pochi arredi sacri, scalini dell'altare, predella, cassapanca, più un battente della porta d'ingresso, dopo averne fatto un mucchio e versatovi quantità di benzina, si dà fuoco alla cappella stessa. Si bruciò soltanto una capriata con conseguente caduta di mazzabotti e sovrastante tetto.

«Da qui i martiri furono portati fuori un centinaio di metri, su uno spiazzaletto detto della fontana, e lì sospinti e obbligati a saltare la spinosa siepe con nuovi generi di brutalità e tormenti. Un ragazzetto che tentò la fuga, fu colpito con una fucilata e cadde una trentina di metri più in là, gli altri tutti barbaramente e brutalmente mitragliati sullo stesso posto con diniego di sepoltura.

«I Caduti, in numero di quindici, erano quattro mamme una incinta di sette mesi, una bambina di due anni, due bambini di quattro e due di sei, un bambino di nove anni e una bambina di undici, una giovane di diciotto e la zia, più un vecchio infermo di ottantaquattro anni.

«Andarono salve per miracolo una bambina di tre mesi e una di sette anni. La mamma che stendeva la biancheria al sole, raccomandò la piccola alla grandina, deponendo la sorellina, avvolta nella giubba del babbo, fra i sassi, per andare a prendere non so quale oggetto. Sopraggiunti nel frattempo i tedeschi, questi presero a forza la mamma senza darle tempo di prendere la piccina, mentre quella grandina si nascon-

SASA' SCUOLA CAVANIS 22-3-06 PARTE 1ª

Sono nato nel 1922 tre mesi prima che l'Italia diventasse fascista. Ho vissuto tutto il fascismo, bèh, non mi ricordo quello che successe quando avendo tre mesi arrivò la marcia su Roma e Mussolini si impadronì del potere ma ricordo dai 5 ai 6 anni in poi, quando ho cominciato la mia carriera scolastica com'era l'Italia e come si viveva. Intanto l'Italia era povera era un paese del terzo mondo e si moriva soprattutto i bambini e i vecchi di tifo, di malattie infettive e reumatismo articolare acuto, di tubercolosi, malattie che sono scomparse. Pensate che in Italia morivano 65 mila persone l'anno di tubercolosi che la vita media non arrivava ai 55-60 anni e la mortalità infantile era altissima. C'era la miseria al di la dei ceti medi, c'era la miseria nelle campagne intorno Roma, al centro di Roma dove operavano pure gli artigiani che furono mandati via, furono sfrattati in periferia quando il fascismo decise di fare di Roma la capitale dell'Impero e la gente veramente faticava a mettere insieme il pranzo con la cena. Io ho avuto la fortuna di nascere da un ceto medio alto, ceto professionale, i miei parenti erano professionisti e campavo bene. Per me la vita era piacevole, mi divertivo e ho vissuto tutta l'esperienza fascista, l'ho vissuta fin da ragazzino nella scuola quanto ci si imponeva di iscriversi ai balilla, ho fatto il balilla moschettiere e ho fatto l'avanguardista e sono arrivato ad essere un giovane fascista un giovane fascista quando arrivai all'università e mi iscrissi al Guf come tutti gli altri. Però in questo frattempo ho avuto un'evoluzione che mi è venuta da un lato da quello che vedevo intorno a me per esempio questa profonda differenza che c'era tra le classi sociali il divario che c'era tra le classi sociali e da un lato, dall'altro la miseria che c'era in una gran parte della popolazione e poi questa esaltazione folle di tutti gli stimoli e le spinte di carattere nazionalista. In primo momento io stesso aderì, ero orgoglioso di essere un balilla c'avevo il mio moschettino, mi facevano giocare alla guerra , i nemici in genere, noi siamo figli del primo dopoguerra, eravano austriaci-tedeschi quando giocavamo alla guerra nessuno voleva fare l'austriaco, nessuno voleva fare il tedesco tutti volevamo fare gli italiani. Per cui il nemico non c'era, però erano giochi che ci facevano fare e ci addestravano all'uso delle armi, ci addestravano alla violenza, anche spicciola così da ragazzotti, da bulletti se volete. Se una mattina tornavi a casa con un occhio nero magari a casa ti menavo pure, ma se tornavi la mattina successiva a scuola con un occhio nero diventavi una specie di uno che si fa rispettare. C'è stata una profonda educazione alla violenza. L'esaltazione di tutti gli aspetti patriottici, che però rinnegavano la tradizione reale del risorgimento italiano che era democratica. Il risorgimento che era stato fatto da Garibaldi, da Mazzini che era stato fatto da Cavour, gente che tutto sommato aveva impostato gli ideali della rinascitabilità degli ideali dell'Italia in senso democratico liberale e voi sapete come è andata a finire perchè quando il fascismo arrivò lo statuto albertino per cui c'erano state le famose lotte del 48 del 1848 e che furono tra i primi moti precedenti, voi conoscete certamente la storia, meglio di me....il primo risorgimento nasce dopo la rivoluzione francese con il concetto di nazione e con la rottura degli imperi centrali con la rivoluzione nazionale che praticamente finisce con la fine della prima guerra mondiale quando gli imperi ci vengono spazzati via e nascono le nazioni, però qui subentra in alcune nazioni spunti nazionalisti di contrapposizioni tra nazioni e l'Italia cadendo in mano al fascismo liquidò lo statuto albertino, liquidò la democrazia, liquidò i partiti, liquidò la libertà di stampa e la libertà d'opinione. C'era una sola opinione, c'era un solo capo una sola libertà di stampa e un solo duce che avrebbe fatto grande l'Italia che ci avrebbe portato all'impero. Queste cose a noi ragazzini tutto sommato, evocati dalla scuola fascista, ci sembravano una grande cosa andando avanti dopo con gli anni ci siamo accorti che questa grande cosa a poco a poco cadeva di fronte alla realtà. La realtà del 1933 con una grande epidemia di tifo che colpisce una città come Roma per cui a Roma e nelle campagne vengono impiantati dei lazzaretti e muoiono decine di migliaia di persone ma voi immaginate 1933, ve la immaginate una realtà di questo genere perchè ci vuole una serie di leggende per le condizioni igieniche e sanitarie e alimentari, cui era disposta gran parte della popolazione. Cominciano le guerre, voi pensate la 1 guerra grossa che l'Italia non sente tanto come guerra quanto come acquisizione dei propri diritti che è la riconquista della Libia nel corso della prima guerra mondiale la Libia che era già diventata nel 1911 una colonia italiana attraversò fermenti nazionali che pure potevano giustamente popolazioni arabe che popolavano la Libia aveva recuperato una sorta di indipendenza di fatto se non di diritto e nel 28 iniziò il tempo delle guerre mussoliniane. Intanto prima nei confronti della Grecia con l'attentata occupazione dell'isola di Corfù e Mussolini fu costretto a rilasciare l'isola di Corfù ed ad andarsene e fu il primo grosso smacco che ebbe sul piano internazionale. Successivamente però con la riconquista della Libia. Voi sapete certamente perchè se ne è parlato che in quel periodo contro le popolazioni libiche che si erano emancipate che avevano riconquistato una sostanziale indipendenza il governo fascista contro le popolazioni usò per la prima volta nella storia mondiale, il gas asfissiante. Non contro i soldati che non c'erano perchè era una guerriglia quella che facevano gli arabi, ma oltre la popolazione così fu pacificata la Libia e riconquistammo la Libia. Subito dopo la Libia si riparte per la guerra contro l'Etiopia e andiamo a conquistare l'Etiopia e anche lì ci macchiamo di delitti orrendi, documentati su cui non c'è più nemmeno

CAVANIS Parte 1ª

documentati attraverso i documenti del Ministero della Difesa, sono usciti molti libri su queste cose di Del Boca recentemente ne è uscito un altro che non mi ricordo, che documenta in modo molto puntuale dei delitti compiuti dai soldati italiani inviati dal fascismo prima a riconquistare la Libia, poi a conquistare l'impero e Mussolini potè vantare il 9 maggio del 1935 che l'impero era tornato sui colli fatali di Roma. E' chiaro che ad un ragazzino come me tredicenne-quattordicenne, e che coltivato da una cultura classica, eh cavolo, l'Impero dei colli fatali di Roma era una cosa seria, mi sentivo molto importante e mi sentivo di andare anche a Piazza Venezia ad acclamare il duce che aveva riportato l'impero sopra i colli di Roma. Ma io non lo sapevo quello che era successo, nessuno lo sapeva, e quello che era successo era una serie di stragi più ignobili, una serie di stragi, stragi di cui abbiamo assistito dopo da parte dei nazisti e dell'esercito fascista in Europa e anche in Italia non avevano nulla da invidiare. Scoppia la guerra di Spagna1935 finisce la guerra d'Africa 1936, 35-36 poi si fa per dire che finisce la guerra perchè continua la guerriglia e comincia la guerra di Spagna e qui ad alcuni di noi cominciano a sorgere alcuni dubbi, dice: Ma come, noi siamo per l'ordine questo stato è uno stato pacifista, uno stato meraviglioso. Noi non sapevamo che c'erano 70-80 mila italiani in prigione fasciste soltanto perchè non la pensavano come il duce o al confino solo perchè non la pensavano come il duce, noi non lo sapevamo. non veniva sui giornali queste cose, la stampa addirittura arrivava ogni mattina il bollettino dal Ministero della Cultura Popolare che diceva a tutti i giornali quello che poteva essere detto e quello non doveva essere detto, i giornali erano fotocopie. C'è qualcuno che le vorrebbe anche oggi le fotocopie speriamo che non ... ed alcuni di noi cominciarono a pensare: Ma sa, come sarebbe sta storia. Noi che siamo per l'ordine, andiamo ad appoggiare una rivolta contro il governo legittimo della Spagna. Capite e noi studiavamo anche e discutevamo anche ed alcuni di noi, direi spontaneamente, certe contraddizioni apparvero in maniera evidente e qui c'è un gruppo di invitati che si ribella al governo legittimo della Spagna e noi siamo dalla parte dei ribelli? Ma allora lo stato d'ordine, lo stato etico, lo stato sociale dove va a finire? E la guerra di Spagna lasciò perplessi molti di noi anche perchè si seppe che intanto tutto il mondo democratico aveva reagito alla guerra di Spagna e brigate internazionali per cui anche una divisione di Garibaldi, una brigata Garibaldi fatta di esuli di guerra italiani antifascisti combattevano in Spagna indi fesa del governo contro l'insurrezione militare di Franco e dei 4 generali, i famosi 4 generali. Questa cosa lasciò perplessi molti di noi comunque la politica lungimirante del duce copriva tutto fin tanto e nel frattempo l'Italia che era stata colpita dalle sanzioni per l'aggressione all'Etiopia, che era membro della società per le nazioni tra le quali l'Italia e come se oggi una nazione dell'ONU aggredisce un'altra nazione dell'ONU, l'Italia si cominciò ad alleare con la germana di Hitler. Hitler aveva preso il potere nel 1933 e cominciò a fare quello che sapete e immaginate e cominciò per esempio con la persecuzione degli ebrei. Gli ebrei in Italia erano stati liberati dal risorgimento e ??? erano stati chiusi e gli ebrei che erano stati patrioti italiani alla stessa stregua di tutti gli altri non c'era differenza tra loro e noi stavano a scuola tra i miei compagni di scuola di professori e che un bel giorno vedemmo scomparire beh per me questo è stato il fatto determinante per cambiare posizione. Cioè come poteva il mio amico Tagliacozzo il cui padre era una Medaglia d'Argento della prima guerra mondiale o il mio amico Pontecorvo il cui padre era una Medaglia d'Oro dei Caiamni del Piave che avevano contribuito alla vittoria della battaglia sul Piave come potevano questi essere considerati degli anti-italiani o italiani? Queste cose cominciarono ad incidere molti di noi soprattutto quando dalle nostre classi vedemmo sparire i nostri compagni, le nostre compagne ebree i nostri compagni di scuola, i professori, alcuni dei quali erano degli splenditi, gradevolissimi insegnanti. Non è stato però questo fatto badate il consenso al fascismo c'è stato pieno perlomeno dal 26-27-28 al 1936-37. Qui cominciano a sorgere dei dubbi in questo periodo che si aggravano nel momento in cui poi Mussolini e Hitler fanno l'alleanza, il famoso patto d'Acciaio. e nel momento in cui Hitler scatena la guerra noi siamo per un anno a guardare poi entriamo in guerra anche noi c'era stata decantata per vent'anni la potenza dell'esercito italiano, la potenza dell'Areonautica italiana. Le canzoni che ci facevano cantare da balilla, da avanguardisti e ??? di Gibilterra resta a me, malvagia Inghilterra tu perdi la guerra, la fine dell'Inghilterra incomincia da Giara bub, siano maledetti gli inglesi, gli ebrei, i bolsceviti e i loro alleati, e altre, qui non si parla di politica si lavora, i vari slogan le frasi del duce scritte in tutte le città su tutti i muri dei vari paesi, l'aratro traccia il solco la patria difende, se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidimi se mi uccidono vendicatemi, il duce ha sempre ragione, e altri slogan di questo tipo. 1937-38-39 questa cosa si comincia ad attenuare soprattutto come ripeto con un'alleanza che è venuta contro natura in qualche modo perchè il Risorgimento italiano è stato fatto contro l'Austria, contro i tedeschi, si parlava del tedesco quando si parlava degli austriaci e la guerra mondiale è stata combattuta al fianco delle potenze democratiche la Francia e l'Inghilterra, e poi si arriva alla guerra anche noi. In quel momento c'è un fremito di recupero beh la patria è in guerra bisogna battersi poi abbiamo il più potente esercito del mondo c'hanno raccontato così ce lo hanno fatto vedere ci facevano le sfilate per il centro delle

98

città, entriamo in guerra e cominciamo a prendere le botte da tutte le parti. La Francia noi siamo entrati in guerra che la Francia era già stata sconfitta dalla Germania , la Francia sconfitta si ricaccia verso Aosta, l'unica avanzata che noi riusciamo a fare è che occupiamo Mentone ma i francesi avanzano su Aosta, la Francia chiede l'armistizio alla Germania, la Germania glielo rifiuta se non fanno anche l'armistizio con l'Italia, ma la Francia risponde: noi con l'Italia stiamo vincendo, perchè dobbiamo fare l'armistizio? I tedeschi rispondono: bene allora l'armistizio non si fa a questo punto i francesi sono costretti a cedere accettano l'armistizio e l'Italia vince con i francesi vincitori alle porte di Aosta. Poi Mussolini ha la botta di genio. Mussolini che intanto nel gennaio nel 39 aveva occupato l'Albania. il 28 ottobre del 39- del 40 attacca la Grecia la Grecia ce la mangiamo in un boccone, un bruscolino. I greci entrano in Albania ci fanno neri, ci ributtano a mare e a mano a mano tutta una serie di sconfitte se non arrivano i potenti alleati che occupano la Iugoslavia nel 41 e arrivano fino ad occupare Atene, beh l'Italia sarebbe stata ributtata a mare. L'Italia, ma come questo esercito che è il più forte del mondo , la marina che è la più forte del mondo, la marina inglese, la marina italiana ma per carità, noi avevamo degli aerei, i caproni a due ali quando qui i tedeschi avevano i (Messernic??). Gli inglesi avevano degli aerei di altissima potenza. Gli italiani capiscono, il consenso al fascismo cade definitivamente, tutto quello che il fascismo aveva mandato non è vero era stata una montatura, un'illusione e noi non eravamo stati capaci di fare niente di costruttivo in quel periodo. A questo punto arriva il tracollo, perdiamo l'Impero, perdiamo l'Africa, la situazione degli italiani e l'opinione degli italiani viene profondamente mutata, già nel 42 la grande maggioranza degli italiana era decisamente schierata contro il fascismo. Gli alleati si prendono tutta la parte settentrionale, gli alleati sbarcano in Sicilia e il 25 luglio 43 il fascismo cade dissolve. Badate, il 25 luglio del 43 gli iscritti al partito nazionale fascista erano 4 milioni e 250 mila circa. Nessuno scende in piazza dei fascisti a difendere il duce, tutti mollano e Roma e l'Italia esplodono in un turbinio di gioia. Io ricordo ragazzo avevo 21 anni già ero schierato dalla parte dell'antifascismo come ripeto dal momento della persecuzione degli ebrei , ma dubbi già ne avevo avuti prima perchè poi per fortuna studiavo anche quindi studiavo la storia, approfondivo, studiavo la filosofia, capivo e io come tanti altri miei compagni di scuola, non tantissimi eh, cominciammo in gruppetti di tre o quattro in una classe di venti persone, cominciammo a poco a poco questo discorso si diffuse ma quel momento, ci sono episodi che potrei raccontarvi ma non... che indicano che già all'interno del fascismo stesso, all'occupazione dell'università di Roma nel 41 quando ci fu la chiamata alle armi obbligatoria alle armi dei volontari che erano esentati invece dal... occupammo l'università, ma non si possono raccontare che non si possono nemmeno immaginare ma che fanno parte di un movimento di destruttarazione del consenso fascista di altissimo livello ecco perchè di solito l'università potrebbe essere interessante raccontarlo ma non voglio far perdere tempo. Fino a che si arriva alla caduta del fascismo nel 1943 BREK

Beh allora vi racconto dell'università, che è veramente divertente...

Che succede all'università che una bella mattina arriva la notizia che gli studenti universitari esentati tutti per motivi di studio dalla chiamata alle armi vengono richiamati come volontari alle armi . Gli universitari anche quelli fascisti in fondo la guerra si sapeva come stava andando. Nel 41 quando c'erano state badoste importanti... fanno una manifestazione all'università chiedendo in cambio dell'accoglienza di questo decreto che imponeva agli studenti di essere volontari, il 18 militare; nel senso che ...però ci presentiamo con la cartolina del precetto e ci danno il 18 senza interrogarci. Naturalmente il senato accademico non poteva accettare una cosa di questo genere e si fa questa manifestazione per il 18 militare. Che successe, che durante questa manifestazione noi studenti antifascisti lanciammo manifestini e slogan antifascisti. Gli studenti fascisti che stavano con noi la manifestazione a questo punto non ci stettero e dissero a no per carità qui non si tocca il duce e prendono una bandiera tricolore e partono dalla città universitaria per andare verso il centro a fare la manifestazione di fedeltà al duce. La polizia che aveva saputo che c'erano state manifestazioni antifasciste all'interno dell'università, va incontro a questo corteo dei fascisti che andavano a riproporre la loro fedeltà al duce e li massacra, pare che... non è venuto mai fuori con chiarezza che ci siano stati anche uno o due morti e dei feriti. Noi studenti antifascisti che eravamo rimasti nella città universitaria dopo un pò ci vedemmo raggiungere dai nostri colleghi fascisti: Aiuto, aiuto colleghi ci stanno massacrando. E chiudemmo l'università e andammo e l'occupammo, fascisti e antifascisti eh. A questo punto i dirigenti della polizia fascista e i politici fascisti si accorgono di aver commesso un errore se l'erano presa con i buoni invece che con i cattivi, non avevano capito niente, dopo tutta una giornata di trattative finalmente la sera alle sette si arriva all'accordo: niente 18 militare, quello lo vedremo ecc. per gli studenti che erano stati arrestati, parecchi, quelli verranno subito rilasciati e voi ve ne ritornate subito a casa buoni buoni e domani ritornate all'università. Questa cosa fu accettata e noi ce ne andammo. L'indomani ritornammo e l'università era chiusa. Questo per dire la frattura

profonda che esisteva e l'incomprensione anche della realtà che esisteva e badate che parlo dell'aprile 41, Vi siete riposati? Andiamo avanti. Siamo già arrivati al 43. Abbiamo parlato dello sbarco degli alleati in Sicilia che vengono accolti trionfalmente dalle popolazioni locali . Voi non ve lo immaginate cosa sia stato il 25 luglio. Ricordo due giorni importanti della mia vita. Due giorni in cui sono stato veramente felice nella mia vita. Il primo a 9 anni, quando feci la prima comunione. Perbacco, entrare in diretto contatto con Dio non era una cosa di poco momento in un ragazzo, un bambino che era pio, che era di una famiglia cattolica. per me fu veramente una gioia immensa. Beh io ho provato esattamente la stessa gioia quella sera del 25 luglio del 43, quando ascoltavo la radio e sentii che Mussolini era caduto...

SASA' SCUOLA CAVANIS 22-3-06 PARTE 2ª

Beh io ho provato la stessa gioia quella sera del 25 luglio del 43 quando ascoltandola radio sentii che Mussolini era caduto. La ho toccato le cime dell'immortalità e qui avevo toccato finalmente le cime della civiltà, della libertà. Avevo riconquistato la libertà cioè mi sono sentito così libero in quel momento così come mi ero sentito libero dal contatto che avevo avuto con Dio il giorno della 1 comunione. Badate erano passati molti anni, a nove anni, nel 43 avevo già 20-21 nel luglio del 43. Le sensazioni, e vi do la mia parola d'onore, furono identiche tanto che io scappai su. Poi d'improvviso la città fu oscurata perchè c'era la guerra e c'erano i bombardamenti. Non per il rischio dei bombardamenti la città era oscurata, perchè poi la città era stata bombardata alcuni giorni prima, il 19 luglio a San Lorenzo e si comincia ad aprire in questa città di notte le finestre fasci di luce che cominciano ad invadere le strade e poi d'improvviso nella notte una voce strozzata dall'emozione: Viva la libertà. Poi la gente che comincia ad affacciarsi e poi che comincia a scendere nelle strade e poi che io dico ai miei: Beh io vado. Ah, disse mio padre, se esci di casa non entri più. Io ci pensai un momento poi dissi: Sai che c'è, non me ne frega niente. E sono uscito. Allora i rapporti in famiglia erano molti diversi da quelli che avete voi, c'era una rigidità terribile, i rapporti tra noi e i nostri genitori. E d'improvviso questa fiumana enorme di gente che invade Roma, le luci che si accendono, le strade non illuminate dai lampioni in quanto non potevano essere illuminati, erano stati ridotti, appena azzurrati per dare appena un senso di un pò di penombra, ma che si accendono perchè si aprono le finestre e centinaia di migliaia di persone che cominciano a girare per Roma urlando di gioia per la caduta del fascismo, poi le manifestazioni che cominciarono a susseguirsi nei giorni successivi fino a che arriviamo all'otto settembre e qui arriviamo a quel discorso. 8 settembre il governo Badoglio pubblica l'armistizio firmato con gli alleati e cominciano i periodi e le pagine più drammatiche della storia del nostro paese. Roma accolse con gioia l'annuncio dell'armistizio. Capii però che non significava affatto che le cose che si sarebbe arrivati subito alla pace. Dentro Roma c'erano alcune divisioni alcune delle quali immediatamente si schierarono in difesa della città non solo dentro Roma anche nei dintorni di Roma e comincia la Resistenza. Quando si parla della Resistenza di Roma in genere si parla di 4 episodi: San Paolo, il ghetto, via Rasella e le

Fosse Ardeatine. Ignorare questa Resistenza di Roma è un falso e il primo falso comincia dall'ipotesi dalla città aperta. Roma non era e non poteva essere città aperta. Non era e non poteva essere città aperta perchè non poteva avere all'interno alcuna struttura di carattere militare e non doveva avere nemmeno per esempio la difesa antiarea. Cosa che Roma ha mantenuto fino al giorno in cui i tedeschi se ne sono andati. Quindi città aperta proclamata dal governo Badoglio ma che il governo Badoglio non aveva fatto in tempo a realizzare attraverso gli opportuni provvedimenti che ne garantissero la tangibilità sul piano internazionale, non fece in tempo. Roma cominciò a combattere. 9-10 settembre un'aspra battaglia non a Porta San Paolo. Non solo a Porta San Paolo, ma tutta intorno Roma fino a Cerveteri fino a Monterotondo fino a Ladispoli, fino a tutta la zona intorno Roma si scatena una furibonda battaglia e in un giorno e mezzo muoiono nei combattimenti 650 italiani. Muoiono da Monterotondo a San Paolo, alla Cacchignola, nei vari posti fino al centro di Roma dove sono avvenuti combattimenti durissimi. La mattina del 10 settembre i tedeschi che non avevano le forze per poter occupare Roma.... i 650 morti sono 400-420-450 fra soldati italiani. E' l'esercito italiano che resiste è l'esercito italiano che impedisce ai tedeschi di entrare a Roma per esempio a Monterotondo, Kesserling nella sue memorie racconta che la divisione Studen una famosa divisione di paracadutisti tedeschi fu fermata dalle truppe italiane, da un reggimento dei granatieri guidati dal maggiore D'Ercole tra Monterotondo e Poggio Mirteto e la popolazione civile, quindi torno a dirvi 411 circa 420 furono i caduti tra i militari soldati e ufficiali e 280 tra i civili che immediatamente accorsero sul posto e loro poterono rimediare un'arma e in qualche modo si batterono. Andammo a cercarla anche noi. Si sapeva che nell'81 fanteria era stato lasciato un deposito dal governo con le armi che dovevano essere consegnate alla popolazione in caso di e invece all'81 fanteria che era a viale Mazzini, viale Giulio Cesare, viale Lepanto, era stato occupato dalle parti fasciste che ci impedirono di prendere delle armi, il famoso capitano Borgia che qui ci fregò le armi per cui molti di noi non poterono andare sui posti di combattimento perchè erano disarmati e io ho assistito ma non ho partecipato al qualche incontro al centro di Roma. A questo punto i tedeschi chiedono al comando militare di Roma che era comandato dal

Generale Galdo di ... che era del re di firmare un armistizio e propongono che Roma sarebbe stata dichiarata una città libera badate che questa storia gli storici non la sanno non la riportano e pure i documenti ci sono perchè sulla resistenza romana e della resistenza romana è stata fatta caro ricordo ecco Roma non sarebbe stata riconosciuta dai tedeschi come città aperta perchè non poteva esserlo, sarebbe stata riconosciuta come città libera perchè presidiata dai patti regolari sanciti italiani. I tedeschi si impegnavano a non entrare in città, chiedevano di poter occupare la loro ambasciata, la stazione radio di Roma 1 ed era comprensibile, e le centraline telefoniche e anche questo era comprensibile perchè loro continuavano la loro guerra e questi potevano essere momenti interessanti per quanto riguardava la salvaguardia delle loro postazioni , della loro situazione militare. Il comando del generale (Calve di Mecol??) accetta queste condizioni. Finisce la battaglia per Roma, cannonate da li arrivavano fino a piazza Venezia, la battaglia ha infuriato per diversi giorni, poi questo se no non giustificherebbe in poche ore tanti morti perchè la battaglia reale si è svolta nel pomeriggio del 9 e la mattina del 10. I romani tirano un sospiro di sollievo e i tedeschi erano di tutt'altra opinione, fecero arrivare le truppe corazzate che non c'erano e arrivavano a Roma e due giorni dopo occuparono la città, tentarono di rastrellare gli ufficiali e i soldati e gli uomini validi e impongono la loro legge marziale. E qui comincia la stupenda, straordinaria, massiva resistenza romana, e come comincia? Comincia con la solidarietà. Questi soldati, questi ufficiali che scappano trovano immediatamente nella gente aiuto, rifugio, vestiti borghesi per esempio, pane, ricovero, alcuni rimasero nelle case romane per giorni, per mesi e a loro si affiancarono soldati e ufficiali degli eserciti alleati che erano fuggiti dai campi di concentramento. dei prigionieri e che trovarono immediatamente anche loro assistenza e ricovero presso le famiglie dei romani e questo è il primo della resistenza romana è la battaglia per la difesa di Roma. Come ripeto si è estesa in tutta la cerchia della città fino a Monterosi al lago di Monterosi in provincia di Viterbo rima si è difesa attraverso un sistema complesso di attrezzature e di strutture militari e popolari. I tedeschi cominciano a rastrellare, a cercare, a e occupano Roma e mettono i (lavori editti??). Roma non è più ne città aperta nè città libera è una città che viene dichiarato territorio occupato in

stato di guerra, entrando in vigore la legge militare germanica che è una legge tra l'altro in contraddizione con le leggi internazionali. La legge militare germanica e la legge internazionale è un divario piuttosto che era cominciato con il famoso convegno accordo dell'AIA del 1907 poi si era ripetuto a Ginevra nel 1919 e venivano chiamati i cosiddetti accordi della guerra. E da quel momento Roma diventa prigioniera. Diventa prigioniera partendo da questa realtà straordinaria di una solidarietà che è spontanea alla stragrande maggioranza della popolazione e che poi viene anche organizzata e viene organizzata da strutture varie, politiche e religiose per esempio. L'apporto dato dalle strutture cattoliche di base a questo inizio della resistenza romana è di straordinaria importanza, e intanto comincia la guerriglia, subito comincia la guerriglia attacchi militari cominciano già da intanto... da prima l'organizzazione della militare la costituzione dei depositi delle armi, al centro della periferia della città, e già nel alla fine di settembre e i primi di ottobre comincia attacchi diretti e sabotaggi ai tedeschi e alle loro strutture militari. Nel frattempo Mussolini fa il nuovo Partito Fascista Repubblicano e la Repubblica di Salò. E qui io vorrei darvi un altro dato che in genere viene ignorato. Io vi ho detto che il 25 luglio del 43 gli iscritti al Partito Nazionale fascista e alle organizzazioni collaterali, erano 4milioni e duecento mila. Arrivano i tedeschi e occupano i due terzi dell'Italia. Questo regime si presenta saldo non già in se perchè non soprattutto a Roma, anzi a Roma non trovarono nessun riscontro ma soprattutto a Roma ma anche nel resto dell'Italia l'adesione fu limitata, beh insomma nel corso dei mesi questo regime della Repubblica di Salò (maledettamente??) dal vecchio partito nazionale fascista ha avuto fino al 25 luglio del 43, 4 milioni e duecento iscritti. Beh le adesione al partito nazionale fascista sono 4 milioni e 250 mila. Vi rendete conto che razza di iatus che ha determinato nella coscienza del nostro paese? Badate che i 4 milioni non erano i 4 milioni di fascisti, erano 4 milioni di persone che se non avevano quella tessera non... veniva chiamata la tessera del pane la tessera del partito nazionale fascista. Pensate una cosa: io studente universitario dovevo andare a fare gli esami o in divisa dei Guf o in camicia nera. Potevo anche non farlo se non ero iscritto al Guf però se non ero iscritto al Guf mi sottoponevano al controllo della polizia. Quindi mi ero iscritto al Guf era meglio della camicia nera tutto sommato, preferivo

andare con la divisa che in camicia come gli altri studenti universitari di iscritto al Guf di altri studenti universitari. Tra l'altro si diceva: faceva parte del Guf ... E' certo, se volevo fare dello sport dove lo facevo? Solo con le strutture fasciste, perchè c'erano solo quelle. I boy scout non c'erano più, l'azione cattolica era stata spazzata via, non c'era nessuna struttura civile ne religiosa che potesse in qualche modo cogliere la richiesta di iniziative sportive, ma anche iniziative culturali da parte dei giovani l'univa era il Guf, beh entriamo nel Guf. Tra l'altro la cosa interessante, un piccolo passo indietro è proprio il Guf e i sindacati erano il centro di una fronda all'interno del monumento fascista che rapidamente poi si è trasformata in antifascismo, cioè il passaggio dall'abbandono del fascismo da parte della gente da parte di gente come me, è passato da prima attraverso la fronda, se il duce dice: Va bene ma... Ecco quando mi fu chiesto: Ma tu sei fascista? Io avevo quindici anni da un mio amico, un mio compagno, dico: Beh, certo che sono fascista. Ma ti va bene questo? Ma no che non mi va bene. E come non ti va bene, e allora perchè dici che sei fascista? E beh, perchè il duce non lo sa questo discorso fu per me una lampadina che si accese poi dici non lo sa , ma come lo so io? E il duce che è il duce non lo sa? Ma che duce eh? Ecco all'interno della fronda entra il tarlo il diavoletto cartesiano del dubbio, andiamo un pò a vedere di che si tratta. E questo prima o dopo è capitato alla grande, alla stragrande maggioranza degli italiani e prima o dopo attraverso le esperienze che ognuno di noi ha avuto dirette e indirette. Quindi Roma viene occupata, l'Italia viene occupata, i tedeschi emettono bandi, il governo repubblichino emetto bandi per reclutamento dei ragazzi, degli uomini in età militare e degli uomini in età di lavoro. Alla risposta della leva militare e del lavoro risponde e si calcola in Italia intorno al 25-30 per cento della popolazioni degli aventi causa. A Roma noi abbiamo fatto dei calcoli che ci dice che a queste leve hanno aderito si e no 8-10 per cento agli aventi obbligo. Secondo la CIA meno del 2 per cento. Io non so se i calcoli della Cia siano poi stati più efficienti dei nostri, ed è probabile soprattutto in quel momento ma certo è un fatto che il partito repubblicano a Roma non ha preso piede. Anche perchè appena apparvero i primi gruppetti di fascisti in divisa cominciammo a spazzarli via dalle strade, li attaccammo, li liquidammo, li sbattemmo fuori. E poi attaccammo e contemporaneamente

attaccammo anche i tedeschi, Roma. Roma è stata una delle città in cui per prima si è sparato contro i tedeschi e contro i fascisti tanto è vero questo che nel dicembre del 43 e cioè tre mesi dopo l'occupazione, 4 mesi dopo l'occupazione, il coprifuoco a Roma fu portato alle 4,30 del pomeriggio cioè appena faceva buio le strade dovevano essere libere e nel dicembre del 43 e Roma e solo in Roma in tutta Italia fu proibito l'uso delle biciclette perchè noi partigiani usavamo la bicicletta, soprattutto nei vicoli del centro andava meglio di un'Alfa Romeo la bicicletta. Pensate che noi abbiamo fatto dei rifornimenti nei nostri depositi di armi, anche al centro di Roma ce ne avevamo, a Corso Umberto, al bar Giolitti a via dei Prefetti, ce l'avevamo a Piazza Navona. Ce ne avevamo in una quantità di posti, al Policlinico per esempio, beh noi abbiamo fatto dei trasporti di armi o sulle biciclette, camuffati alla meglio oppure nelle botticelle. Sapete cosa erano le botticelle no? Erano le carrozze, tra l'altro le macchine non c'erano macchine private noi non ce ne avevamo poi era un rischio andare in giro con la macchina perchè le macchine non giravano. Chi girava con la macchina poteva essere fermato da un momento all'altro con le botticelle portavano valigie di armi di esplosivo e ci trasferivamo da un deposito all'altro secondo la necessità. Allora dico già nel dicembre del 43 Roma ha fatto attacchi durissimi ai fascisti che ripeto furono spazzati via, e fascio repubblichino a Roma non ha avuto nessuna significatività politica, unica cosa che hanno fatto gli infiltrati, le spie, le bande tipo banda Kock, i vari posti tipo "Onore e combattimento," gli altri posti a Palazzo Braschi, la federazione del partito fascista repubblicano dove la gente veniva catturata veniva torturata e massacrata e poi prima o dopo fucilata, o deportata in Germania. Non solo ma questa situazione che era fortissima al centro, era enorme nella periferie, io questa zona la conosco molto bene perchè come vi racconterò tra poco sono venuto a Centocelle subito dopo lo sbarco di Anzio a fare la mia parte di guerra partigiana in città. E C'era così una profonda stretta collaborazione tra qualsiasi tipo di gente e noi e per cui questa è la ragione per cui molti di noi sono riusciti a portare la pelle a casa. Si arriva allo sbarco di Anzio. A questo punto gli alleati ci dicono: Insorgete. Io mi ricordo facevo parte dei GAP centrali Garibaldini e mi chiamò il mio comandante Spartaco che era poi Carlo Salinari ma io non lo sapevo non ci conoscevano, lui si, sapeva chi ero ma io non sapevo chi

era lui e non sapevo chi erano i miei compagni. Ci chiamavano con il nome di battaglia. Spartaco mi disse: Beh allora i Gap si sciolgono, c'è stato lo sbarco e tu vieni con me all'ottava zona... L'ottava zona era questa Tor Pignattara, Centocelle, Quarticciolo, Borgata Gordiani, ecc, ecc. A te è affidata la postazione di Centocelle, è la più avanzata verso il sud e ci vai domani. E io gli domando: E che ci vado a fare? L'insurrezione. Come l'insurrezione? Si, l'insurrezione. Compagni io sono andato li e ho fatto l'insurrezione. Compagni, si, scusatemi, amici. Si stavo pensando ai miei compagni di lotta. E come arrivai non conoscevo nessuno, mi accompagnò uno che non sapevo chi fosse e mi presentò a uno che però dovetti sapere chi era perchè a quel punto, da quel momento, diventavo la punta d'attacco, il comandante in qualche misura, dei reparti che avrebbero cominciato subito l'attacco contro i tedeschi e i fascisti. Mi si presenta questo compagno che era un tramviere e mi dice : Beh noi siamo pronti arrivi così tardi? Pronti a che? Beh noi adesso facciamo un comizio a piazza dei Mirti. E io: Va beh andiamo. Noi adesso abbiamo 140 uomini armati, abbiamo tutta la popolazione dietro, ma abbiamo 140 uomini armati di fucili. Abbiamo due mitragliatrici pesanti, abbiamo una serie di pochi mitra purtroppo, 4-5 mitra. Ce li litigavamo a morte quando si trattava di uscire la sera con i mitra. E facciamo un comizio. Va beh! Dice: Lo fai te il comizio. Ma dai io non li ho fatti mai i comizi. Beh impari no! Dissi: ma perchè io? Perchè tu vieni da fuori. Qualsiasi cosa succede chi ti conosce a te qui? Se lo facciamo uno di noi viene beccato subito no? Giusto e sacrosanto. Ma io avevo fatto anche i comizi durante le manifestazioni, ma erano parole d'ordine lanciate all'improvviso in mezzo alla folla, creavi un pò di movimento e poi ti squagliavi, arrivavano i fascisti, arrivavano i tedeschi al centro di Roma c'era poco da "zazà" allora. Allora mi metto a Piazza di Mirti che c'era una sorta di muretto che girava tutto intorno alla piazza intorno a cui girava il tramvetto delle vicinali, mi metto a piazza di Mirti, mi metto sul muretto e davanti a me ci sono 100-150 persone. Tonino Malvaso che era il compagno con cui avevo il collegamento mi dice: bada che questi sono quelli che ti devono fare da scorta tu sei quello non armato, io sono armato, loro sono tutti armati. E comincio a parlare. Intorno alla piazza c'erano dei tedeschi. Io dico va beh ci stanno i tedeschi, arrivano e io scappo e quindi, e invece no. E' venuta

altra gente, sono venute le donne con i bambini, e i tedeschi si sono dati, e rimanemmo immediatamente i padroni della piazza. Tedeschi spariti, fascisti niente. Parlai per un quarto d'ora, per venti minuti, lanciai le parole d'ordine, la libertà, giustizia sociale, la lotta contro la fame e la miseria, le condizioni in cui ci aveva ridotto il fascismo, e in quel momento arrivò una pattuglia della polizia , e mi dice e vengono da me perchè avevano visto che avevo parlato, il comandante e un maresciallo: Ma che state facendo? Dissi: Maresciallo che non se ne accorge di quello che stavamo facendo? Lui disse: Ma non lo potete fare. E chi lo dice lei? A no per carità, ma almeno aspettate che ce ne andiamo. No, da questo momento qui comandiamo noi. E il maresciallo dice: E io qui che faccio? E lei faccia quello che gli pare se vuole sta con noi sta con noi, se non vuole stare con noi se ne va, purché non ci rompete le scatole che noi non abbiamo niente nei vostri confronti. Nella realtà questi se ne andarono e li incontrai il giorno dopo che vennero a mettersi a nostra disposizione. Noi ci avviammo lungo via dei Castani, verso il Quarticciolo, e li avemmo uno scontro con due fascisti. I quali non pensando che si trattava di una cosa molto organizzata uno era in borghese uno era in divisa e io fermai quello in divisa e gli dissi: Per favore dammi i fascetti. Aveva i fascetti qui. A no, ma come ti permetti. Mi permetto mi permetto, lascia perdere. Allora questo mette mano alla pistola e gli dico: Lascia perdere che qui siamo tutti armati. L'altro il borghese che non l'avevamo preso in considerazione, tira fuori la pistola, me la punta in faccia e mi dice: Sei in arresto. Lui fu immediatamente ferito, l'altro in divisa morì e la strada rimase deserta. Rimasi io che non sapevo tra l'altro dove andare e rivennero fuori alcuni tedeschi. Allora i tedeschi stavano di la con questi due feriti, e io stavo di qua che ostentatamente cambiai il caricatore alla pistola, rimasi con la pistola in mano e ci guardavamo. Io non so se avevano più paura loro o io certo la rispettiva paura in qualche modo, perchè loro sapevano che intorno a me c'erano 150-200 persone e tra l'altro dalla sparatoria che era venuta fuori si erano resi conto che era gente armata. Si portarono via questi loro feriti e io mi avviai e ecc, ecc. L'indomani ci rincontrammo con i compagni, c'era in piazza dei Mirti un'osteria, un'osteria di campagna, presso cui io avrei dovuto dormire e dove infatti dormii per diversi giorni poi mi trasferii in un altro ambiente

ecc. e la sera quest'osteria era piena di compagni. E arrivarono anche questi poliziotti e questi poliziotti ci ringraziarono perchè non avevamo fatto niente. Eh beh perchè dovevamo farvi qualcosa? Voi non ci avete rotto le scatole, noi non le abbiamo rotte a voi... e si misero a nostra disposizione. Per cui io gli dissi: Badate che noi da questa sera attacchiamo sulla Casilina e sulla Prenestina, le colonne naziste passavano di notte. Questo territorio è territorio libero. Eh noi che dobbiamo fare? Voi fate quello che vi pare basta che non ci rompete le scatole a noi. E pensate l'accordo con costoro non fu osservato da noi e da loro pare per cui ci mettevamo d'accordo su chi usciva quella sera per impedire che per una ragione qualsiasi ci si scontrasse tra noi. Ma arrivarono a prendere i nostri compagni che non avevamo mai sparato e se li portavano alla Torraccia che era tutta campagna e soltanto campagna, per insegnargli a sparare. Ma c'è di più durante in quel periodo in cui veramente a Centocelle i fascisti non arrestavano più, i nazisti non arrestavano più per diverse settimane, e in cui noi giravamo evidentemente armati... ci furono tanti episodi, vorrei ricordarvene uno, anzi due. Fra gli abitanti di Centocelle c'erano due ragazzi che per umiltà, per opportunismo, per quieto vivere, avevano accettato al fascismo, alla leva fascista. La leva militare dei repubblichini. Però anche i repubblichini non è che se la passavano tanto bene, e la sera venivano a dormire a Centocelle e avevano due splenditi mitra nuovi nuovi, ben lucidati. Questi arrivavano la sera, ci davano i mitra a noi noi andavamo fuori con i loro mitra e andavamo a sparare contro i tedeschi e poi la mattina successiva glieli ridavamo e ci andavano in caserma. Non solo ma a parte il fatto che rapidamente torno a dirvi che eravamo diventati totalmente i padroni della borgata, si arrivò al carnevale e cosa straordinaria e bellissima le donne di Centocelle fecero il carnevale del partigiano, ed è una delle cose che ancora a ripensarci mi vengono i brividi. La cosa non finì così naturalmente, cosa successe che, nelle giornate successive e venne fuori il fallimento dello sbarco di Anzio e a marzo i tedeschi fecero il rastrellamento, arrestarono alcuni compagni, alcuni furono deportati, alcuni furono addirittura fucilati alle Fosse Ardeatine. In quel periodo racconta Kappler, cioè dal periodo che va dal 21 di gennaio al a tutto febbraio Kappler dice che c'erano a Roma una media di otto attacchi militari al giorno. Roma era Beiruti, Roma era

Bagdad, questa cosa non viene mai fuori e non era solo Centocelle, ma era Tor Pignattara, era Tiburtino Terzo, era la Borgada Gordiani, era il Quadraro, nessuno se ne ricorda, era Piazza Vittorio, era Piazza Barberini, era Via Rasella, e via Rasella non può essere tolta da questo contesto perchè se no non si capisce niente e comunque resta un dato di fatto fondamentale che un reparto della polizia delle SS al centro di Roma in pieno giorno viene annientata una compagnia, viene annientata da un attacco partigiano, annientata. Da un attacco partigiano condotto da otto-dieci partigiani. Si parla in genere delle fesserie, da io e di Carla Capponi da soli, e anzi di recente il buon Vespa è tornato su questo argomento tutte fregnacce e io gli ho risposto con un libro con il carteggio che è intercorso fra me e lui che vi lascio se avete voglia di leggerlo alla vostra biblioteca vi lascio anche questo volume sulla questione della resistenza romana in cui racconto con particolare aspetti della mia guerra qui nella zona, all'ottava zone, a Tor Pignattara, Centocelle, Quadraro ecc. Quando è venuta fuori, sono anni che si parla del rastrellamento del Quadraro, cui c'è stata una strage, ci sono stati mille uomini che vengono catturati portati via e deportati e ne tornano 400, 500, circa 500 uomini sono scomparsi e poi le Fosse Ardeatine, si parla di rappresaglia. Le Fosse Ardeatine non sono rappresaglia, sono ritorsione perchè sono tutte contro le leggi di guerra e non solo sono solo contro le leggi di guerra internazionali ma anche contro le leggi naziste. Perfino la legge di guerra nazista bene si parla dei manifesti di queste cavolate di questo genere la strage delle Ardeatine comincia esattamente 22 ore dopo l'attacco di via Rasella. Badate che di mezzo c'erano le ore di coprifuoco. La città si svegliava alle 6 e mezza del mattino, i giornali uscivano a mezzogiorno, perchè invece di lavorare di notte i tipografi lavoravano la mattina e i tedeschi tra l'altro ecco l'attacco di via Rasella avvenne... eravamo 12 partigiani di cui portammo a termine quell'attacco e fu organizzato su due punte di fuoco. La mina era il carrettino e il lancio delle bombe a mano. Le bombe da mortaio, che avevamo modificate come bombe a mano che bisognava stare attenti quando si tiravano, bisognava subito defilarci perchè se no si correva il rischio di essere investiti dalle schegge di queste bombe da mortaio che erano abbastanza consistenti. Beh l'attacco di via Rasella scatta alle 15,52. Io ricevo il segnale di accendere la mina, alle 15,52

esplode e 50 secondi dopo la compagnia di 150 SS in perfetta azione di guerra, avevano perfino il colpo in canna con il dito sul grilletto che avevano l'ordine delle superiori perchè per quel giorno si aspettavano qualcosa perchè era una data, una data importante, la data della Costituzione dei fasci il 23 marzo 1919, e la strage delle Ardeatine incomincia alle 14 del 24 marzo, alle 19 la strage è compiuta, alle 20 i soldati fanno saltare le mine e il giorno dopo il 25 alle 12 i tedeschi comunicano che c'era stato un attacco di comunisti badogliani in cui erano morti 33, poi furono molti di più ma non ne citarono perchè praticamente quella compagnia fu annientata sotto colpi così pesanti. Per ogni soldato tedesco ucciso in quell'attacco sarebbero stati 10 comunisti badogliani e concludeva: Quest'ordine è già stato eseguito a mezzogiorno del 25 marzo. Su questo sono venute fuori una quantità di leggende e voi ultimamente gran parte le avrete sentite, che si sono basate tutte, tutte, su falsi e mistificazioni. Alle Fosse Ardeatine morirono 335 persone, di queste, 10 erano dei poveri cristi prigionieri comuni, non politici, che erano stati liberati quel giorno e che furono riacchiappati e portati in quel mucchio. 78 ebrei, il resto erano tutti partigiani inquadrati, organizzati nelle formazioni, nelle diverse formazioni della resistenza romana che era fatta dal Centro Militare Clandestino che faceva capo al governo Badoglio, che al comitato di liberazione nazionale e dai suoi partiti e cioè socialisti, comunisti, azionisti, che erano i tre più forti, democristiani, democratici del lavoro e liberali. Poi c'era il gruppo di Bandiera Rossa che era un altro gruppo molto forte e che ha purtroppo avuto un grosso numero di morti in quell'occasione e poi una grande altra quantità di formazioni di diverso orientamento, repubblicani ecc. ecc. Molti nostri compagni furono massacrati nel modo che certamente sapete. La guerra va avanti Roma viene liberata il 5 giugno, il 4 giugno nella notte tra il 4 e il 5 giugno. Noi che eravamo stati partigiani fino allora, in città o nelle montagne intorno al Lazio, poi venivamo inviati a continuare la guerra sui diversi fronti o paracadutati al nord nelle formazioni partigiane o come me inviati in Iugoslavia nei reparti regolari nell'esercito italiani nella divisione Garibaldi che operava in Montenero , Bosnia, Zegovina ecc. o come altri nei reparti regolari dell'esercito che operavano in Italia. Torno alla storia di Roma, partendo dalla partecipazione della cittadinanza. La resistenza

romana è stata una delle più forti delle resistenze delle varie città italiane, credo che sul piano militare non ci sia nessuna città o rarissime, forse Modena, che ha dato un contributo militare oltre che politico così forte e che i tedeschi sapevano bene, tant'è vero che Melsen urlava quel giorno in via Rasella: Mezza città nasconde l'altra mezza. Era una realtà, e dove ci nascondevano? Ah io ho bussato alle case e mi hanno aperto, i miei compagni hanno bussato alle case e gli hanno aperto, i miei compagni sono stati presi dalle pattuglie della finanza e hanno detto che erano partigiani e li hanno lasciati andare, noi abbiamo vissuto e siamo sopravvissuti per questa enorme solidarietà popolare di partecipazione. Che poi ognuno se ne stesse zitto e buono e cercasse di non farsi vedere era anche ovvio in queste condizioni perchè la grande, stragrande maggioranza dei romani, aveva qualche scheletro nell'armadio e lo doveva tener li buono e zitto fino a che non tornasse fuori l'essere umano che avesse finalmente salvato. E tra l'altro le notizie non c'erano perchè quello che accadeva a via Torino uno che abitava a piazza Vittorio non lo sapeva e la stampa non lo pubblicava davvero, ma torno a dirvi che ci sono state diecine, centinaia di iniziative politiche come per esempio gli assalti ai forni e le donne fucilate per questo. Come per esempio l'assalto ai forni e le donne furono fucilate per questo, come per esempio la grande manifestazione del 12 di marzo in piazza San Pietro per chiedere al Papa di intervenire contro la presenza nazista che significava e anche questo è una cosa che nessuno sa, che ha significato la presenza nazista in Roma tra l'otto settembre del 43 e il 5 giugno del 44 ha significato ben 51 incursioni aeree da parte degli alleati sulla città. Certo, non sul Colosseo, non sul centro di Roma ma fino a via Alpi, fino a piazza Bologna, fino alla stazione Tiburtina, lungo la via Tiburtina per esempio alla Fiorentini, 400 operai morirono nel bombardamento del 18 marzo. E poi una quantità notevolissima di attacchi a anche importanti condotti non solo da noi dei Gap centrali Garibaldini, ma da tutte le formazioni partigiane che operavano in Roma. Si è detto, Don Vespa lo ripete, che c'era l'ordine di non fare attacchi militari e però non è vero. Vespa non l'ha saputo dimostrare quando gliel'ho contestato. Dove, come e quando quest'ordine era arrivato e da chi era arrivato. Tant'è vero che quando il 28-3-1944 dopo l'attacco di via Rasella il Comitato di Liberazione Nazionale emise

112

un comunicato in cui rivendicava quell'attacco e invitava la cittadinanza alla Resistenza, fu detto che quell'ordine del giorno non doveva essere mandato ed effettivamente la posizione della Curia Vaticana fu ambigua in quell'occasione, attaccò anche apertamente i partigiani della Resistenza sull'Osservatore Romano. ma la cosa straordinaria è che nemmeno i cattolici di Roma hanno accettato la linea di Papa Pacelli. Badate noi abbiamo tre preti che sono stati fucilati, Don Pecoraro, Don Pappagallo, Don Chiavetti, fucilato in Sabina insieme ai partigiani di Leonessa, perchè tra l'altro la Resistenza romana non era fatta solo di noi ma era fatta da tutto il Lazio. Pensate che malgrado i bombardamenti su Civitavecchia che avevano spianato la città, gli alleati non erano riusciti a mettere fuori gioco il porto di Civitavecchia. Due sommozzatori partigiani entrano in acqua, entrando dal porto, salgono su una nave con le armi in pugno e obbligano il comandante ad avviarsi verso l'imboccatura del porto, ordinano al comandante di autoaffondare la nave. Il porto di Civitavecchia è stato bloccato perchè lo ha bloccato la Resistenza, ma questo accadeva anche nelle montagne intorno al Lazio, intorno a Roma, per esempio la grande battaglia del Venerdì Santo che inizia con... se voi andate una domenica mattina che avete libera, sul Monte (Tancia??) tra Monte San Giovanni e Monte Catino, li dove i tedeschi hanno fatto strage di uomini, donne e bambini, ed è un posto molto bello, e di li partì il rastrellamento che poi arrivò a Leonessa e città Ducale, e a Pasqua a Rieti fu fatta, fu costituita dai tedeschi le Fosse Reatine e poi continuarono e l'ordine dei tedeschi era che quelle donne, quei morti, quei bambini massacrati, dovevano rimanere li a memento a ricordo a dimostrazione che chiunque si fosse mosso o tedeschi, ma io parlo di tedeschi, ma insieme ai tedeschi c'erano anche i repubblichini eh, sempre, e c'è un episodio straordinario, bellissimo, quello del vescovo di Rieti, Monsignor Migliorini, il quale scrisse una lettera pubblica al commissario prefettizio di Rieti, repubblichino e al comando germanico di protesta per quello che era successo, dicendo esplicitamente: Che cosa avete punito ai bambini, la loro innocenza? Perchè i fucilati adulti non hanno avuto il diritto dei conforti della Chiesa? Perchè non hanno diritto alla sepoltura cristiana? Questa lettera fu letta nelle chiese della diocesi di Rieti con l'ordine del Monsignor Migliorini di andare ad imulare quelle salme e non lasciarle allo scoperto. Questo

grande presule che nessuno ricorda mai, questo santo, perchè ha rischiato la pelle, beh i tedeschi e i fascisti bon hanno avuto il coraggio di toccarlo. Tanto per dire che anche qualcun altro ben più importante di Monsignor Migliorini avrebbe potuto parlare e forse avrebbe alleviato in qualche misura le sofferenze che i romani hanno subito, la fame, la miseria, gli stenti e gli assassini. Pensate, se voi andate a vedere le cartelle cliniche di quel periodo, bambini e vecchi morti di fame a Roma. Questa era la realtà romana. Il popolo era questo. Questo straordinario popolo di Roma e di allora, perchè adesso è cambiato, non è più quello che c'era allora. Ha resistito in una maniera colossale, e io, in fondo, sono orgoglioso di essere stato un partigiano romano!

Rosario Bentivegna

PASQUA DI SANGUE SUL MONTE TANCIA IN SABINA
LA BATTAGLIA DEL VENERDI SANTO

Nel 55° anniversario della "Pasqua di Sangue" che ha percosso la Sabina nell'aprile del 1944, da Poggio Mirteto a Poggio Bustone, a Leonessa, ad Amatrice, alle Fosse Reatine, e in particolare nell'anniversario della battaglia del Monte Tancia che aprì quel terribile periodo, voglio ricordare anzitutto la fermezza e il coraggio di un grande Presule, che protestò apertamente contro le stragi terroristiche e contro la "guerra ai civili" condotta dai nazisti: S.E. Benigno Luciano Migliorini, Vescovo di Rieti.

Egli allora non seguì l'esempio di altri Vescovi - da Roma a Zagabria – che risposero con il "silenzio" della "prudenza" e della "paterna imparzialità" ai delitti dei nazisti, o addirittura appoggiarono e consacrarono regimi e milizie criminali che osavano definirsi "cattolici", e che quelle stragi commettevano, talvolta perfino nel nome di Cristo: al Pontificale di Pasqua Mons. Migliorini alzò invece, e fieramente, la sua protesta contro i crimini commessi dai tedeschi e dai fascisti, e il 14 aprile del 1944 espresse il suo sdegno con una terribile lettera di condanna, inviata al prefetto repubblichino e letta nelle domeniche successive da molti dei suoi parroci nelle chiese della Sabina.

In quella lettera il Vescovo di Rieti diceva tra l'altro:

"Per parte mia vi pongo tre domande:

"1. - Perché nelle esecuzioni capitali i condannati non possono avere il Sacerdote cattolico?

"2. - Perché i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva esse punita?

"3. - Perché le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico, mentre da tutti i popoli è ammesso che «oltre il rogo non vale ira nemica»?

"Tengo poi sepolta nel cuore, versando tutte le mie lacrime innanzi l'altare di Dio, un'altra cosa che voi ben potete immaginare."

Solo qualche settimana più tardi, verso i primi di maggio, quelle salme potranno essere inumate sulla cima della montagna, e solo dopo la Liberazione troveranno pace in una tomba.

Ma di chi erano quelle salme?

La "battaglia del venerdì santo" del 1944 - era il sette aprile - cominciò alle prime luci dell'alba.

Il comando tedesco aveva schierato durante la notte, intorno al massiccio del Tancia, nella Bassa Sabina, 60 km. a nord di Roma, reparti delle divisioni "Goering" e "Sardinia" e un battaglione di "Camicie nere".

I nemici cominciarono a salire sulla montagna che era ancora buio, in silenzio, guidati da spie repubblichine: speravano di cogliere nel sonno quei trecento ragazzi che dormivano sulla cima, nel Capannone di Tancia e nelle altre attestazioni di Rocco Piano, Crocette, Casale Ferri e Cerreta.

Le pattuglie partigiane che vigilavano le mulattiere e le gole si accorsero dell'insidia solo quando la cima fu scossa dalle granate dei mortai, ma attaccarono subito, cogliendo a loro volta di sorpresa il nemico impegnato nell'arrampicata.

Altri compagni li raggiunsero, da ogni parte della montagna si cominciò a sparare.

La brigata era numerosa, era stata ben armata e addestrata dagli ufficiali dell'Esercito italiano che la guidavano e che avevano saputo preparare ottime postazioni difensive sui fianchi del Tancia.

Ne facevano parte soldati sbandati e giovani dei paesi sabini che avevano rifiutato i bandi fascisti. Si era formata subito dopo l'8 settembre; l'avevano organizzata a Poggio Mirteto i comunisti appena usciti dalla clandestinità e ufficiali dell'esercito che presidiavano la zona con i loro reparti, reduci dagli scontri avvenuti a Monterotondo il 9 e il 10 settembre, contro la Divisione Paracadutisti Student, nella battaglia per la difesa di Roma.

I partigiani Monici, Michiorri e Masci si incontrarono così con gli ufficiali D'Ercole, Toschi, Piccirilli, Giorgio Labò, che diverrà più tardi l'artificiere dei gap romani e per questo sarà fucilato nel marzo a Forte Bravetta, e Giuseppe Felici, che era stato ferito nella battaglia per Roma e che con Labò porterà a termine le prime azioni di guerriglia. Felici, ferito nuovamente nella battaglia del Tancia, sarà fatto prigioniero e passato per le armi. Tutti e due sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

La brigata aveva assunto il doppio nome "D'Ercole-Stalin", a significare l'incontro tra gli ufficiali e i soldati dell'Esercito, guidati dal Maggiore D'Ercole, e i partigiani comunisti di Poggio Mirteto, guidati da Redento Masci. Poche settimane prima la formazione partigiana era stata rinforzata da un nutrito gruppo di partigiani superstiti dell'8° zona garibaldina di Roma, guidati da Nino Franchillucci e Luigi Forcella, che, in seguito ai rovesci subiti dalla loro formazione nei primi giorni di marzo nelle borgate di Centocelle e Torpignattara, erano stati trasferiti in montagna.

I ragazzi della brigata quella mattina del 7 aprile, e per tutta la giornata fino a sera, impegnarono il nemico in scontri durissimi e inflissero pesanti perdite agli assalitori. Ma il nemico era troppo forte, bene armato e ben equipaggiato, e i partigiani, stanchi, affamati, a corto di munizioni, dovettero cedere.

Tentarono con successo di sfondare l'accerchiamento verso Poggio Catino, Roccantica e Casperia (che allora si chiamava Aspra): una squadra partigiana, che si era attestata sul Monte Arcucciola, una delle cime del massiccio, con la sua mitragliatrice tenne aperta la strada della ritirata agli altri compagni. Attraverso quel varco riuscì a passare anche Anna Mei, che era lì con il marito e i suoi quattro figli (il più piccolo aveva quattro anni) e che fungeva da staffetta, da assistente sociale, da infermiera e da vivandiera.

Quando il gruppo dell'Arcucciola tentò a sua volta di sganciarsi, uno dei ragazzi fu ferito.

Gli altri cercarono di trasportarlo via, ma quel ritardo fu fatale e furono irrimediabilmente accerchiati.

Resistettero ancora; esaurite le munizioni si difesero usando i fucili come clave. A sera furono finiti.

Bruno Bruni, morente, fu coperto con il cappotto da Libero Aspromonti, che, unico e ultimo sopravvissuto, riuscì a sfuggire - era ormai notte fonda - strisciando nella macchia verso Poggio Catino.

Bruno Bruni, di 21 anni, medaglia d'oro alla memoria,è rimasto lassù, insieme a Franco, suo fratello, di tre anni più giovane, Giordano Sangallo, di 16 anni, che aveva già combattuto in Roma con i Gap Centrali e nell'8° zona garibaldina a Centocelle e Torpignattara, Nello Donini, di 18 anni, Domenico del Bufalo, di 20 anni, Giacomo Donati, di 36 anni, Alberto di Battista, di 22 anni.

I tedeschi e i fascisti presero quella cima dopo un'intera giornata di durissimi scontri: le armi dei partigiani, ben attestate e ben usate, avevano falciato lungo le pendici del Tancia centinaia di nemici. Il conto non gli tornava, e così, tanto per pareggiarlo, quel conto, la mattina del giorno successivo, all'alba, i soldati della Whermacht, da quei "volenterosi carnefici di Hitler" che erano, bruciarono le casupole sparse sulla montagna e massacrarono tutti i civili che trovarono sul massiccio: otto donne dai 19 ai 66 anni, quattro vecchi dai 70 ai 78 anni e sette bambini dai 2 agli 11 anni.

Sul Tancia niente rimase vivo: anche gli animali che non poterono essere asportati ebbero la stessa sorte dei bambini, delle donne, dei vecchi, dei sei partigiani dell'Arcucciola.

A maggior gloria di Hittler e di Mussolini.

Il rastrellamento continuò. Il nemico, scovati altri partigiani feriti nelle macchie e per le strade lungo le pendici della montagna, li finirono sul posto o li trascinarono a Rieti e li fucilarono:

tra questi Giuseppe Felici e uno studente milanese di quindici anni, Giannantonio Pellegrini Gislaghi, che qualche settimana prima era fuggito di casa per andare con i partigiani.

Intanto a Poggio Mirteto tedeschi e fascisti rastrellavano spietatamente la cittadina. Le case dei partigiani individuati dalle spie furono date alle fiamme. Trenta poggiani, tra cui il "podestà" repubblichino Giuseppe De Vito, che, pur avendo accettato quell'incarico, si era sempre rifiutato di fare il delatore, furono anche loro portati a Rieti. Il "podestà" De Vito fu torturato dai suoi "camerati", ma non gli strapparono un nome. Fu fucilato la mattina di Pasqua, alle Fosse Reatine, insieme ai partigiani della sua città catturati sul Tancia. Solo alcuni riuscirono a fuggire corrompendo i loro aguzzini.

Ma il nemico non si sentì ancora appagato e ordinò che quei poveri corpi che erano rimasti sul monte non fossero sotterrati, pena la morte. Dovevano restare esposti ai corvi e alle intemperie, dovevano disfarsi all'aria, non trovare pace in una tomba.

È' a questo punto che parte la straordinaria iniziativa del Vescovo di Rieti, S.E. Benigno Luciano Migliorini, che non si nascose nel silenzio ma denunciò pubblicamente e con coraggiosa fermezza l'infamia dei nazisti, i quali non osarono violare la sacralità della sua funzione.

Poggio Mirteto non si fece pacificare, e i suoi partigiani, insieme a quelli dei paesi vicini, continuarono la lotta. E così la città fu punita ancora.

Il 10 giugno - gli Alleati erano ormai alle porte - una motocarrozzetta tedesca passò per le strade deserte annunciando la ritirata dell'esercito germanico e invitando la popolazione a prendersi le derrate alimentari abbandonate. La gente era affamata, uscì all'aperto, sulla piazza, ma era una trappola, e fu centrata dai mortai dei nazisti armati di granate anti-uomo.

Così accadrà anche negli anni '90, al mercato di Sarajevo: le "tecniche" della pulizia etnica, benedette nel 1944 da Mons. Aljzjie Stepinac, arcivescovo di Zagabria, di recente elevato agli onori degli altari, sono sempre le stesse.

BOZZA DI PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE

ISTITUZIONE DEL PARCO STORICO DI-LEONESSA

24 APRILE 2004

BOZZA DI PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE

ISTITUZIONE DEL PARCO STORICO DI-LEONESSA

RELAZIONE

Il PRIMO TERRITORIO "LIBERO" D'ITALIA

Il primo territorio "libero" dai nazifascisti fu costituito il 16 marzo 1944 tra Cascia , Norcia e Leonessa, a cavallo tra il Lazio e l'Umbria. Aveva una superficie di circa 1.000 Kmq e comprendeva anche i Comuni di Albaneto, Monteleone di Spoleto, Poggio Bustone e Rivodutri. Il Comando era in un albergo di Cascia.
La zona fu liberata dalla Brigata garibaldina Gramsci", costituita nel settembre 1943, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, dagli operai delle Acciaierie di Terni. In seguito si aggregarono alla Brigata alcune centinaia di prigionieri di guerra slavi, fuggiti dai campi di concentramento dopo la dissoluzione delle nostre truppe successiva all'armistizio, ed anche una formazione partigiana, costituita nel dicembre 1943, a Leonessa e comandata dal tenente Roberto Pietrostefani.
L'esistenza di questo territorio libero, controllato dai partigiani, a ridosso di due importanti strade Consolari (la Via Flaminia e la Via Salaria) non poteva essere tollerata dai tedeschi, che si apprestavano a ritirarsi dal fronte di Anzio per attestarsi sulla Linea Gotica, un baluardo difensivo di circa 280 Km, tra la città di Massa in Toscana e quella di Pesaro nelle Marche. Pertanto dovevano riprendere il controllo della zona per evitare problemi alle loro truppe in ritirata verso la Linea Gotica. Così, nella notte di venerdì 31 marzo 1944 i tedeschi iniziano una vasta operazione militare, durata circa due settimane, con numerosi reparti appartenenti alla 2a Divisione Paracadutisti

Hermann Goering ed alla Divisione di Fanteria Sardinia , per "ripulire" tutta la zona dalle formazioni partigiane che la controllano. Devastano così numerosi paesi, saccheggiando e bruciando molte case e uccidendo parecchi abitanti.
Le vittime sono alcune centinaia, mentre un migliaio di uomini abili al lavoro sono deportati per lavorare nelle retrovie del fronte di Anzio.

GLI ECCIDI DI LEONESSA

La mattina del 31 marzo le truppe naziste arrivano a Leonessa e rastrellano molti uomini, che vengono rinchiusi nelle locali carceri. Altri rastrellamenti vengono operati nei giorni seguenti nelle varie "ville" (frazioni), catturando decine di uomini, compresi anche alcuni sacerdoti: Don Pio Palla, Parroco di S. Pietro, Don Guido Rosini, Parroco di S. Maria e Don Alfonso Zelli. Il Vescovo di Rieti, Mons. Migliorini, avendo saputo del loro arresto, ne chiede la liberazione al Capo della Provincia (Prefetto) di Rieti , Ermanno Di Marsciano, che però risponde di non poter intervenire presso i tedeschi.
In alcune "ville" vengono distrutte delle case ed uccisi degli abitanti : il primo aprile a Villa Gizzi; il 2 aprile a Villa Carmine; il 4 aprile a Villa Pulcini. Il primo eccidio in massa è attuato dai nazisti il 6 aprile a Cumulata, dove uccidono 13 persone su istigazione della collaborazionista Rosa Cesaretti, che fa uccidere anche suo fratello, che era un invalido di guerra. Vorrebbe far uccidere anche la cognata, che è incinta, ma appunto per questo suo stato è risparmiata di tedeschi. Degli abitanti maschi di Cumulata, le cui case vengono distrutte, si salvano solo due giovani.
L'eccidio più grande è attuato la mattina del 7 aprile (venerdì santo di Pasqua) a Leonessa da un reparto di SS, di cui fanno parte alcuni italiani; con loro c'è la collaborazionista Rosa Cesaretti, che fa

catturare dai tedeschi 20 persone. Tra questi c'è anche il giovane Vice Parroco Don Concezio Chiaretti, già tenente Cappellano del 9° Reggimento Alpini, che aveva partecipato alla Campagna di Russia ed era il Presidente del locale CLN –Comitato di Liberazione Nazionale- ed anche il Cappellano della Brigata Gramsci.
Le persone catturate sono raccolte nella Piazza; quindi nel pomeriggio sono portate, insieme con 3 degli arrestati il 1 aprile nella frazione di Vallunga, appena fuori dell'abitato, in località Fossatello, dove alle 15 circa ha inizio il loro massacro, a gruppi di 5 , con la mitragliatrice. Molti abitanti di Leonessa assistono all'eccidio.
La sera, dopo che i tedeschi hanno lasciato la cittadina, i corpi dei 23 martiri vengono recuperati e portati nella chiesa di S. Francesco. I loro funerali si celebrano la domenica di Pasqua, 9 aprile. Complessivamente, in una settimana, vengono uccisi dai tedeschi 51 persone. Per questo tributo di sangue, è stata conferita al Comune di Leonessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: "Resisteva con intrepido coraggio allo straniero accampato in armi sul sacro suolo della patria, offrendo la vita di numerosi dei suoi figli per la causa della libertà".
Appunto per ricordare sia l'eccidio di Leonessa, che è il più efferato compiuto dai nazisti nella Provincia di Rieti, sia il primo territorio d'Italia "libero" dall'occupazione nazista, è opportuno costituire il Parco storico di Leonessa (i cui confini saranno delimitati con la presente Legge regionale) sul modello del Parco storico di Monte Sole, a Marzabotto (Bologna), dove , dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, un reparto di SS comandato dal maggiore Walter Reder, distrusse una diecina di villaggi (più importanti sono S. Martino, Casaglia, Caprara, Cerpiano) uccidendo 773 persone (216 bambini e ragazzi, 316 donne e 141 ultra sessantenni). Per ricordare l'eccidio, la

Regione Emilia Roamgna, con la Legge Regionale n. 19 del 1989, ha istituito il Parco storico ed una Scuola di Pace, per sensibilizzare soprattutto le nuove generazioni sul dramma della guerra e delle tragiche conseguenze, di lutti e di orrori, che tutti i conflitti armati producono.
Lo scopo del Parco storico di Leonessa è quello di salvaguardare la memoria del primo territorio d'Italia liberato (seppure per due sole settimane) dall'occupazione nazista e di mantenere viva , soprattutto nelle nuove generazioni, il ricordo degli eccidi compiuti nella settimana santa dell'aprile 1944 e della Resistenza nella Sabina.
I visitatori del Parco, percorrendo i vari percorsi attrezzati, potranno fermarsi nei luoghi degli eccidi dell'aprile 1944, per meditare sugli orrori della guerra e sull'importanza della lotta per la libertà.
E' anche opportuno realizzare un Centro Visite (con una mostra permanente sulla storia della Resistenza locale) ed una Scuola di pace, con un Laboratorio Didattico ed una sala per conferenze e dibattiti.

ART. 1 (Finalità del Parco)
E' istituito il Parco storico di Leonessa per salvaguardare la memoria del primo territorio d'Italia liberato dall'occupazione nazista e per mantenere vivo il ricordo sia degli eccidi compiuti dai nazisti nella prima decade del mese di aprile 1944 che della Resistenza attuata nella Sabina .

ART. 2 (Confini del Parco)
Il territorio del Parco storico è così delimitato.....

ART. 3 (Il Comitato di gestione)
Il Parco storico è retto da un Comitato di gestione così costituito: un rappresentante della Regione Lazio; un rappresentante della Provincia di Rieti; un rappresentante di ognuno dei Comuni il cui territorio ricade nel Parco (Leonessa e Albaneto);

un rappresentante della Comunità Montana locale; un rappresentante dell'Istituto storico della Resistenza del Lazio (IRSIFAR); un rappresentante dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI); un rappresentante dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Martiri (ANFIM)...
Il Comitato di gestione opera in base ad un apposito Regolamento, approvato dallo stesso Comitato.

ART. 4 (Direzione del Parco)
Il Direttore è nominato dal Presidente della Giunta Regionale, fra gli studiosi della Resistenza laziale, sentita il parere del Comitato di gestione.

ART. 5 (Personale del Parco)
Il Parco si avvale, nel numero massimo di tre unità, di personale distaccato da uno o più degli Enti Pubblici che fanno parte del Comitato di gestione.

ART. 6 (Risorse finanziarie del Parco)
Il Parco dispone di un proprio bilancio, finanziato con una dotazione annua stabilita dalla Legge di Bilancio della Regione Lazio e da eventuali contributi degli altri Enti locali, che fanno parte del Comitato di Gestione, e di altri Enti o Associazioni e di singoli privati.

ART. 7 (Centro Visite e Scuola di pace)
Sono realizzati, in adeguati locali, un Centro Visite, con una mostra permanente sulla storia della Resistenza locale, ed una Scuola di pace, con un laboratorio didattico per l'Educazione alla pace, in particolare sulla prevenzione e la risoluzione pacifica dei conflitti, ed una sala convegni. Le iniziative della Scuola di pace sono approvate dal Comitato di Gestione.

Cronologia della Resistenza nella Provincia di Roma

1943

Febbraio

1 - Tivoli - Il Comando dei Carabinieri rinviene attaccato a un muro un manifesto grezzo inneggiante alla casa Savoia e contro gli "oppressori d'Italia".

Maggio

14 - Civitavecchia-bombardamento

Giugno

14 -Palestrina- scritte antifasciste rinvenute nei locali della casa del fascio

Luglio

26 - Genzano - Dimostrazione antifascista e distruzione di emblemi fascisti alla casa del fascio.
28 - Colleferro - La forza pubblica stronca un tentativo di manifestazione posto in atto da 300 operai della fabbrica chimica Bombrini Parodi Delfino.

Agosto

24 - In località Fregene, l'ex segretario del Pnf Ettore Muti è ucciso dai carabinieri mentre tenta la fuga.

Settembre

8 - Frascati - A mezzogiorno circa, bombardamento aereo alleato sulla città, sede del comando tedesco del feldmaresciallo Kesselring: avvertimento dell'imminente annuncio dell'armistizio.
Il comando tedesco è in seguito trasferito a nord di Roma, tra Ronciglione (Vt) e il Monte Soratte. La 3^ divisione Panzergranadieren è schierata tra il comando e la costa Tirrenica.
Tra le ore 20.30 e le 23 reparti tedeschi della 2 divisone paracadutisti attaccano e disarmano reparti italiani dislocati lungo la costa da Nettunia a Ladispoli e nei Castelli Romani. Altri reparti tedeschi della 3 divisione Panzergranadieren avanzano verso Roma sulle vie Flaminia, Cassia e Aurelia.
Il gen. Giovanni Zanghieri, comandante della difesa meridionale ripiega con i suoi reparti da Velletri su Tivoli e vi riorganizza il comando del XVII corpo d'annata.
Reparti della divisione Ariete vengono dislocati a nord lungo la Cassia in località La Storta.
9 - Alle ore 4 il gen. Mario Roatta, che con il gen. Vittorio Ambrosio lascerà Roma alle ore 6, trasmette al gen. Giacomo Carboni l'ordine del comando supremo di far concentrare le truppe mobili presso Tivoli: in tal modo si lascia scoperta un'ampia zona per l'avanzata tedesca verso la Capitale.

Civitavecchia - Reparti tedeschi disarmano i presidi militari italiani e bloccano le navi presenti nei due porti.
Nei Castelli Romani scontri tra soldati italiani e tedeschi a Velletri, Genzano Ariccia e Albano.
Tra Anzio e Nettuno , animati dagli antifascisti Carlo Casaldi, Pietro Comastri e Marvito Vecchiarelli, gruppi di civili e di militari sbandati si battono contro i tedeschi: gli scontri durano fino al giorno 12.
Fino al pomeriggio si combatte anche a Manziana e nella zona del lago di Bracciano.
A Monterotondo e in località Osteria del Grillo, sulla via Salaria, le truppe italiane hanno la meglio e riescono a fermare i tedeschi.
10 - La resa è firmata a Frascati presso il comando del feldmaresciallo Kesselring
16 - Le autorità tedesche fanno appello agli agricoltori della provincia per un regolare approvvigionamento alimentare di Roma.
20 - Lungo la costa da Ostia al Garigliano inizia la formazione di campi minati: fino a dicembre verranno collocate 250.000 mine anticarro e antiuomo.
Per non fornire appoggi in caso di sbarchi i tedeschi distruggono aziende, case, opere pubbliche, ponti, torri costiere e altri edifici storici posti lungo il litorale.
22 - A Palidoro, sulla via Aurelia, per lo scoppio di una bomba muore un soldato tedesco e altri due restano feriti. I tedeschi rastrellano 23 persone e intendono fucilarle per rappresaglia. Uno degli ostaggi, il vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, innocente, si autoaccusa dell'attentato per salvare gli altri e viene fucilato.
24 - Evacuata Nettunia
29 -Genzano – creato fascio Repubblicano

Ottobre

9-10 - Mandela - Nella notte, per rastrellare gli uomini in condizione di lavoro, i tedeschi effettuano una vasta battuta che viene estesa poi ai comuni limitrofi di Cineto Romano e Roccagiovine e uccidono numerosi partigiani e cittadini.
10 - Cinque squadre partigiane dei Castelli Romani compiono azioni di sabotaggio con chiodi a quattro punte ad autocolonne tedesche in transito sulle vie Appia, Casilina, Tuscolana, Ardeatina e Laurentina.
12 - Ariccia - Rastrellamento tedesco nel corso del quale vengono catturati 190 giovani.
15 - Bellegra - Rastrellamento per rintracciare gruppi di giovani renitenti alla leva che vi si erano rifugiati e nascosti.
20 - Velletri e Colleferro - Rastrellamento tedesco nella zona compresa tra le due città. Vengono catturati 250 giovani e ufficiali italiani. Oltre a numerosi militari alleati di diversa nazionalità.
Civitavecchia - Aerei alleati bombardano il porto e la città. Nel corso dell'incursione un nucleo di venti partigiani appartenenti alla Banda Maroncelli attacca una batteria contraerea costiera tedesca.
23 – Guadagnolo - I tedeschi catturano don Pasquale Buttarazzi, già cappellano militare dell'aeronautica, che è in contatto con uomini di Bandiera Rossa e con militari sbandati della zona Prenestina: dopo averlo inutilmente torturato per estorcergli notizie, lo mitragliano sulla piazza del paese lasciandolo esposto per tre giorni come monito ai cittadini.
24 - Monterotondo - I gappisti Alvaro Marchini e Francesco Zuccheri organizzano la fuga dei prigionieri sovietici rinchiusi nel campo organizzato dai tedeschi allo scalo merci.
31 - Civitavecchia - Colpo di mano alla caserma Duca degli Abruzzi: i partigiani della Banda Maroncelli si impossessano di una radio ricetrasmittente.

Novembre

1 - Colleferro-Bombardamento aereo alleato
10 - Ariccia - Rastrellamento tedesco.
12 - Falliscono gli attentati dinamitardi predisposti dalla banda partigiana dei Castelli Romani sulle linee ferroviarie Roma-Velletri e Roma-Formia-Napoli.
15 - Partigiani del Partito d'Azione sbarrano di notte la via Aurelia al 12 km con chiodi a quattro punte.
18 - Velletri-Un tenente degli Alpini assume la direzione del fascio repubblicano che ha riaperto il proprio ufficio nei locali del palazzo comunale

Dicembre

4 - Grottaferrata - I tedeschi pretendono dal podestà la consegna di venti uomini per la guardia ininterrotta ai fili telefonici e telegrafici, fatti segno di continui sabotaggi.
5 - Canale Monterano - Rastrellamento tedesco con scontri tra nazisti e partigiani che perdono numerosi uomini.
6 - Sulla via Nettunense una mina collocata dalla banda partigiana dei Castelli Romani provoca la distruzione di un autocarro e la morte di 10 militari tedeschi.
7 - Squadre partigiane dell'Appio Tuscolano e dei Castelli Romani collocano chiodi a quattro punte sulle vie Appia. Nettunense e Ardeatina; analoga azione di squadre di Torpignattara e di Palestrina sulla via Casilina. Seguono mitragliamenti dei mezzi militari coinvolti nell'ingorgo che si crea.
8 - Monterotondo - Il locale nucleo partigiano attacca un'autocolonna tedesca sulla via Salaria uccidendo 6 soldati.
Nella notte un'azione di sabotaggio immobilizza sulla via Casilina, in località Pantano Borghese, alcuni automezzi tedeschi che poi, nel mattino, vengono distrutti da un'incursione aerea alleata.
15 - Colleferro - Bombardamento alleato.
19 - Colleferro - Nuovo bombardamento aereo alleato.
20-21 - Nella notte la banda dei Castelli Romani porta a termine una spettacolare azione. Vengono fatti saltare quasi contemporaneamente il ponte Sette Luci della ferrovia Roma-Formia a circa 25 km da Roma mentre vi transita un treno carico di militari tedeschi (con circa 400 tra morti e feriti) e tra i caselli 14 e 15 della Roma-Cassino, nei pressi di Labico, un treno carico di esplosivi.
21 - Reparti di paracadutisti tedeschi rastrellano circa 300 uomini trovati nel raggio di 4-5 km dal ponte Sette Luci e li concentrano nel campo della stazione radio di Santa Palomba, presso Pomezia: verranno rilasciati dopo alcuni giorni, con l'eccezione di una ventina, trasferiti al Villaggio Breda.
Colleferro - Nuovo bombardamento alleato.
25 - Allumiere e Tolfa -Azioni di disturbo del gruppo partigiano Maroncelli con mitragliamento delle autocolonne tedesche in transito sulla via Aurelia

1944

Gennaio

3 - Genzano - In località Muti a sud del paese, un gruppo di partigiani ex prigionieri sovietici, guidati da Kaliaskin, viene circondato da truppe e autoblindo tedesche e riesce a sottrarsi all'accerchiamento per l'intervento di partigiani italiani che, con l'appoggio della popolazione, ingaggiano uno scontro a fuoco con i tedeschi. Rifugiati dapprima nelle grotte di Nemi, i sovietici verranno poi trasferiti a Palestrina.
5 - Edoardo Salerno assume le funzioni di capo della provincia.
Ariccia - La locale banda partigiana cattura tre militi fascisti, le cui divise e documenti verranno usati negazione per asportare esplosivi dallo stabilimento Bpd di Colleferro.
6-7 - Nella notte sulle vie Aurelia, Salaria e Casilina molti automezzi restano immobilizzati per lanci di chiodi a quattro punte. Presso Zagarolo una camionetta tedesca è fatta segno di colpi di fucile: due tedeschi feriti, uno grave.
7 – Colleferro - Una squadra di partigiani di Genzano ripete con successo l'azione presso lo stabilimento Bpd per assicurarsi il rifornimento di esplosivi.
8 - Colleferro - Bombardamento aereo alleato.
16 - Un treno carico di ufficiali e soldati italiani catturati dai tedeschi e destinati in Germania viene fermato al 47° chilometro della linea Roma-Firenze con tronchi d'albero sulle rotaie e assalito dai partigiani della banda Sette Comuni, che eliminano la scorta tedesca e liberano i prigionieri.
16-17- Pomezia - Al bivio di Santa Palomba, sulla via Ardeatina, in prossimità della stazione ferroviaria, i partigiani attaccano un nucleo tedesco uccidendo sette militari.
22 - Nettunia - Nelle prime ore del mattino le truppe alleate sbarcano da 374 mezzi navali sulla spiaggia di Anzio attestandosi per 16 km sul litorale tra Torre Astura e Tor San Lorenzo: circa 50 mila uomini e 5 mila automezzi al comando del gen. John P. Lucas, inquadrata, per gli Usa, nella 3' divisione di fanteria, nel 504 e 509 reggimento paracadutisti e in tre battaglioni di Rangers, e per la Gran Bretagna. dalla I divisione di fanteria e dai battaglioni 9' e 43' Commandos.
Palestrina - Bombardamento aereo alleato.
Velletri - Bombardamento aereo alleato.
Un nucleo clandestino di Carabinieri sabota ponti sulle vie Casilina e Tiburtina.
25-26 - Nella notte un attentato interrompe la linea ferroviaria Roma-Orte
26 - Dopo aver attaccato una colonna tedesca sulla via di Anzio, la banda partigiana dei Castelli Romani comandata da Pino Levi Cavaglione è costretta a ripiegare.
27 - Albano - Bombardamenti alleati.
30 – Marino. Ferito gravemente un ufficiale tedesco: i militari tedeschi fermano Ferdinando Lanciotti che, trovato in possesso di arma da fuoco, viene fucilato sul posto.

Febbraio

10 - Castelgandolfo - Nel corso di un bombardamento alleato è colpita anche la villa pontificia, dove avevano trovato rifugio gli sfollati.
16 - Anzio - I tedeschi contrattaccano la testa di ponte alleata.
Grottaferrata - Salta in aria la palazzina sede del comando tedesco.
19 - Velletri - In località Prato Lungo, verso Cisterna (Lt), i tedeschi uccidono 14 ostaggi per rappresaglia per l'uccisione di un militare ed il ferimento di un altro da parte di un contadino del quale stavano tentando di violentare la moglie.
22 - Ariccia - I partigiani della formazione dei Castelli Romani uccidono il fascista Luigi Menicocci perché, nonostante la diffida, continua a segnalare ai nazisti le case degli antifascisti.

Palestrina - I partigiani uccidono Camillo Barcaroli, fondatore del fascio repubblicano e collaboratore degli occupanti
25 - Frascati - Scontro a fuoco tra truppe tedesche e partigiani.
29 – Anzio - Nuovo contrattacco tedesco, che si protrae fino al 4 marzo, contro la testa di ponte alleata.

Marzo

8 - Artena - Bombardamento aereo alleato.

Aprile

5 - Allumiere e Tolfa, vasta retata di sospetti comunisti.
8 - Allumiere e Tolfa - Su denuncia di fascisti locali i tedeschi arrestano e rinchiudono nel carcere di Bracciano circa 70 persone, avviandole, a seconda dei casi, a Roma in via Tasso oppure al lavoro forzato al fronte di Anzio-Nettuno o alla Cecchignola. Tra essi Ortensio Pierantozzi, capo locale della Democrazia cristiana e promotore, con i comunisti, dei Cln di Tolfa.
Allumiere e Civitavecchia Nei giorni successivi i partigiani della banda Maroncelli catturano otto spie.
9 - Tolfa (località Lizzera)-due contadini uccidono un militare tedesco e ne feriscono un altro.
29 - Allumiere e Tolfa - La banda Maroncelli distribuisce alla popolazione il grano sottratto ai tedeschi e ai fascisti con un attacco al deposito in località Farnesina.
30 - Monterotondo- rastrellamento per reperire manodopera. Ferito un giovane che tenta di sfuggire alla cattura.

Maggio

1 - Vallepietra- rastrellamento per ricercare prigionieri alleati. 2 morti e un ferito. Rastrellate 40 persone e saccheggiato il paese. Rastrellate anche Jenne e Arcinazzo Romano..
5 - Genazzano - Combattimento tra tedeschi e partigiani.,
8 - Palestrina - La locale formazione partigiana. rinforzata da Carla Capponi e Rosario Bentivegna, e un gruppo di partigiani sovietici guidati da Alexsei Kaliaskin, tenendo sotto tiro due prigionieri tedeschi, catturano un reparto accampato nei pressi della città, sottraendogli armi, attrezzature e la cucina da campo.
10 - Colleferro - Bombardamento aereo alleato.
12 - Edoardo Salerno è rimosso da capo della provincia e destinato a Torino.
Palestrina- località Olmata-, militari tedeschi catturano 5 persone vestite con divisa da tedesco. 4 sono giustiziate immediatamente
15 – Castelgandolfo. Viene dato l'ordine di sgomberare il paese. Mentre gli abitanti raccolgono le proprie cose, la polizia tedesca effettua un rastrellamento per il servizio del lavoro.
19-20 - Palestrina - Scontri fra tedeschi e partigiani, con 15 morti e 30 tedeschi catturati.
22 - Anzio-Nettuno - Offensiva alleata dalla testa di ponte.
24-**25** - Palestrina - Combattimento tra partigiani e tedeschi attorno alla sede municipale
26 - Agosta - Per rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco in uno scontro a fuoco con i partigiani della Valle dell' Aniene i tedeschi fucilano in località Ara del Sorbo, nei pressi della frazione Madonna della Pace quindici persone rastrellate nei campi e nei casolari circostanti.
Valmontone - Le truppe alleate provenienti da Cassino si congiungono con quelle provenienti da Anzio.

Gallicano - I partigiani attaccano soldati tedeschi causando 5 morti.
27- Palestrina - I partigiani attaccano depositi e accampamenti tedeschi.
28 - Palestrina - Per rappresaglia per l'uccisione di un militare i tedeschi uccidono 11 persone.
30 - Bombardamenti alleati sulle ferrovie per i Castelli Romani causano due morti e quindici feriti.
I tedeschi arretrando concentrano le forze al limite meridionale della provincia di Roma tra Valmontone, Velletri e Lanuvio.

Giugno

1 - Velletri - Gli alleati entrano nella città.
3 - Zagarolo - I nuclei partigiani Garbuglia, Passeri e Bonaccorsi ingaggiano una battaglia di vaste proporzioni contro i tedeschi in ritirata.
5 - Vicovaro - In località Villa Spada, per rappresaglia contro un attacco partigiano, i tedeschi uccidono tre contadini.
Civitavecchia - Gruppi partigiani della banda Maroncelli attaccano retroguardie tedesche.
5-6 – Monterotondo - Nella notte i tedeschi, prima di ritirarsi, effettuano un cannoneggiamento punitivo sul paese.
7 - Vicovaro- In località Praterelle i tedeschi sparano su un accampamento di profughi uccidendone 26 e ferendone molti altri.
Gavignano - La banda D'Ercole-Stalin libera il paese.
Monterotondo - La banda Marchini difende il paese contrastandone l'accesso ai tedeschi, che reagiscono con un bombardamento.
Allumiere- La banda Maroncelli attacca e mette in fuga i reparti tedeschi presenti nel paese liberandolo verso mezzogiorno: gli alleati giungono nel tardo pomeriggio.
9 - Civitavecchia - La città è liberata.
Monterotondo - Il paese è liberato dai partigiani comandati da Alvaro Marchini e da quelli di Camicia Rossa.

resistenzaitaliana.it
IL PORTALE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
AN

resistenza

home

resistenza

ricerca

anpi

scrivici

La Resistenza nel Lazio



Pasqua di sangue sul Monte Tancia in Sabina
(aprile 1944)

di Rosario Bentivegna

Nel 55° anniversario della "Pasqua di Sangue" che ha percosso la Sabina nell'aprile del 1944, da Poggio Mirteto a Poggio Bustone, a Leonessa, ad Amatrice, alle Fosse Reatine, e in particolare nell'anniversario della battaglia del Monte Tancia che aprì quel terribile periodo, voglio ricordare anzitutto la fermezza e il coraggio di un grande Presule, che protestò apertamente contro le stragi terroristiche e contro la "guerra ai civili" condotta dai nazisti: S.E. Benigno Luciano Migliorini, Vescovo di Rieti. Egli allora non seguì l'esempio di altri Vescovi - da Roma a Zagabria – che risposero con il "silenzio" della "prudenza" e della "paterna imparzialità" ai delitti dei nazisti, o addirittura appoggiarono e consacrarono regimi e milizie criminali che osavano definirsi "cattolici", e che quelle stragi commettevano, talvolta perfino nel nome di Cristo: al Pontificale di Pasqua Mons. Migliorini alzò invece, e fieramente, la sua protesta contro i crimini commessi dai tedeschi e dai fascisti, e il 14 aprile del 1944 espresse il suo sdegno con una terribile lettera di condanna, inviata al prefetto repubblichino e letta nelle domeniche successive da molti dei suoi parroci nelle chiese

In quella lettera il Vescovo di Rieti diceva tra l'altro:

"Per parte mia vi pongo tre domande:

"1. - Perché nelle esecuzioni capitali i condannati non possono avere il Sacerdote cattolico?

"2. - Perché i bimbi furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte? Che forse la loro innocenza doveva esse punita?

"3. - Perché le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico, mentre da tutti i popoli è ammesso che "oltre il rogo non vale ira nemica"?

"Tengo poi sepolta nel cuore, versando tutte le mie lacrime innanzi l'altare di Dio, un'altra cosa che voi ben potete immaginare."

Solo qualche settimana più tardi, verso i primi di maggio, quelle salme potranno essere inumate sulla cima della montagna, e solo dopo la Liberazione troveranno pace in una tomba. Ma di chi erano quelle salme? La "battaglia del venerdì santo" del 1944 - era il sette aprile - cominciò alle prime luci dell'alba. Il comando tedesco aveva schierato durante la notte, intorno al massiccio del Tancia, nella Bassa Sabina, 60 km. a nord di Roma, reparti delle divisioni "Goering" e "Sardinia" e un battaglione di "Camicie nere". I nemici cominciarono a salire sulla montagna che era ancora buio, in silenzio, guidati da spie repubblichine: speravano di cogliere nel sonno quei trecento ragazzi che dormivano sulla cima, nel Capannone di Tancia e nelle altre attestazioni di Rocco Piano, Crocette, Casale Ferri e Cerreta.

Le pattuglie partigiane che vigilavano le mulattiere

e le gole si accorsero dell'insidia solo quando la cima fu scossa dalle granate dei mortai, ma attaccarono subito, cogliendo a loro volta di sorpresa il nemico impegnato nell'arrampicata. Altri compagni li raggiunsero, da ogni parte della montagna si cominciò a sparare. La brigata era numerosa, era stata ben armata e addestrata dagli ufficiali dell'Esercito italiano che la guidavano e che avevano saputo preparare ottime postazioni difensive sui fianchi del Tancia. Ne facevano parte soldati sbandati e giovani dei paesi sabini che avevano rifiutato i bandi fascisti. Si era formata subito dopo l'8 settembre; l'avevano organizzata a Poggio Mirteto i comunisti appena usciti dalla clandestinità e ufficiali dell'esercito che presidiavano la zona con i loro reparti, reduci dagli scontri avvenuti a Monterotondo il 9 e il 10 settembre, contro la Divisione Paracadutisti Student, nella battaglia per la difesa di Roma.

I partigiani Monici, Michiorri e Masci si incontrarono così con gli ufficiali D'Ercole, Toschi, Piccirilli, Giorgio Labò, che diverrà più tardi l'artificiere dei gap romani e per questo sarà fucilato nel marzo a Forte Bravetta, e Giuseppe Felici, che era stato ferito nella battaglia per Roma e che con Labò porterà a termine le prime azioni di guerriglia. Felici, ferito nuovamente nella battaglia del Tancia, sarà fatto prigioniero e passato per le armi. Tutti e due sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor militare alla memoria. La brigata aveva assunto il doppio nome "D'Ercole-Stalin", a significare l'incontro tra gli ufficiali e i soldati dell'Esercito, guidati dal Maggiore D'Ercole, e i partigiani comunisti di Poggio Mirteto, guidati da Redento Masci. Poche settimane prima la formazione partigiana era stata rinforzata da un nutrito gruppo di partigiani superstiti dell'8° zona garibaldina di Roma, guidati da Nino Franchillucci e Luigi

131

formazione nei primi giorni di marzo nelle borgate di Centocelle e Torpignattara, erano stati trasferiti in montagna.

I ragazzi della brigata quella mattina del 7 aprile, e per tutta la giornata fino a sera, impegnarono il nemico in scontri durissimi e inflissero pesanti perdite agli assalitori. Ma il nemico era troppo forte, bene armato e ben equipaggiato, e i partigiani, stanchi, affamati, a corto di munizioni, dovettero cedere. Tentarono con successo di sfondare l'accerchiamento verso Poggio Catino, Roccantica e Casperia (che allora si chiamava Aspra): una squadra partigiana, che si era attestata sul Monte Arcucciola, una delle cime del massiccio, con la sua mitragliatrice tenne aperta la strada della ritirata agli altri compagni. Attraverso quel varco riuscì a passare anche Anna Mei, che era lì con il marito e i suoi quattro figli (il più piccolo aveva quattro anni) e che fungeva da staffetta, da assistente sociale, da infermiera e da vivandiera.

Quando il gruppo dell'Arcucciola tentò a sua volta di sganciarsi, uno dei ragazzi fu ferito. Gli altri cercarono di trasportarlo via, ma quel ritardo fu fatale e furono irrimediabilmente accerchiati. Resistettero ancora; esaurite le munizioni si difesero usando i fucili come clave. A sera furono finiti.

Bruno Bruni, morente, fu coperto con il cappotto da Libero Aspromonti, che, unico e ultimo sopravvissuto, riuscì a sfuggire - era ormai notte fonda - strisciando nella macchia verso Poggio Catino. Bruno Bruni, di 21 anni, medaglia d'oro alla memoria,è rimasto lassù, insieme a Franco, suo fratello, di tre anni più giovane, Giordano Sangallo, di 16 anni, che aveva già combattuto in Roma con i Gap Centrali e nell'8° zona garibaldina a Centocelle e Torpignattara, Nello Donini, di 18

anni, Domenico del Bufalo, di 20 anni, Giacomo Donati, di 36 anni, Alberto di Battista, di 22 anni.

I tedeschi e i fascisti presero quella cima dopo un'intera giornata di durissimi scontri: le armi dei partigiani, ben attestate e ben usate, avevano falciato lungo le pendici del Tancia centinaia di nemici. Il conto non gli tornava, e così, tanto per pareggiarlo, quel conto, la mattina del giorno successivo, all'alba, i soldati della Wermacht, da quei "volenterosi carnefici di Hitler" che erano, bruciarono le casupole sparse sulla montagna e massacrarono tutti i civili che trovarono sul massiccio: otto donne dai 19 ai 66 anni; quattro vecchi dai 70 ai 78 anni e sette bambini dai 2 agli 11 anni.

Sul Tancia niente rimase vivo: anche gli animali che non poterono essere asportati ebbero la stessa sorte dei bambini, delle donne, dei vecchi, dei sei partigiani dell'Arcucciola. A maggior gloria di Hittler e di Mussolini.

Il rastrellamento continuò. Il nemico, scovati altri partigiani feriti nelle macchie e per le strade lungo le pendici della montagna, li finirono sul posto o li trascinarono a Rieti e li fucilarono: tra questi Giuseppe Felici e uno studente milanese di quindici anni, Giannantonio Pellegrini Gislaghi, che qualche settimana prima era fuggito di casa per andare con i partigiani.

Intanto a Poggio Mirteto tedeschi e fascisti rastrellavano spietatamente la cittadina. Le case dei partigiani individuati dalle spie furono date alle fiamme. Trenta poggiani, tra cui il "podestà" repubblichino Giuseppe De Vito, che, pur avendo accettato quell'incarico, si era sempre rifiutato di fare il delatore, furono anche loro portati a Rieti. Il "podestà" De Vito fu torturato dai suoi "camerati",

ma non gli strapparono un nome. Fu fucilato la mattina di Pasqua, alle Fosse Reatine, insieme ai partigiani della sua città catturati sul Tancia. Solo alcuni riuscirono a fuggire corrompendo i loro aguzzini.

Ma il nemico non si sentì ancora appagato e ordinò che quei poveri corpi che erano rimasti sul monte non fossero sotterrati, pena la morte. Dovevano restare esposti ai corvi e alle intemperie, dovevano disfarsi all'aria, non trovare pace in una tomba.

È' a questo punto che parte la straordinaria iniziativa del Vescovo di Rieti, S.E. Benigno Luciano Migliorini, che non si nascose nel silenzio ma denunciò pubblicamente e con coraggiosa fermezza l'infamia dei nazisti, i quali non osarono violare la sacralità della sua funzione. Poggio Mirteto non si fece pacificare, e i suoi partigiani, insieme a quelli dei paesi vicini, continuarono la lotta. E così la città fu punita ancora.

Il 10 giugno - gli Alleati erano ormai alle porte - una motocarrozzetta tedesca passò per le strade deserte annunciando la ritirata dell'esercito germanico e invitando la popolazione a prendersi le derrate alimentari abbandonate. La gente era affamata, uscì all'aperto, sulla piazza, ma era una trappola, e fu centrata dai mortai dei nazisti armati di granate anti-uomo. Così accadrà anche negli anni '90, al mercato di Sarajevo: le "tecniche" della pulizia etnica, benedette nel 1944 da Mons. Aljzjie Stepinac, arcivescovo di Zagabria, di recente elevato agli onori degli altari, sono sempre le stesse.

(da Patria Indipendente, aprile 2000)

u. informatica CC.

20/16 – 1 2 - 2. 1998

Pretura 3. 2. 98

u. ric. primi ctr. 416830

Procura Rep. presso Pretura

Circondariale Roma.

dssa D'ELIA

Procura Press Trib. Roma

13. X. 98 56425/98

Reg. Gen. Trib.

---

oloH. Bruno Pierfrancesco



AMICI PARTIGIANI - Un gruppo di gappisti e gappiste, subito dopo la liberazione di Roma. **In piedi da sinistra a destra**: Ernesto Borghesi, Alfredo Reichlin, Tullio Pietrocola, Giulio Cortini, Laura Garroni, Maria Teresa Regard (indicata con la freccia), Franco Calamandrei, Valentino Gerratana, Dullio Grigioni, Marisa Musu, Raoul Falcioni. **Accovacciati, da sinistra**: Arminio Savioli, Francesco Curreli, Franco Albanese, Pasquale Balsamo, Fernando Vitagliano, Carlo Capponi, Rosario Bentivegna, Franco Ferri, Carlo Salinari.

LA RAGAZZA DEL '4

MARIA TERESA REGARD

Maria Teresa Regard, figura importante della Resistenza romana, medaglia d'argento al valor militare, è morta a Roma il 20 febbraio scorso. Dopo la liberazione si è dedicata al giornalismo: collaboratrice di "Avvenimenti", ha scritto per noi reportage dal mondo e di memoria della guerra partigiana. Ecco una scelta dei suoi articoli più belli.

Sandro Moreschi, al momento della liberazione di Milano, il 25 aprile 1945, aveva vent'anni. Due anni prima, quando il padre era stato deportato in un campo di concentramento tedesco, aveva preso il suo posto come operaio alla Borletti. Fu in fabbrica che ebbe i primi contatti con l'organizzazione partigiana; divenne poi uno degli animatori degli scioperi che prepararono l'insurrezione di Milano. Che cosa ha significato per giovani come Sandro Moreschi partecipare alla lotta armata contro i nazi-fascisti? Che cosa significa per un ventenne di oggi riflettere su quei mesi drammatici vissuti dalla generazione della Resistenza? E come si comporterebbe un ventenne di oggi posto di fronte a una situazione come quella, in cui si trattava di decidere tra l'arruolamento nell'esercito repubblicano e la militanza nelle formazioni partigiane?

In momenti simili – è bene tenerlo presente – la scelta di campo era inevitabile, e andava presa con estrema rapidità. Come nel novembre del '43 quando la Repubblica di Salò chiamò alle armi le classi 1924 e 1925. L'alternativa per quei giovani era raggiungere le formazioni partigiane oppure partecipare alle azioni di rastrellamento e di rappresaglia contro la popolazione civile e i partigiani. La Repubblica di Salò, infatti, non aveva un proprio esercito impegnato al fronte contro gli angloamericani perché i tedeschi non se ne fidavano, ma solo gruppi armati per operazioni di polizia contro i "ribelli". I bandi ingrossarono le fila delle formazioni partigiane.

Nel giro di pochi mesi altre motivazioni si affiancarono al rifiuto di essere arruolati nell'esercito repubblichino. La voglia di combattere dalla parte giusta si fondava su convinzioni ideali e concrete: il riscatto dall'oppressione, la riconquista della libertà e della dignità umana, la speranza di una società più giusta.

«Noi ragazze – allora avevo 19 anni – eravamo le favorite per il trasporto delle armi». Nei mesi dell'occupazione tedesca, Maria Teresa Regard partecipò alla Resistenza, inquadrata nei Gruppi armati patriottici. Poi fece la giornalista, e incontrò il Dalai Lama: «Una serie di rapide secche sforbiciate, ed ecco sacrificati i miei capelli neanche dovessi prendere i voti. Così cominciò la mia preparazione alla udienza con il Dalai Lama»...

Se non si comprendono le ragioni di fondo che condussero tanta parte di quella generazione a rischiare volontariamente la vita per la liberazione della patria, si può cadere nell'errore di chi, più o meno strumentalmente, tende ad accreditare l'idea che la guerra di liberazione nazionale sia stata una guerra civile, ponendo sullo stesso piano i contendenti dei due schieramenti. Non si tratta di una questione soltanto terminologica. Se è vero che la Repubblica di Salò ha avuto delle adesioni, seppure molto limitate, non si è verificata nell'Italia del 1943-45 una spaccatura tra la popolazione in due campi contrapposti.

Avvenimenti, 26 aprile 1989

Donne nella Resistenza

Furono mesi duri e violenti, colmi di sofferenze per la popolazione. Eppure le donne li vissero da protagoniste. Esse, in-



fatti, godevano di maggiore libertà di movimento, non venivano braccate come i giovani renitenti alla leva che, solo uscendo di casa, rischiavano la fucilazione o l'arruolamento forzato, o come tutti gli uomini validi che nazisti e fascisti rastrellavano per strada per mandarli a scavare le trincee al fronte o a lavorare in Germania nell'organizzazione Todt.

Noi ragazze - allora avevo 19 anni e press'a poco la mia età avevano tante altre partigiane romane - eravamo le favorite per il trasporto delle armi e dei chiodi a tre punte - quei micidiali chiodi, fabbricati in segreto dai fabbri, che squarciavano irrimediabilmente i copertoni degli automezzi tedeschi. Armi e chiodi li nascondevamo in rifugi sicuri che in genere erano gli scantinati, ma anche spesso le case di amici e simpatizzanti.

Le forze della Resistenza avevano suddiviso la città in otto zone, ognuna con i propri comandanti politici e militari, collegati con il Cln romano costituito dai sei partiti antifascisti. Già alla fine di ottobre la Resistenza era riuscita a darsi una efficiente organizzazione capillare, ed era presente nella maggioranza dei quartieri. Fu allora che le formazioni di avanguardia, i Gap - la sigla sta per Gruppi di azione patriottica - portarono a segno i primi attacchi contro l'invasore, infliggendogli gravi perdite. Ma le azioni dei gappisti non sarebbero state possibili, e non sarebbero riuscite quasi nella loro totalità, e se gli uomini e le donne che le compivano non avessero potuto contare sull'appoggio della maggioranza dei cittadini che simpatizzavano per loro, e anche sulla neutralità di una considerevole parte del vecchio apparato statale, polizia compresa. Centinaia di antifascisti furono imprigionati e barbaramente torturati nel carcere delle Ss di via Tasso e nei covi fascisti di Palazzo Braschi, della Pensione Jaccarino e della Pensione Oltremare.

Dalle schede ritrovate a via Tasso risulta che 123 furono le donne lì imprigionate, ma furono di più perché molte schede sono andate distrutte. Molte delle arrestate erano semplicemente le madri, le mogli, le sorelle di patrioti che le Ss non erano riusciti a rintracciare. Dalle loro donne volevano sapere dove si nascondessero. Oppure, se il congiunto era stato arrestato, ricattarlo per farlo parlare, minacciando di sterminare l'intera famiglia. Ho diviso con alcune di quelle donne la cella di via Tasso, dove ero stata rinchiusa. Ero stata arrestata dalle SS subito dopo lo sbarco di Anzio alla fine del gennaio del '44. Erano quasi sempre casalinghe, terribilmente sconvolte e impaurite. Tuttavia, come i loro uomini, seppero resistere a lusinghe e torture, tacquero, non tradirono.

Molto attive nella resistenza romana furono le tabacchine della manifattura di piazza Mastai a Trastevere. Sotto la guida di Anna Carrani, esse scioperarono tre volte in piena occupazione, nonostante lo sciopero fosse assolutamente proibito. La prima volta per rivendicare l'aumento della razione di pane che era stata ridotta da 150 a 100 grammi, cioè una rosetta di pane nero che non si sapeva di che cosa fosse fatto. La razione di pane non fu aumentata, ma in cambio le tabacchine riuscirono a strappare cinquanta lire di salario in più alla settimana. La seconda volta scioperarono per protestare contro la fucilazione di due compagni di lavoro.

Avvenimenti, 24 aprile 1996

Il boia Priebke

Ho assistito agli orrori che si perpetravano nel carcere della Gestapo di via Tasso durante l'occupazione nazista di Roma, come ho testimoniato al processo contro l'aguzzino Numero Uno, Eric Priebke. Ho deposto a lungo, e molto ho detto sulle pesantissime responsabilità di Priebke, suffragandole con un documento dell'epoca che ho consegnato al Presidente del Tribunale Militare. Si tratta del-

ritorno al futuro

di IGOR MAN

«Bella ciao... bella ciao... bella ciao»



INVIATO SPECIALE

«I miti a volte svolgono una funzione importante, ed è certo che in Italia Risorgimento e Resistenza abbiano favorito la coesione nazionale»: Giovanni Belardelli in *Miti e Storia dell'Italia unita* [Il Mulino, con altri Autori: L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci].

Bella lo fu davvero, quand'era fanciulla; il matrimonio con Franco Calamandrei (due bambine, bellissime) fece sbocciare in «Piera» una nuova bellezza: dolce e spavalda insieme. Sto parlando della compagna Maria Teresa Regard, gappista, medaglia d'argento della Resistenza, morta dopo un banale intervento chirurgico, domenica scorsa, in Roma. Alunna del Liceo Mamiani, scuola storica di antifascismo, Maria Teresa è a Porta San Paolo il 10 di settembre del 1943 per quell'epica battaglia impari contro i tedeschi. Quando Roma diventa «città aperta»: alla prepotenza assassina dei nazitedeschi, alla violenza disperata delle giovanissime bande neofasciste, Maria Teresa viene arruolata nei Gap, ad addestrarla sarà Franco Calamandrei. Ed è con lui, suo futuro sposo, che riceve il battesimo del fuoco: l'attentato - audacissimo - all'Hotel Flora, sede del comando tedesco. Da sola collocherà una valigia esplosiva nella mensa nazista di Termini. L'arrestano mentre sta recandosi da Gioacchino Gesmundo (il fondatore dei Gap) per prelevare chiodi a tre punte. A via Tasso né Kappler, né Priebke riescono a incastrarla. La ragazzina acqua-e-sapone esibisce spartiti musicali: andava (davvero) a lezione di piano, «casualmente» nello stesso palazzo di Gesmundo. «Urla, buio, angoscia: dallo spioncino della mia lurida celletta vedevo patrioti straziati dalla tortura. Gesmundo (fucilato, poi, alle Ardeatine) non poteva camminare per le piaghe. Gianfranco Mattei, nel timore di non poter reggere si suicidò: il silenzio suo e di Gianfranco Mattei salvò i gappisti romani», raccontava. In una pausa del processo a Priebke, mi disse: «Quello sotto i tedeschi fu un tempo orrendo ma eravamo giovani, innamorati e volevamo conquistare la libertà: insomma, avevamo un ideale. Che irripetibile fortuna». E sorrise felice: per un attimo fu il volto purissimo di «Piera» ch'io vidi, in sovrimpressione, su quello dell'anziana signora. Ciao, bella. «Bella ciao», anzi.



CORAGGIOSA

Maria Teresa Regard entra a far parte dei Gruppi d'azione patriottica dopo la maturità classica. Giovanissima, partecipa ad alcune pericolose azioni terroristiche contro i nazisti. Dopo la Liberazione, il suo impegno verrà premiato con la Medaglia d'Argento.

138

Di Consiglio Mosè con moglie e figli abitavano in via Madonna dei Monti 82 ed erano vecchi monticiani. Durante l'occupazione tedesca i figli sposati con le loro famiglie si trasferirono in casa del padre. Chi fece la spia ai tedeschi e fascisti fu un certo Blasi che abitava in via Madonna dei Monti 68 ed aveva la bottega di belanciaio insieme al fratello in piazza della Suburra. 11. Si sono salvati i figli di Mosè Enrico, Aldo e Giacomo, moglie di De Segni Pacifico ucciso anche lui alle Fosse Ardeatine. Gli altri componenti della famiglia sono stati deportati in Germania e uccisi nelle camere a gas. (ved. circa 15)
Dopo la liberazione il Blasi fu arrestato, il compenso per ogni ebreo era di £ 5.000
Aldo e Graziano erano miei compagni di scuola alla Vittorino da Feltre

Roma. 14-3-2000

Giorgio Coletti

Io sono nato in via Madonna dei Monti 25 di fronte a Mosè